



Centro Militare di Studi Strategici

Ricerca 2010

L'INSORGENZA IN AFGHANISTAN

**L'evoluzione dei gruppi di opposizione
dopo nove anni di conflitto e la ricerca
di interlocutori per la politica del
dialogo**

Direttore della Ricerca
Dott. Claudio BERTOLOTTI

Executive summary	p. 4
Premessa	p. 9
Introduzione	p. 16
 PARTE 1	
1. Introduzione all'opposizione afghana: l'analisi del problema	p. 22
1.1. Il conflitto asimmetrico	p. 24
1.2. I gruppi di opposizione armata (Goa): insorgenza e contro-insorgenza	p. 31
1.3. Counterinsurgency: inseguendo l'obiettivo di "conquistare i cuori e le menti degli afghani"	p. 34
1.3.1. <i>La strategia attraverso la tattica</i>	p. 37
1.3.2. <i>La tattica e le critiche alla strategia</i>	p. 39
1.3.3. <i>Il campo di battaglia a breve termine</i>	p. 47
1.4. L'insorgenza (la counterinsurgency dei taliban)	p. 50
1.4.1. <i>Pakistan e talibanizzazione trans-frontaliera (o i taliban pakistani)</i>	p. 55
1.4.2. <i>Fata, Khyber-Pakhtunkhwa, gruppi di opposizione e la collaborazione con al-Qa'ida</i>	p. 59
1.4.3. <i>Al-Faath: l'offensiva di primavera del 2010</i>	p. 68
 2. Taliban & Co. I Goa tra caratteristiche comuni e livelli di minaccia	p. 73
2.1. L'essenza taliban	p. 74
2.1.1. <i>Neo-taliban</i>	p. 75
2.2. Taliban afghani (TB)	p. 78
2.3. Tehrik-i Taliban Pakistan: i taliban pakistani (Ttp)	p. 82
2.4. Tehrik-i Taliban Punjab (TT Punjab)	p. 85
2.5. Haqqani network (Hqn)	p. 88
2.6. Hezb-i Islami Gulbuddin Hekmatyar (Hig)	p. 93
2.7. Combattenti stranieri (FF)	p. 95
2.8. Lashkar-e Tayiba (Let)	p. 98
2.9. Tehrik-i Nafaz-i Shari'at-i Mohammadi (Tnsm)	p. 102
2.10. Islamic Movement of Uzbekistan (Imu)	p. 103
2.11. Al-Qa'ida (AQ)	p. 106
 3. Politiche e strategie dell'insorgenza	p. 108
3.1. Il reclutamento	p. 108
3.2. Fonti di finanziamento dei gruppi di opposizione	p. 111
3.3. Tecniche di guerra e di guerriglia: il segreto del successo	p. 113
3.3.1. <i>Tecniche offensive: Improvised explosive devices (Ied)</i>	p. 115
3.3.2. <i>Tecniche offensive: Attacchi suicidi</i>	p. 117
3.3.3. <i>Tecniche offensive: propaganda e minaccia</i>	p. 119
3.4. Il governo ombra dei taliban	p. 123
 4. La politica di Kabul tra counterinsurgency, dialogo e compromesso.	p. 124
4.1. Dalla Peace Jirga alla conferenza di Kabul: la soluzione afghana	p. 129
4.2. Parlare, ma con chi?	p. 141
4.2.1. <i>Come risponderanno i moderati alla politica del dialogo?</i>	p. 153
4.2.2. <i>E come reagiranno i radicali?</i>	p. 158
 5. Tra necessità e opportunità	p. 160
5.1. Tra macrostrategia e microtattica: ipotesi per ridurre il supporto all'insorgenza	p. 163

PARTE 2

6. Afghanistan: culture, etnie e religione	p. 180
6.1. L'Islam afghano	p. 180
6.2. Le etnie afghane	p. 181
6.3. I pashtun: incognita e certezza	p. 185
7. Tra collaborazione e antagonismo regionale	p.189
7.1. Il contesto regionale	p. 191
7.2 Il ruolo del Pakistan	p. 193
7.3 Il ruolo dell'Iran	p. 197
7.4 L'India	p. 206
Appendice	p. 209
Sintesi geografico-economica	p. 210
Geografia e carte tematiche	p. 211
Biografie delle principali personalità	p. 217
Layeha (rulebook) to the mujaheddin	p. 220
Bibliografia	p. 222
Nota sull'Autore	p. 226

Executive Summary

L'evoluzione dell'insorgenza in Afghanistan a nove anni dal crollo del regime dei taliban ha portato al cambio generazionale dei militanti, alla comparsa di altri insorgenti "afghani" e all'emergere di una manifesta competizione tra alcuni dei principali gruppi di opposizione/insorgenza/criminalità e il governo centrale che ha progressivamente portato verso una vera e propria guerra civile. Tutti elementi che hanno contribuito al rallentamento del processo di formazione dello Stato in Afghanistan e che al contempo hanno portato a uno stato di guerra cronico in cui si contrappongono spinte ideologiche e nazionalistiche a ragioni di natura economica e politica. I gruppi di opposizione sono riusciti a estendere la propria presenza e influenza su quasi tutto il territorio del Paese a svantaggio della Coalizione internazionale che ha a poco a poco lasciato il terreno al nemico.

Il rapporto della ricerca è frutto dell'analisi *open source* e dell'elaborazione dei dati raccolti sul campo a partire dal 2004 e costituenti un *database* costantemente aggiornato con gli elementi di informazione reperibili attraverso i differenti canali. Di fondamentale importanza sono stati i contributi offerti dalla stampa internazionale e il confronto con i report e le valutazioni degli organi istituzionali e le associazioni non governative impegnati nel processo di (ri)costruzione dell'Afghanistan. È una ricerca "analitica" che si è alimentata da fonti complementari: da un lato l'esperienza di testimone oculare del ricercatore, parte direttamente coinvolta nel processo di ricostruzione dell'Afghanistan, dall'altro lato lo studio e l'analisi puntuale delle informazioni e dei dati primari e secondari comparati con analoghi studi condotti da enti di ricerca e analisti istituzionali.

La finalità di questa ricerca è quella di fornire un contributo conoscitivo sull'insorgenza in Afghanistan che prenda in considerazione le ragioni dell'espansione incontenibile di un fenomeno sociale sempre più forte e aggressivo. Quattro i punti sviluppati e presentati secondo il seguente ordine:

- Analisi del problema dell'opposizione armata in Afghanistan, individuando le caratteristiche comuni e le differenze tra i gruppi di opposizione/insorgenti della regione dell'Af-Pak-Ind e valutazione del livello di minaccia dei singoli movimenti nei confronti delle forze di sicurezza internazionali e locali impegnate nella contro-insorgenza;

- Definizione di politiche e strategie dell'insorgenza attraverso l'accesso ai bacini di reclutamento, le capacità di finanziamento, le potenzialità operative e le forme di governo e amministrazione;
- Analisi e definizione dei legami e i rapporti di competitività tra i gruppi di opposizione;
- Proposta di ipotesi di politiche sociali e di impiego delle risorse militari al fine di ridurre il supporto attivo/passivo all'insorgenza e limitare i rischi di fallimento della controinsorgenza.

La struttura dell'elaborato è suddivisa in due parti principali, una generale e analitica (capitoli dall'1 al 5) in cui si svolge l'analisi del problema e che si conclude con una serie di proposte teorico/pratiche al fine di definire il "soggetto del dialogo", e una seconda parte di approfondimento (capitoli 6 e 7) in cui si accennano gli aspetti culturali, etnici e religiosi dell'Afghanistan in un contesto regionale definito, con particolare riferimento alla componente pashtun.

Nei primi due capitoli viene presentata una fotografia dell'Afghanistan in guerra e di tutti gli attori che vi partecipano: una descrizione approfondita di ciò che è l'insorgenza che si presenta come forma di "resistenza" armata. Ideologie, politica e interessi economici si mescolano tra di loro, definendo un quadro complesso in cui il tentativo di dare una risposta efficace a una guerra infinita non può escludere l'apertura a un vero compromesso.

Termini quali *insurgents* e *taliban* vengono spesso utilizzati per indicare uno stesso fenomeno; la realtà è invece quella di una galassia di gruppi, movimenti, fronde e fazioni unite da comuni obiettivi ideologici o da interessi di natura politica o economica. Si tratta di gruppi di opposizione al governo Karzai che hanno fomentato un conflitto asimmetrico caratterizzato da un'intensa attività militare e da una decisa azione di propaganda e che aumenteranno la propria influenza sull'opinione pubblica al fine di ottenere risultati non raggiungibili attraverso tattiche militari. Questo consentirà loro l'accesso a un bacino di reclutamento che si basa su ragioni di natura etnica in un contesto in cui proprio l'appartenenza a un'etnia gioca un ruolo importante nell'opposizione armata nell'intera regione. Ma etnica non vuol dire ideologica, e questo potrebbe essere un punto di forza da parte dei sostenitori della dottrina *Counterinsurgency* (*clear, hold, build e transition*) poiché il riferimento va proprio a quei "moderati" definiti "*ten-dollar taliban*" che aderiscono alla lotta armata per questioni di contingenza.

L'approccio al conflitto contemporaneo è formalmente cambiato rispetto alla guerra al terrore e alla caccia ai terroristi di pochi anni fa: "conquistare i cuori e le menti" degli afghani è ormai il *leitmotiv* di questa fase della guerra in Afghanistan. La teoria, fortemente sostenuta dall'attuale comandante della Coalizione, il generale Petraeus, si basa sull'assunto che con un aumento della sicurezza si possa ottenere un avvicinamento della popolazione civile al governo centrale negando, al contempo, una base di supporto agli insorgenti. Una serie di considerazioni, critiche e stimolanti, vengono proposte dagli stessi americani impegnati nella applicazione della dottrina counterinsurgency a livello tattico: comprendere e conoscere l'ambiente operativo, sforzarsi di aderire al disegno operativo comune, proteggere la popolazione.

Al contempo anche i taliban si sono adattati alla nuova situazione. Si tratta di un cambio di strategia, in atto ormai da circa tre anni, che ha portato i nuclei di insorgenti a muoversi sul campo di battaglia in maniera autonoma e flessibile consentendo loro di ottenere un risultato eccezionale: circa l'ottanta per cento del territorio sotto il loro relativo controllo.

La realtà è assai complessa e vede la contemporanea sinergia di più attori, non tutti afghani. Gli stretti rapporti di collaborazione dei taliban con altre organizzazioni, quali al-Qa'ida, alcuni elementi dei servizi segreti pakistani e i movimenti radicali stranieri, rappresentano una fonte di rinnovamento teorico e pratico per le fila dei combattenti taliban. Il ruolo giocato in Afghanistan dai gruppi che hanno basi logistiche e operative in Pakistan è preponderante: la provincia del Nord Waziristan, è ormai riconosciuta come la più grande "zona sicura" per insorgenza.

Il terzo capitolo tratta di politiche e strategie dell'insorgenza, capacità di reclutamento, fonti di finanziamento, forme di potere dei "governi ombra" e procedure di guerra e di guerriglia. Oggi i taliban sono imbattuti e, al tempo stesso, appaiono imbattibili. I loro ranghi sempre più numerosi e aggressivi e il morale sempre più elevato sono frutto dell'ondata di entusiasmo e convinzione di vittoria che ha spinto molti giovani afghani ad aderire al jihad. Sono ragioni prettamente sociali, e non solo politiche, che intervengono nel fornire all'insorgenza un sempre più ampio bacino di reclutamento così come l'aumento del numero delle truppe straniere e l'intensificarsi delle azioni militari di controinsorgenza rappresentano l'azione energica che ha portato alla reazione dirompente della propaganda dei militanti. E se la raccolta di combattenti avviene attraverso la propaganda, è nel commercio della droga che i gruppi di opposizione trovano una ricca fonte di finanziamento per la condotta della guerra, grazie all'alleanza con il crimine organizzato. Un'alleanza tattica, ma dai vantaggi strategici per entrambi: più e

maggiormente sofisticate tecniche di imboscata, attacchi suicidi perfezionati, led (*Improvised explosive device*), attacchi multipli coordinati, uccisioni e rapimenti mirati. Tattica militare e politica accorta hanno consentito ai gruppi di opposizione di espandere sempre più la loro presenza sul terreno e tra la popolazione, proprio laddove si concentra lo sforzo maggiore della strategia dell'Occidente: il terreno umano.

Il quarto capitolo si concentra sul tentativo politico del governo afghano per porre fine al conflitto attraverso un dialogo tra afghani che ammetta tutti gli attori, politici e sociali, al tavolo delle trattative al fine di raggiungere una soluzione di compromesso accettabile. Karzai, politico capace e aperto ai compromessi nel rispetto della tradizione afghana, guarda attorno a sé in cerca di supporto e collaborazione. Il programma proposto è la *summa* di soluzioni "top down" e "bottom up" a cui si affianca l'"energica" dottrina counterinsurgency orientata alla legittimazione dei poteri locali in ambito di sicurezza e servizi essenziali. Una soluzione che si muove verso il riavvicinamento dei taliban, il processo di smobilitazione, la reintegrazione e il consolidamento. La ricerca di interlocutori per il dialogo è la missione in corso più difficile. Parlare con i vertici taliban potrebbe rafforzarne la posizione di fronte al movimento stesso e nei confronti dell'opinione pubblica; non insistere per un dialogo a due vuol dire rinunciare a una soluzione di compromesso e spingersi verso un conflitto senza fine, non solo militare ma anche politico e sociale.

Il quinto capitolo rappresenta il cuore del libro, la parte più importante dal punto di vista dei risultati ottenuti dalla ricerca, in cui sono contenute proposte e possibili soluzioni praticabili al fine di consentire alle componenti politiche e militare di poter operare con adeguati strumenti operativi e culturali sui due ambiti che si è voluto definire "macrostrategico" e "microtattico".

A livello macrostrategico, Governo afghano e Comunità internazionale hanno come unica via di uscita il compromesso unito alla competizione con i gruppi di opposizione; ciò potrà avvenire solo lavorando sui livelli politico (dialogo con i moderati e soluzione di compromesso), militare (lotta agli elementi radicali e non disposti al dialogo) e sociale (andare incontro alle aspettative della popolazione e coinvolgere i rappresentanti delle comunità nei processi decisionali).

La capacità operativa della Coalizione, variabile in misura notevole da una regione dell'Afghanistan all'altra, è caratterizzata da assenza di: addestramento standardizzato, comune approccio alla dottrina Coin (counterinsurgency), coordinamento con e tra i

Provincial Reconstruction Team, comuni standard di sicurezza, politica della governance; tutto questo porta a risultati che, nella media, sono insoddisfacenti un po' in tutto il Paese.

Tra i limiti dello strumento militare vi è poi quello della carenza di strumenti "culturali" adeguati alle necessità operative; al contempo è assente il coordinamento con tutti gli attori operativi sul campo, dalle organizzazioni governative a quelle non governative. Cosa può fare e come deve operare la Forza Armata? La componente militare è necessaria al processo di ricostruzione attraverso la collaborazione con le componenti civili così come lo è nel contributo alla formazione delle forze di sicurezza afgane. È in questi ambiti, che influiscono sul livello "microtattico", che si rende necessaria la disponibilità degli adeguati strumenti culturali per poter compensare il gap conoscitivo sulle culture e sulle società afgane dei comandi chiamati a operare sul terreno. Per far ciò è necessario pianificare e condurre un adeguato addestramento culturale incentrato su società, cultura e comunicazione in Afghanistan procedendo alla costituzione di specifiche "cellule" deputate all'addestramento culturale del personale militare e in grado supportare i comandanti delle unità impiegate in zone di operazioni. Si tratta di personale altamente qualificato e in possesso di esperienza tale da poter garantire professionalità e competenza, elementi fondamentali per condurre un'operazione di counterinsurgency e per poter avvicinare il vero interlocutore per il dialogo costruttivo: la popolazione afgana.

I comandanti delle forze sul terreno hanno la necessità di poter disporre di strumenti per poter interagire nel rispetto della cultura ospitante. Quello che si propone è la creazione di un nuovo soggetto che possa operare al fianco dei comandanti e fornire un'adeguata lettura culturale dell'ambiente operativo: l'Unità di intermediazione culturale (Uic) è ispirata al modello dello *Human terrain team* (Htt) statunitense ma riconfigurata e adattata alle esigenze e alle potenzialità della Forza armata italiana e delle principali Forze armate europee.

Nella seconda parte della ricerca (capitoli 6 e 7), a complemento della prima, m'è parsa condizione imprescindibile presentare in maniera schematica e riassuntiva la cultura di appartenenza degli individui che decidono di aderire alla lotta armata contro il governo centrale e le forze di sicurezza straniera, al fine di meglio analizzare le derive sociali, etniche e religiose alla base di tale fenomeno. Non si è voluto però trascurare la "politica cangiante" dei governi interessati alla questione afgana che, alternando atteggiamenti di discussione e partecipazione attiva a più caute politiche di possibilismo e attendismo, influiscono in maniera più o meno diretta sui risultati ottenuti da chi è invece impegnato sul campo di battaglia asimmetrico della guerra civile afgana.

Premessa

Il processo di formazione dello Stato in Afghanistan e la soluzione del conflitto militare e sociale afgano devono muoversi attraverso dimensioni di natura politica, sociale, religiosa ed economica. Quelli elencati sono fattori “interni” al Paese che trovano collocazione in un più ampio contesto regionale caratterizzato da una realtà che, per quanto non omogenea, si presenta come unita da interessi di natura strategica; queste sono ragioni di base che mi hanno portato all'utilizzo del termine *Af-Pak-Ind* per indicare il “luogo” sociale, politico e geografico in cui è necessario lavorare.

Af-Pak-Ind è una scelta semantica ispirata da un articolo di Robert Fisk, giornalista britannico e corrispondente dal Medio Oriente del quotidiano *The Independent*, che punta a non escludere a priori uno degli attori principali del possibili dialogo per l'Afghanistan, ossia l'India. *Af-Pak* è il termine creato dal Dipartimento di Stato statunitense, dalla ricercata valenza limitativa e politicamente esclusiva dell'India – e con essa del problema del Kashmir che è invece una delle ragioni alla base della persistente condizione di conflitto. La scelta di non far pressioni sul Pakistan in merito al problema kashmiro è stata indotta dalla ricerca di una concreta collaborazione pakistana nella soluzione del problema afgano; in questa direzione il compromesso politico ha cercato nella semantica la sua ufficializzazione.

Nel contesto regionale dell'*Af-Pak-Ind* intervengono due fattori “esterni”, o “parzialmente esterni”, limitanti dell'opera di formazione dello Stato afgano. Il primo è rappresentato dal Pakistan, un attore regionale dai delicati equilibri politici interni che, a causa del suo stato di conflittualità con l'India, vede nell'Afghanistan un retroterra strategico su cui estendere la propria influenza. Il secondo fattore, di natura tanto interna quanto esterna, è il fenomeno del narcotraffico, al centro dei grandi interessi economici regionali. È dal commercio della droga che i gruppi di opposizione trovano buona parte dei finanziamenti per la condotta della guerra, grazie all'alleanza con il crimine organizzato legato ai circuiti internazionali. Un'alleanza tattica, ma dai vantaggi strategici per entrambi.

In questo contesto si inserisce il ruolo dello Stato afgano in formazione, da un lato, impegnato nel condannare e nel contrastare questo genere di commercio – illegale ma considerato “lecito” da parte di molti afgani –, dall'altro, costretto a limitare la portata della repressione per non colpire quella parte di popolazione che nella coltivazione e nel commercio della droga trova l'unica fonte di sostentamento.

Il problema

La ricerca dell'interlocutore con cui dialogare passa attraverso l'analisi degli errori commessi nel ritardato avvio del processo di formazione dello Stato in Afghanistan a cui si è opposta la politica di "resistenza" violenta dei gruppi di opposizione (*insurgents*); ciò che si vuole analizzare è il perché di una contrapposizione che vede, da un lato, un "centro" rappresentato dal governo legittimo di Kabul e, dall'altro, la "periferia" dei gruppi di opposizione che, lungi dal rappresentare una realtà monolitica e uniforme, si presentano in antagonismo tra di loro ma legati da un obiettivo comune: l'abbattimento di un governo considerato illegittimo e la cacciata delle forze di sicurezza straniere viste come eserciti di occupazione.

Questo scontro si traduce in violenza, alla base di una crisi generale che influisce su tutti i contesti della vita politica, sociale ed economica. Se è vero che la funzione dello Stato di offrire protezione si traduce nella necessità di garantire la sicurezza del territorio, della popolazione e delle risorse¹, possiamo constatare che questo non è avvenuto, oggi, in Afghanistan. Di fatto, la situazione si presenta sempre più simile a quella di uno Stato fallito (o in via di fallimento) e il processo di formazione dello stesso sempre più lontano dal realizzarsi, al di là di azioni diplomatiche, supporto straniero alla sicurezza e sanzioni economiche positive (assegnate e promesse).

Uno Stato è tale quando dimostra di esercitare il controllo sul proprio territorio e di essere in grado di agire sul piano internazionale ottenendo, ad esempio, il riconoscimento da parte dei suoi omologhi. Oggi, a distanza di nove anni dalla caduta del regime dei taliban, l'impresa politica di formare un vero ed efficiente Stato afgano si dimostra di difficile attuabilità. Il reclutamento e l'addestramento del personale tecnico e amministrativo, la costituzione di un esercito e una polizia efficienti, l'unione delle "nazioni" afgane sotto un'unica bandiera e la fiducia del consesso internazionale sono obiettivi solo parzialmente raggiunti.

Lo Stato è presente nella forma ma non nella sostanza: la lotta per il potere vede contrapporsi Stato, gruppi di opposizione, signori della guerra e narcotrafficienti. Al tempo stesso il principio democratico si riduce a un limitato esercizio elettorale, a conferma di un altro importante fallimento: quello dell'accelerazione forzata del processo democratico.

¹ Ornaghi L., *Il ruolo internazionale dello Stato*, in «Teorie e metodi delle relazioni internazionali», Laterza, Roma-Bari, 2009.

Diverse le ragioni e, con esse, le implicazioni di carattere politico. Le elezioni presidenziali hanno fornito ottimo materiale alla propaganda taliban mettendo in mostra le inefficienze di un governo incapace di risolvere i problemi di disonestà e corruzione che lo caratterizzano. I taliban non contestano solo Karzai ma l'idea stessa di una democrazia che si è dimostrata inaffidabile e inconsistente. La Nato ha difficoltà militari e le elezioni hanno minato la credibilità del governo di Kabul. Lo stallo della Coalizione occidentale è il risultato del fallimento dell'amministrazione Bush nei primi quattro anni di conflitto, momento in cui sarebbe stato necessario costruire l'economia afghana.

L'aspetto politico non può non tenere conto di differenti fattori, dei quali si accenna all'economia del Paese. Un'economia sulla quale influiscono ragioni e spinte di carattere anche culturale, etnico e religioso e che portano i due attori principali – Stato e gruppi di opposizione – ad affrontarsi su un terreno in cui concetti quali legale/illegale, lecito/illecito contraddistinguono e definiscono le “regole” dei traffici proficui della droga. È qui, con il coinvolgimento della criminalità locale e internazionale, che gruppi di opposizione e Stato si uniscono tacitamente e si combattono in maniera esplicita. È in questo modo che i punti di contatto tra questioni riguardanti la sicurezza economica e quella nazionale sono tali da ridurre, se non addirittura da eliminare, la linea di demarcazione tra i due ambiti². Con riferimento al contributo *War making State making*³ di Charles Tilly, si rende opportuno procedere a “smussare” la distinzione tra Stato e crimine, proponendo una lettura di continuità che ammetta che la formazione dello Stato può passare anche attraverso pratiche criminali (e qui si vede, senza troppe dicotomie, il rapporto tra le dimensioni legale-illegale, lecito-illecito).

Infine, all'interno di questo quadro ancora in buona parte indefinito, si inserisce il ruolo giocato dal Pakistan e dalle sue frontiere; un ruolo ambiguo, caratterizzato da competizione, opportunità e interessi di natura politica, economica, sociale a cui si aggiunge la religione: sono i fattori alla base di una realtà statale precaria e instabile.

Partendo da un approccio generale tenterò di affrontare il problema dello scontro diretto tra i soggetti antagonisti, cercando di definirne i progetti, le aspettative, le spinte ideologiche e le strategie adottate per il raggiungimento di obiettivi primari. La bibliografia, in particolar modo quella recente, è purtroppo limitata, ma non per questo insufficiente. Ahmed Rashid, in più interventi e saggi di recente pubblicazione a cui si affiancano gli

²Cfr. Mastanduno M., *Interdipendenza, sanzioni economiche e sicurezza nazionale: i temi d'indagine dopo la Guerra Fredda*, in «Teorie ...», cit.

³Tilly C., *War Making and State Making as Organized Crime in Bringing the State Back In* ed. Evans P., Rueschemeyer D. e Skocpol T., Cambridge University Press, 1985

studi di Crews e Tarzi, descrive questo scontro – frutto del fallimento “relativo” della missione *International Security Assistance Force* (Isaf) e di *Enduring Freedom* (Oef) – come il sintomo evidente di un fenomeno politico e sociale ampio e complesso.

Quali sono le ragioni alla base della lotta per il potere tra centro e periferia, quale la sua natura e i suoi sviluppi? Chi sono i soggetti e le organizzazioni che si oppongono al potere centrale e alla formazione dello Stato in Afghanistan?

Per rispondere è necessario analizzare la situazione politica attraverso gli aspetti economici e valutare quanto questi condizionino e siano condizionati dai fattori etnico e religioso; e ancora, quanto la struttura interna sia effettivo strumento di raccordo tra politiche interne e politica estera e quanto, a sua volta, la politica della Comunità internazionale sia condizionata dalle scelte del governo afgano. A tutto ciò va ad aggiungersi il fenomeno del narcotraffico – illegale ma considerato “lecito” e che gioca un ruolo importante nella stessa formazione dello Stato – e la responsabilità di un attore regionale molto importante e decisivo per la stabilità dell'area: il Pakistan.

Sono dunque quattro i fattori presi in considerazione che si sovrappongono e si confondono l'uno con l'altro nella questione dell'economia afgana: religione, società (multi)etnica, narcotraffico e Pakistan. Il narcotraffico è quello empiricamente più osservabile e consente al tempo stesso di esplorare l'operato dello Stato a partire dalla “criminalizzazione tollerante” e le ripercussioni che ciò può avere – e che in effetti ha – sulla contrapposizione tra chi aspira al potere e chi, almeno ufficialmente anche se in forma limitata, lo detiene.

L'economia, dunque, deve essere osservata attraverso le lenti dei “fattori locali” determinanti e le conseguenze di questi sul processo di formazione dello Stato. Il narcotraffico è un fenomeno al centro dei grandi interessi economici regionali di ogni livello. Proprio dal commercio della droga i gruppi di opposizione trovano sostentamento per la condotta di una guerra, sempre più onerosa in termini economici e umani, grazie all'alleanza con il crimine organizzato che, in tal modo, si propone come struttura di intermediazione tra dimensione locale, territoriale, dell'esercizio del potere effettivo e la dimensione globale, e apparentemente più astratta, dei mercati internazionali⁴. Un'alleanza tattica, ma dagli indubbi vantaggi operativi e strategici per entrambi i protagonisti. L'impegno nella lotta al narcotraffico da parte del governo centrale – non ancora determinante a onor del vero e macchiata da casi di collusione e corruzione ad alti

⁴ Armao F., *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

livelli – rappresenta una delle ragioni dello scontro tra le parti che si è trasformata in un circolo vizioso – o meglio sarebbe dire in una competizione – a tutto svantaggio delle popolazioni povere delle aree rurali spinte a convertire la produzione dei campi da cerealicola a oppiacee: droga in cambio di armi, armi per difendere la droga. È proprio sul narcotraffico, così come sui gruppi di opposizione, che si innesta la questione del Pakistan, unito (o diviso) dall'Afghanistan da una realtà se non statale sicuramente para-statale: il pashtunistan⁵.

Crews e Tarzi (2008) hanno affrontato in maniera approfondita le differenti motivazioni, le spinte ideologiche, le finalità politiche caratterizzanti i gruppi di opposizione radicali e i metodi di contrasto e scontro violento della guerra contro il potere centrale con un approccio diretto sulla religione e, ancor più, sulla questione etnica, così come posta in giusta evidenza da Barth (1969) e da Fabietti (1997). Se è vero che i gruppi di opposizione pongono ragioni ideologiche alla base dei propri progetti politici, è la religione che diviene strumento di “giustificazione” alla violenza – e non all’origine di questa – nelle mani di abili e spregiudicati comandanti e, al contempo, elemento di unione e propaganda finalizzata al reclutamento di combattenti afgani e all’ottenimento del consenso da parte di una popolazione tradizionalista. In questa situazione di lotta per il potere si inseriscono anche le scuole coraniche nelle regioni a cavallo tra Afghanistan e Pakistan (le madrasa: non più e non solo semplici luoghi di socializzazione e istruzione) e l’indottrinamento fondamentalista di mullah radicali nelle moschee.

Alla questione della religione in generale, si affianca la questione etnica (ampiamente descritta da Akbar S. nel suo studio sui pashtun indicato in bibliografia), che ha sempre condizionato la politica e la lotta per la gestione del potere in Afghanistan. L’antagonismo tra le numerose e differenti etnie per la spartizione delle sfere di influenza e dei punti chiave dell’economia del paese hanno precluso a questa terra, da sempre una terra di conquista, condizioni di governabilità stabili. Si tratta di differenze che hanno diviso i “popoli” afgani ma che, al tempo stesso, non sono state da ostacolo alla formazione di alleanze, durature o meno, ogni qualvolta un fattore esterno avesse minacciato le forme di potere locali, il controllo del territorio e dell’economia.

Ma non è solo questo. Infatti è la politica, tanto interna quanto esterna, a rappresentare uno dei campi di battaglia in cui si scontrano le differenti posizioni ideologiche. Dai fondamentalisti ai laici, dai tradizionalisti ai riformisti: le divergenze dei vertici trovano parziale corrispondenza in una popolazione eterogenea; la società afghana è

⁵ V. in Appendice “Geografia e carte tematiche”.

sostanzialmente tradizionalista, poco propensa ai cambiamenti radicali ed è proprio questo a spiegare le ragioni delle resistenze culturali alle contaminazioni esterne, sempre più spesso violente.

Infine vi è il Pakistan, che da sempre guarda all'Afghanistan come a una realtà di propria competenza, da porre sotto "protezione", e che all'occorrenza consentirebbe quella profondità strategica necessaria nella contrapposizione con l'India. Politiche parallele, scelte inconfessate e ruolo dei servizi segreti "deviati" pakistani hanno contribuito al mantenimento dell'Afghanistan in uno stato di conflitto cronico. La presa di posizione del presidente pakistano Ali Zardari, con la decisione di contrastare i taliban nei distretti al confine con l'Afghanistan, ha trovato il consenso della Comunità internazionale ma, al contempo, ha portato a una guerra pakistana con ripercussioni sulla politica interna.

Ideologie radicali e codici comportamentali tradizionali, interessi politici strategici e vacillanti alleanze tribali: questo è l'Afghanistan contemporaneo. La somma dei fattori sopra descritti, influenzando sulla spartizione del potere, determina la situazione di instabilità politica della regione dell'Af-Pak-Ind che è stata al tempo stesso argomento e luogo di studio che mi ha visto, e ancora mi vedrà, percorrere le vie afgane alla ricerca di una possibile risposta al complesso quesito posto all'inizio di questa sezione.

La letteratura a disposizione, i report prodotti dalle diverse organizzazioni istituzionali, dagli enti preposti alla sicurezza, dagli analisti della Nato, delle Nazioni Unite e da alcuni media, affrontano settorialmente le diverse tematiche in gioco, ora relative agli assetti etnici e sociali, o a quelli geopolitici, ma mancano di approfondire e relazionare la conoscenza dell'origine, della natura, degli sviluppi e delle strategie dell'opposizione armata in Afghanistan, anche rispetto agli scenari politico-militari che negli ultimi trent'anni si sono via via alternati.

Una corretta e articolata conoscenza di queste problematiche e delle loro interrelazioni appare irrinunciabile alla luce della necessità di individuare le maggiori criticità dell'attuale situazione afgana e le strategie più opportune per mitigarne le ripercussioni sugli assetti interni e internazionali. La risposta a detta esigenza conoscitiva acquista maggior autorevolezza se passa anche attraverso l'esperienza diretta, valore aggiunto di ogni progetto di ricerca. Ho lavorato in Afghanistan per due anni non continuativi, in contesti territoriali e professionali diversi, come analista e con incarichi di responsabilità per la sicurezza in organizzazioni Nato e Isaf. Sul "campo" ho condotto studi e ricerche inerenti i principali aspetti del terrorismo afgano, che non solo hanno alimentato la personale "voglia di capire", ma che ora costituiscono la base-dati per un'approfondita analisi dei

fenomeni. L'attività di ricerca è iniziata nel 2007 muovendo dai precedenti soggiorni in terra afghana a partire dal 2003; in tale contesto, la conoscenza della società afghana si è fatta via via più approfondita, portando infine a comprendere non solo le dinamiche sociali dell'Afghanistan (con particolar riferimento al peso della religione e dell'appartenenza etnica nelle scelte politiche di ogni livello), ma pure i meccanismi culturali alla base delle scelte di politica interna ed estera (su più livelli) e, al contempo, ha creato le basi conoscitive per poter affrontare una ricerca ancora più dettagliata su quelle che sono le ragioni politiche e le strategie delle parti in conflitto, le rivendicazioni, i meccanismi decisionali, le connessioni tra Stato, criminalità e "resistenza" e le reali potenzialità di una soluzione politica basata sul compromesso e sul dialogo tra le parti.

Introduzione

Alla fine del 2001, al termine dell'offensiva militare statunitense, l'amministrazione statunitense di Bush si è trovata innanzi a una scelta fondamentale, la politica da avviare in Afghanistan: un *aut-aut* tra "sostegno" al nascente governo di Karzai, ancora debole e senza poteri, e "collaborazione" con i signori della guerra, sempre più forti e potenti.

L'attenzione è stata rivolta alla seconda opzione. Un'azzardata e pericolosa scelta minimalista, quella degli Stati Uniti che ha portato a una ambigua relazione tra gli stessi *warlord*, l'intelligence militare, la Cia e le *Special operation forces*, impegnati in una vagamente definita lotta al terrorismo, ma nel più totale disinteresse per il processo di costruzione nazionale, l'avvio della formazione dello Stato e la ricostruzione infrastrutturale di un Afghanistan distrutto da più di due decenni di guerra. Anche le truppe sul terreno sono a lungo rimaste poche, poco più che simboliche, e questo è stato un grande errore di valutazione. Caduto il regime del mullah Omar, tutto è rimasto com'era al tempo dei taliban. I capi tribali affidabili e propensi a unirsi intorno a Karzai e che avrebbero potuto garantire la stabilità a livello locale sono stati ignorati e messi da parte dagli Stati Uniti; con il tempo anche l'entusiasmo iniziale della popolazione è venuto a scemare.

Sono mancate le forze di sicurezza, hanno spadroneggiato le milizie private finanziate dalla Cia e questo ha consentito ai gruppi di opposizione, taliban in testa, di riprendere progressivamente possesso del terreno. Sono serviti nove anni di conflitto inconcludente, un cambio di amministrazione e una sconfitta alle porte per indurre gli Stati Uniti a dare il via ad un estremo "surge" militare di 150.000 soldati stranieri nella guerra afghana.

Il 26 febbraio 2010 un commando suicida ha portato ancora una volta terrore e morte nel cuore della capitale afghana: sedici i caduti, uno di questi italiano, sei gli indiani. Kabul, costantemente sotto i riflettori dei media internazionali, è sempre l'obiettivo principale di clamorose e ben organizzate azioni terroristiche; azioni che, in questa guerra asimmetrica, è più corretto definire "militari" *tout court*. E sì, perché il terrorismo suicida, al di là di prese di posizioni dettate dall'opportunità politica, è un'azione militare – condotta da chi è sprovvisto di armi sofisticate – la cui efficacia è dimostrata dai fatti. Ma a differenza di quanto accaduto sinora, dove la responsabilità degli attentati è stata attribuita ai soliti taliban, quest'ultima azione ha visto tanto il governo afghano, quanto i media stranieri utilizzare un nome diverso: Lashkar-e Tayiba, il gruppo pakistano responsabile degli attentati a Mumbai del dicembre 2008. Non è una sorpresa, ma un parziale passo avanti

nella definizione del fenomeno dell'insorgenza in Afghanistan e del coinvolgimento attivo e passivo di attori regionali stranieri – India e Pakistan – impegnati in politiche competitive.

Per anni siamo stati abituati a intravedere nell'insorgenza afghana un'unica matrice, una comune origine: quella dei taliban del mullah Omar. Non è così, non lo è mai stato completamente, ma il processo di semplificazione mass-mediatica ha indotto i più a raccogliere sotto un'unica definizione i differenti – e spesso in antagonismo tra di loro – gruppi di opposizione. Mi riferisco ovviamente a un'opposizione armata mossa da finalità politiche da non tenere in secondo piano, così come di strategie differenti e di tattiche comuni a breve termine. Quali sono gli elementi che accomunano i vari gruppi? Non v'è dubbio: la sconfitta di un regime corrotto – con cui eventualmente discutere – e, prioritariamente, la cacciata degli eserciti stranieri delle missioni Isaf ed *Enduring Freedom*, definiti sui vari siti internet di propaganda come “nemici” e “terroristi”. Stessi termini utilizzati su entrambi i fronti in quel processo che si chiama di “costruzione del nemico”⁶.

E proprio questo generalizzante processo di costruzione dell'altro ha portato a trascurare tutti gli ulteriori attori: il già citato gruppo dei Lashkar-i Tayiba (LeT), al-Qa'ida (AQ), l'Hezb-i Islami di Gulbuddin Hekmatyar (Hig), la rete terroristica Haqqani (Hqn), i neo-taliban (le nuove leve radicali) e i pseudo-taliban (per lo più narcotrafficanti e taglieggiatori) e ancora, seppur in maniera più limitata, l'Islamic Movement of Uzbekistan (Imu), il Tehrik-i Nafaz-i Shari'at-i Mohammadi (Tnsm) e il Tehrik-i Taliban Pakistan (Ttp).

Come dichiarato dal generale statunitense Barrons, a capo dell'organismo della Nato per la reintegrazione dei “taliban moderati”, mentre nel 2007 gli insorgenti venivano quantificati in non più di dieci-dodicimila elementi operativi, oggi «ci sono probabilmente novecento combattenti in posizione di comando, di alto e basso livello, e approssimativamente da venticinquemila a trentaseimila soggetti di basso livello e che si autodefiniscono combattenti. Alcuni sono jihadisti *full-time* mossi da una precisa ideologia, altri sono collegati all'insorgenza per vari motivi, per questioni contingenti o per opportunità, altri ancora perché non hanno alternative per poter guadagnare denaro» – e proprio questi ultimi, i “ten dollars taliban” come vengono chiamati, sarebbero i “taliban moderati” cardine della *counterinsurgency* statunitense. Un'evoluzione di tutto rispetto per un movimento che da più parti continua a essere definito come in crisi, in particolar modo

⁶ Bertolotti C., *Taliban & Co. I gruppi di opposizione armata in Afghanistan*, in “L'Interprete Internazionale”, maggio 2010.

in seguito alle consistenti offensive militari Nato/*Enduring Freedom* e alla cattura di alcuni leader di rilievo.

E infatti oggi i taliban rivestono un ruolo di riferimento per molti di quei gruppi di opposizione dei quali si è fatto cenno, a cui sono legati da situazioni di convenienza politica a breve-medio termine e che concorrono al raggiungimento di quel totale di insorgenti che viene presentato come riferito al solo movimento taliban. Lo sforzo di quest'ultimo, concentrato inizialmente nelle regioni meridionali e di confine, si è esteso gradualmente a tutto il territorio afghano. E questo è avvenuto anche grazie alla collaborazione a livello tattico con l'organizzazione Haqqani e, a fasi alterne e in condizione di antagonismo, con i gruppi ispirati alla frangia intransigente dell'Hezb-i Islami di Gulbuddin Hekmatyar oltre che al-Qa'ida e, ultimamente, proprio il LeT.

È verosimile che le massicce offensive militari, prima la *Kandjar* del luglio 2009, poi la *Moshtarak* del febbraio 2010, e ancora quella per la "riconquista" di Kandahar (più volte rinviata e non ancora avviata) non andranno oltre il 2011 (momento in cui le truppe statunitensi dovrebbero ridursi) e comunque si ridurranno progressivamente sino al 2014; da un lato questo conferma la reale volontà di sottrarre terreno ai taliban – un terreno fisico legato anche agli interessi del narcotraffico, la più concreta fonte di finanziamento per l'insorgenza – per consegnarlo alle forze governative; dall'altro mette in evidenza che proprio il movimento taliban, per la natura stessa della guerriglia, non può, per il momento, difendere le posizioni a oltranza: e in effetti a questi interessa il "terreno umano", quello stesso "terreno" a cui ambisce il generale statunitense Petraeus, già comandante di Centcom e ora a capo di Isaf ed *Enduring Freedom*. Ma Petraeus – e con lui tutti gli occidentali in Afghanistan –, parafrasando un detto afghano, "ha l'orologio, mentre i taliban hanno il tempo": quello che oggi cedono alla Coalizione domani tornerà, molto probabilmente, in mano loro.

I simbolici ed eclatanti attacchi a Kabul, Kandahar, Khost, Jalalabad altro non sono, come confermato dal portavoce taliban Qary Yossuf Ahmadi, che una violenta «reazione all'operazione *Moshtarak* e alla ancora più impegnativa offensiva su Kandahar, denominata *Omid*. Ma nulla di più; e per certo non un'offensiva volta alla vittoria sul campo. I taliban non sono mai stati più forti di quanto lo siano adesso. Ma non sono più i taliban del mullah Omar a gestire la condotta della guerra in Afghanistan, quelli che fino al 2001 vietavano l'uso dei televisori o degli aquiloni per intenderci; sono i neo-taliban, nuove generazioni di combattenti radicali che usano internet come strumento di informazione e propaganda, che sfruttano tutte le tecnologie a disposizione sul mercato, che hanno

sostituito – spesso con la violenza – i capi più anziani e si sono dotati di un codice di comportamento in guerra – il *Layeha*⁷ – una sorta di “regola d’ingaggio”, per usare un termine di uso comune tra le forze occidentali. Sono i nuovi taliban quelli con cui gli strumenti militari e politici devono ora confrontarsi, tanto sul campo di battaglia che sul tavolo delle trattative; e non si tratta di moderati disponibili a un facile dialogo, bensì di radicali disposti a tutto pur di imporre la propria volontà, anche a morire.

E volontà e capacità sono proprio alla base della riuscita delle operazioni dei taliban. Come ha recentemente ricordato l'International Council on Security and Development, «il ritorno, l'espansione e l'avanzata dei taliban sono elementi incontestabili». L'Afghanistan risulta per l'80% presidiato dai taliban «con carattere permanente» e per un altro 17% «sostanziale». Si tratta di una controffensiva sempre più rapida che, cominciata nel 2005 e intensificata nel biennio 2007-2008, ha portato a una progressiva riduzione del territorio controllato dalle forze di Isaf e della Coalizione. Il 25 luglio 2010, dopo due giorni di scontri con le forze di sicurezza afgane i taliban hanno riconquistato lo strategico distretto di Barg-i-Matal. E' la seconda volta, nel 2010, che i taliban prendono possesso del distretto che permette loro l'accesso diretto al Pakistan. Quella che può essere definita a tutti gli effetti una manovra di accerchiamento delle forze armate internazionali e del governo centrale, si avvicina sempre più alla stessa Kabul, al punto che – a periodi alterni – ben tre delle quattro strade principali che consentono l'accesso alla capitale sono sotto relativo controllo dei gruppi di opposizione e gli attacchi di commando suicidi si ripetono con sempre maggiore intensità⁸. Una situazione critica che ha portato lo stesso Petraeus a definire quella afgana come una "industrial-strength insurgency"⁹.

La mano tesa ai taliban moderati da Obama e Karzai se da un lato lascia ben sperare, dall'altro induce a una riflessione più profonda. Ciò che è necessario definire, dopo averlo compreso, è chi effettivamente debba essere l'interlocutore moderato a cui far riferimento e come reagiranno invece i radicali. È facile immaginare, come testimoniano i duri scontri tra opposte fazioni avvenuti a Baghlan nel nord del paese alla fine dell'inverno, che proprio i radicali premeranno sui moderati affinché non vi sia nessun cambio di fronte o adesione alla politica della riconciliazione, e per far ciò saranno disposti a mettere in pratica qualunque metodo efficace e ritenuto opportuno. Sappiamo bene di cosa sono capaci.

⁷ V. Appendice, *Layeha (rulebook) to the Mujaheddin. From the Supreme Leader of the Islamic Emirate of Afghanistan [Mullah Omar]*.

⁸ Bertolotti C., *Shahid. Analisi del terrorismo suicida in Afghanistan*, ed. Franco Angeli, Milano, 2010.

⁹ O'Donnell L., *Taliban footprint 'spreading' in Afghanistan: Petraeus*, Afp, 31 agosto 2010.

I diciotto mesi, frettolosamente dichiarati da Obama nel dicembre 2009, non sono sufficienti per risolvere il problema afgano e il processo di afghanizzazione del conflitto avrà vita breve se non verranno fissati obiettivi a medio e a lungo termine che coinvolgano tutte le parti in causa nella costruzione di uno Stato e di una società afgani. È necessario guardare ben oltre la fine del 2011, anche se questo richiederà molti, moltissimi, sacrifici. L'Afghanistan non può essere abbandonato, ancora una volta. E la scelta della Nato e della Comunità internazionale di spostare al 2014 il momento in cui procedere con il "passaggio di responsabilità" è una decisione sofferta ma responsabile.

Va da sé che tutto il discorso potrà reggere solo se nel tentativo di pacificazione dell'Afghanistan non saranno esclusi gli altri attori regionali, Pakistan e India *in primis*, insieme a Russia, Cina e, ovviamente, l'Iran¹⁰.

¹⁰ Per un maggiore approfondimento si consiglia di consultare <http://claudio-bertolotti.blogspot.com>.

Parte 1

1. Introduzione all'opposizione afghana: l'analisi del problema

L'uso del termine "insorgenza", o la versione anglofona ormai di uso corrente "*insurgency*", si è diffuso sempre più a partire dagli ambienti militari e politici per divenire termine di uso corrente per media ed esperti di settore. Un termine che, spesso, crea imbarazzo per gli stessi governi che sono oggetto degli attacchi da parte di quei gruppi di opposizione e della popolazione civile che si ritrova nel duplice ruolo di obiettivo da proteggere e base di supporto del fenomeno stesso. È generalmente utilizzato, e riconosciuto, il termine *insurgency* per indicare uno o più movimenti organizzati che hanno come fine l'abbattimento di un governo attraverso la sovversione e il conflitto armato e che preveda il perseguimento di una strategia politico-militare volta sostituirsi al governo nel controllo del territorio e della popolazione civile attraverso la competizione per il monopolio della forza.

Termini *insurgents* e *taliban* spesso, complice il processo di semplificazione mediatica, vengono presentati come termini esatti per indicare uno stesso fenomeno (politico-militare ma spesso trascurandone la parte sociale). Nella realtà dei fatti questo non è propriamente corretto. Se da un lato potremmo giustificare come definizione *politically correct* il termine *taliban* per riferirci a uno specifico gruppo di opposizione (seppur in tutte le sue varianti, derive ideologiche e contrasti interni), e che definisce in maniera intrinseca un'organizzazione politica, militare, ideologica e armata di volontà rivoluzionaria, dall'altro non possiamo accettare il termine *insurgency* per riferirci a un fenomeno che, per quanto vasto, non è né definito, né esauriente.

Insurgents sono individui, soggetti rivoltosi, a cui però viene tolta, attraverso la semplificazione del linguaggio utilizzato dai media non specializzati in maniera apparentemente ingenua, ma nella realtà razionale, qualunque valenza ideologica o politica, al fine di creare una categoria esterna, di cui poco si conosce, e che volutamente si lascia indefinita nel momento stesso in cui viene indicata all'opinione pubblica quale responsabile di atti di deliberata violenza. Assistiamo così al passaggio, nella terminologia utilizzata dagli organi di sicurezza e dell'intelligence, da «terroristi» – utilizzato sino a tutto il 2005 – a quello di «insorgenti» che, proprio a partire da quell'anno, ha cominciato a sostituirsi al primo. Una scelta ponderata, ma non priva di conseguenze sulle valutazioni e sulle analisi che vengono trasmesse attraverso i mass media a un pubblico generale.

Se taliban è, a parere di chi scrive, un termine troppo generico, insurgent è però inadeguato, almeno al fine di riconoscere un'ideologia, biasimabile fin che si vuole, ma che possa mostrare cosa vi è in realtà dietro a movimenti (di resistenza o terroristi che siano) che combattono una guerra asimmetrica su un campo di battaglia che non è più quello convenzionale. Detto in altri termini, il termine insurgents indica tutto ciò che si oppone con la violenza alle truppe di Nato-Isaf, della Coalizione e delle forze di sicurezza afgane, omologando, in un tutt'uno, i differenti gruppi di opposizione e le organizzazioni semplicemente criminali ed etichettando il tutto con la medesima definizione, al di là di differenze di carattere culturale, ideologico e geografico. È un termine che sviscerava appunto la natura ideologica dei gruppi di combattenti, li uniforma, li priva di un'identità politica e operativa.

È una leggerezza o si tratta di una scelta razionale dettata da ragioni di opportunità politica? Raramente si legge sul giornale del Hezb-i-Islami di Gulbuddin Hekmatyar, dei volontari stranieri, di Lashkar-i Tayyiba, della rete Haqqani e di tutti gli altri gruppi di opposizione che combattono in Afghanistan contro la presenza straniera e le forze governative di Kabul. Il termine taliban ha ormai sostituito le vere e molteplici identità dei gruppi combattenti; la categoria insurgents ha invece annullato tali identità¹¹.

¹¹ Bertolotti C., *Tra insurgents e gruppi d'opposizione in Afghanistan: Termini e ideologie*, in *Afghanistan: Sguardi e analisi*, <http://claudio-bertolotti.blogspot.com>.

1.1 Il conflitto asimmetrico

I gruppi di opposizione al governo Karzai hanno fomentato un conflitto asimmetrico, secondo la moderna dottrina militare, caratterizzato da un'intensa attività militare, politica e sociale condotta dagli stessi gruppi che, se da un lato si contrappongono a quella che viene recepita come occupazione militare a favore di un governo illegittimo, dall'altro sono impegnati a condurre una decisa azione di propaganda volta ad accattivarsi la benevolenza della popolazione e, al contempo, a screditare gli organi istituzionali afghani¹² additati come esempio negativo di corruzione e incapacità di governo. Continue accuse vengono rivolte alle forze di sicurezza straniere, indicate quali responsabili delle numerose vittime civili.

Le motivazioni a supporto di questa propaganda si fondano su quattro argomenti principali e su altrettanti di supporto.

Il primo argomento è quello più sacro, il jihad contro l'occupante straniero; la vittoria viene presentata come certa perché la volontà divina è dalla parte dell'Islam e contro gli infedeli. Interviene in questo ragionamento una giustificazione divina, ben superiore a qualsiasi governo terreno, per quanto ispirato alle scritture religiose; è la difesa della propria cultura e della propria fede dall'aggressione di un nemico esterno, infedele.

Il secondo è rappresentato da una politica di discredito aggressivo nei confronti del governo, volta a dimostrarne l'incapacità, l'eccessiva corruzione e l'inettitudine a contrastare l'elevato tasso di criminalità presente al suo interno; in questo caso gli esempi negativi, che certo non mancano, vengono posti all'attenzione di un'audience non in grado di verificare in maniera diretta, ma orientata a ritenere veritiero quanto dichiarato, a causa dell'evidente fenomeno di piccola e media corruzione, visibile anche a chi proviene da una realtà rurale o di bassa urbanizzazione.

Il terzo è l'unità del gruppo etnico pashtun; fortemente sentita e manifestata, l'appartenenza all'etnia dominante viene presentata come via d'uscita comune, per i pashtun afghani e pakistani, orientata a ristabilire l'ordine e una tradizione tribale ritenuta sacra in contrapposizione al modello corrotto e inaccettabile degli "infedeli crociati" e dell'illegittimo governo centrale. È interessante notare come progressivamente la propaganda dei taliban abbia insistito sul concetto di lotta nazionale, rivolgendosi a tutti gli

¹² Bertolotti C., *Shahid...*, op. cit., p. 63.

afghani e non ai soli pashtun; è questo un elemento interessante di cui dover tener conto nello studio della propaganda dei gruppi di opposizione¹³.

Infine, il quarto argomento punta sulle glorie dei mujaheddin, che dimostrerebbero la reale capacità dei combattenti afghani di poter cacciare gli occupanti stranieri, ancora una volta, con la certezza di ripetere un'esperienza già conclusa con successo.

Questi i pilastri su cui si basa l'opposizione per creare il consenso di base. Ma non basterebbero tali motivazioni se non vi fosse un più ampio sostegno ottenuto attraverso la sommatoria di altre componenti complementari.

Il primo è il concetto di occupante straniero, definito e mostrato come infedele, imperialista, ingerente e con il quale non è consentito collaborare. Anche in questo caso il riferimento alla cacciata dei sovietici è tutt'altro che casuale e i successi raccolti sul campo di battaglia in nove anni di guerra starebbero a dimostrarlo.

Il secondo argomento, complementare, è di natura morale e stabilisce la legittimità di un ritorno all'integralità culturale (ritorno a un passato idealizzato, "mai esistito"), in cui i pashtun rivestirebbero il ruolo di etnia guida di un Afghanistan unito sotto la bandiera dell'Emirato Islamico.

Altro tema su cui viene incentrata la propaganda è quello delle necessità sociali e dei servizi per la popolazione ai quali il governo e la Comunità internazionale non sono in grado di far fronte per l'assenza di una politica univoca ed efficace; i gruppi di opposizione si presentano in questo quadro d'insieme come l'unica vera e valida autorità in grado di provvedere alle necessità della società che il "potere empio" non sarebbe in grado di fornire e, sulla base di questo argomento, legittimati a riscuotere "tasse" – di cui argomenterò più oltre – indispensabili alla condotta della guerra "necessaria".

L'ultimo degli argomenti, il quarto, a supporto della politica dei gruppi di opposizione, è rappresentato dalla negazione di una qualsiasi ingerenza da parte di soggetti estranei alla cultura afghana, e pashtun in particolare; a conferma di questa presa di posizione è l'insistente dichiarazione di sostegno all'unica autorità legittima, volutamente non definita ma che fa riferimento al mullah Omar, che starebbe combattendo in Afghanistan per la causa comune e per il bene della società e non sarebbe, invece, nascosta in Pakistan.

In questa guerra asimmetrica in cui non vi è contrapposizione bilanciata di forze sul terreno, chi è che contrasta in maniera violenta la politica del governo centrale aderendo a

¹³ Per un approfondimento sulla questione etnica si rimanda alla parte 2 del presente studio, capitolo 6 *"Afghanistan: culture, etnie e religione"*.

una “lotta di liberazione”? La propaganda dei gruppi di opposizione su quale parte della società si concentra al fine di alimentare l'insorgenza?

Un'analisi sociologica approfondita della politica dei gruppi di opposizione, attraverso la lettura delle informazioni *open source* e di intelligence, rivela differenti obiettivi, canali e tattiche di comunicazione che si concentrano sempre sugli stessi soggetti sociali: pashtun di appartenenza rurale, conservatori, moderatamente ostili al governo centrale ritenuto debole e “ingiustamente” non del tutto pashtun. Inoltre, l'opposizione armata, glorificando il concetto di grande comunità islamica, si pone contro la Comunità internazionale a guida “occidentale” non musulmana¹⁴.

Lo scopo di questa propaganda è triplice. *In primis* vi è la volontà di presentare legittima la lotta intrapresa. In secondo luogo vi è l'appoggio a quelle popolazioni che mal sopportano la presenza di stranieri sul territorio afgano. Terzo, e ultimo fine, è quello di spingere sull'opinione pubblica internazionale affinché si crei un atteggiamento ostile verso la “guerra in Afghanistan”.

I militanti radicali insistono su una politica volta a una continua e incisiva presenza all'interno della società e, in particolar modo, nei luoghi deputati alla cultura e all'assistenza spirituale: scuole e moschee, ma anche mercati e luoghi d'incontro conviviale. È evidente quanto i gruppi di opposizione puntino all'utilizzo di canali di comunicazione tradizionali in cui Isaf è particolarmente debole, o del tutto assente¹⁵. È la propaganda orale, la tecnica del “porta a porta”, la più efficace per una popolazione in larga parte ignorante e analfabeta; ma a questo si aggiunge la strategia dell'intimidazione e della paura, condotta con minacce verbali, lettere anonime, appelli e utilizzo della radio e dei volantini nonché gli omicidi mirati di chi aderisce pubblicamente alla politica governativa.

È facile prevedere che i gruppi di opposizione aumenteranno la propria influenza sull'opinione pubblica al fine di ottenere risultati non raggiungibili attraverso tattiche militari. La sofisticata metodologia di trasmissione del messaggio antigovernativo, rivolta sia alla società afgana sia a un uditorio internazionale, tende a trasformarsi così in uno strumento raffinato ed efficace.

Fin dal 2001, e in maniera progressiva fino a oggi, le forze di opposizione – taliban, Hezb-i islami e gli altri gruppi antigovernativi – hanno condotto migliaia di azioni e attacchi

¹⁴ Bertolotti C., *Shahid...*, op. cit., p. 63.

¹⁵ Bertolotti C., *Shahid...*, op. cit., p. 64.

contro obiettivi istituzionali e stranieri, colpendo anche la popolazione civile e i suoi rappresentanti considerati “collaborazionisti”.

I gruppi di opposizione armata nell'Afghanistan dell'epoca post-taliban sono organizzati in maniera decentralizzata, sulla base di cellule autonome, compartimentate e dotate di grande flessibilità. La minaccia è costituita da questi gruppi, primo tra i quali i taliban che rivestono un ruolo di riferimento – ma vedremo in seguito con quali limiti e quali contrasti -, legati tra loro da situazioni di convenienza finalizzate a politiche a breve-medio termine, il cui fine comune è orientato al ritiro della forza militare multinazionale dal territorio afgano.

Lo sforzo principale degli insorgenti è concentrato maggiormente nelle province del sud (Helmand, Kandahar, Uruzgan e Zabul) e del sud-est del Paese (Paktika, Paktia, Logar Khost, Ghazni, Wardak), ma con capacità di offesa semi-permanente nel nord (Kunduz, Baghlan, Kapisa, Laghman, Kunar) e nella regione capitale. Le attività dei taliban sul versante orientale sono supportate, ma al tempo stesso in condizione di antagonismo, dalla rete terroristica di Haqqani e dai gruppi fondamentalisti dell'Hezb-i islami di Gulbuddin Hekmatyar oltre che da al-Qa'ida e dai combattenti stranieri¹⁶. Inoltre, proprio i taliban hanno la capacità di imporre in maniera sistematica ed efficace, anche nella stessa Kabul, la violenza degli attacchi asimmetrici. Nel nord e nell'ovest, i taliban – grazie anche a un silenzioso e opportunistico supporto dell'Iran, interessato a mantenere impegnati gli americani in un Afghanistan in condizioni di instabilità – hanno allargato la loro sfera d'influenza e d'azione nella zona di Farah e, più sporadicamente, nelle province di Herat e Badghis¹⁷ (in particolar modo nelle zone abitate da popolazioni di etnia pashtun, come Bala Murghab al confine con il Turkmenistan).

Per quanto riguarda l'organizzazione interna dei gruppi di opposizione, è possibile individuare una separazione netta tra il vertice del potere, e il cosiddetto “zoccolo duro” (in cui sin trovano i combattenti stranieri), e l'attività limitatamente ideologizzata dei tiepidi attivisti o dei semplici simpatizzanti (i *ten dollars taliban*, o “moderati”, fulcro della politica di riconciliazione). Se sicurezza, sviluppo e buon governo prenderanno piede in queste province, creando il presupposto per eliminare parte delle ragioni per cui molti afgani sposano la causa dell'opposizione armata, si potrà avere qualche possibilità in più per ridurre il numero di aderenti che costituiscono il grosso degli insorgenti. Una popolazione non disposta a sostenere tali gruppi costituirà un fattore di indebolimento aggiuntivo per essi. Infine, una miriade di fattori sociali, che fungono da comburente per l'opposizione

¹⁶ Vedi definizione dei gruppi di opposizione nelle pagine seguenti.

¹⁷ Bertolotti C., *Shahid...*, op. cit., p. 65.

armata, dovranno essere presi in considerazione per superare tale fase. Povertà, analfabetismo, disoccupazione, corruzione e “ideologie repressive” incoraggiano infatti i militanti radicali; obiettivi ottenibili esclusivamente con progetti a lungo termine.

Dopo le elezioni presidenziali del 2004, l'opposizione dei gruppi armati si è fatta sempre più violenta e spregiudicata: omicidi di autorità locali e rappresentanti delle comunità, azioni indiscriminate e attacchi suicidi. Tale recrudescenza delle azioni antigovernative ha avuto, e ha tuttora, quale scopo la destabilizzazione del potere centrale e la riconquista territoriale e politica dell'Afghanistan. Ma è la cosiddetta campagna del 2006 a rappresentare un momento molto importante per la condotta delle operazioni in Afghanistan contro i taliban e i gruppi di opposizione.

È in quell'anno che i taliban hanno tentato in maniera cruenta di tornare alla propria città spirituale, Kandahar, compiendo una serie di attacchi di elevata intensità e violenza che si sono però conclusi con la sconfitta sul campo e la conseguente uccisione di circa 200 militanti da parte delle forze Nato impegnate nell'operazione “Medusa”. Ciò nonostante, la capacità rigenerativa dei taliban ha dimostrato, anche in quest'occasione, tutta la sua efficacia, con l'aumento del numero di aderenti e sostenitori; sarebbero stati circa mille i taliban schierati in difesa della posizioni conquistate combattendo contro le forze governative nella provincia di Kandahar. Ciò ha posto in evidenza l'inadeguatezza delle forze istituzionali afghane e ha dimostrato che, per quanto le forze militari di Isaf siano in grado di ottenere successi in battaglie convenzionali, le forze armate locali (*Ansf, Afghan National Security Forces*) non hanno ancora adeguata capacità di mantenimento del controllo del territorio. Pur se numerose operazioni militari vengono portate a termine con esito positivo immediato, ciò risulta insufficiente a garantire un duraturo controllo del territorio. La politica utilizzata dagli insorgenti è quella della guerriglia: resistenza limitata nel tempo e sganciamento in vista di nuove azioni offensive¹⁸. Una lezione che le forze di sicurezza occidentali hanno appreso, almeno in teoria, e che ha portato ad una strategia correttiva che ha condotto nell'estate 2009 all'operazione *Kandjar*, nel febbraio 2010 alla *Moshtarak* e infine, alla pianificazione di un'offensiva “risolutiva” su Kandahar (operazione *Omid*) pianificata per l'estate 2010 ma rinviata all'autunno successivo.

Gli insorgenti sono consapevoli dell'inferiorità di armi, mezzi e potenziale militare, ma non per questo rinunciano alla lotta; e l'esperienza vittoriosa contro l'Urss, confermata dallo stallo imposto alle forze militari della Coalizione e quelle governative, serve da incentivo per una strategia che, a tutt'oggi, pare essere quella vincente o, quantomeno,

¹⁸ Bertolotti C., *Shahid...*, op. cit., p. 67.

quella che riesce a mantenere il Paese nella condizione politica più congeniale agli insorgenti: uno Stato che tale non è, un presidente che a malapena riesce a mantenere il controllo sulla capitale, una Comunità internazionale alla ricerca di una immediata "exit strategy" e un esercito ancora, e chissà per quanto tempo, impreparato militarmente, mal pagato, demotivato nei quadri ufficiali come nella truppa e formato quasi esclusivamente da tajiki, da sempre nemici dei pashtun, la minoranza più numerosa dell'Afghanistan.

La maggior parte dei gruppi di opposizione ha un bacino di reclutamento su base etnica; questo dimostra ancora una volta quanto proprio l'appartenenza etnica giochi un ruolo fondamentale nell'opposizione armata in Afghanistan e nell'intera regione.

Etnica non vuol dire ideologica¹⁹, e questo potrebbe essere un punto di forza da parte dei sostenitori della dottrina Counterinsurgency poiché il riferimento va a quei "moderati" definiti "ten-dollar taliban"²⁰ che sino a pochi mesi fa erano invece nemici coi quali qualunque approccio non violento era escluso²¹; ma di questi parlerò più avanti. Mi preme qui anticipare che vi sono svariate ragioni che inducono un soggetto ad aderire al fenomeno dell'insorgenza e, dunque, ad alimentarla. Ma per quanto un "afghano" possa sì combattere per ragioni di tipo economico o religioso, questo non spiega come sia possibile per l'insorgenza mantenere sotto il proprio controllo intere aree dove alta è la presenza di civili e le forme di potere locale sono più incisive di quelle governative.

Un esempio. La repressione femminile, caratteristica della politica sociale dei taliban, non è un obiettivo strategico per gli insorgenti e nemmeno quello in cui vengono investite risorse o sforzi particolari. La realtà è che la tradizione locale, specialmente nelle aree

¹⁹ US Special Representative to Afghanistan and Pakistan Richard Holbrooke: "The overwhelming majority of these people are not ideological supporters of Mullah Omar [the fugitive Taleban leader] and al-Qaeda... Based on interviews with prisoners, returnees, experts, there must be at least 70 per cent of these people who are not fighting for anything to do with those causes." Cfr. Coates S. e Boone J., *Taleban fighters to be "bought off" with \$500m*, The Times, 28 gennaio 2010, <http://www.timesonline.co.uk/tol/news/world/afghanistan/article7005445.ece>.

Holbrooke told reporters in Kabul in January 2010: "There are a lot of people out there fighting for the Taliban who have no ideological commitment to the principles, values or political movement led by Mullah Omar. This is the majority of people fighting with the Taliban. And there is no vehicle for them to come in from the cold right now." Rodriguez A. e Barnes J. E., *Afghanistan, Allies to launch new effort to reintegrate Taliban into society*, Los Angeles Times, 31 gennaio 2010, in <http://www.stripes.com/news/afghanistan-allies-to-launch-neweffort-to-reintegrate-taliban-into-society-1.98544>.

Miliband D., former British Foreign Secretary, "People are drawn into the insurgency for different reasons, primarily pragmatic rather than ideological. So there are the foot soldiers whom the Taliban pay \$10 a day – more than a local policeman." Discorso sull'Afghanistan al Comando NATO in Belgio del 27 luglio 2009, pubblicato dal Council on Foreign Relations, http://www.cfr.org/publication/19909/milibands_speech_on_afghanistan_july_2009.html.

²⁰ Human Rights watch, *The "Ten-Dollar Talib" and Women's Rights. Afghan Women and the Risks of Reintegration and Reconciliation*, luglio 2010, Isbn: 1-56432-658-9.

²¹ Many of those interviewed questioned whether attempts to separate the foot soldiers is possible without acceptance from higher levels of the insurgency, so the ideological nature of the foot soldier is of less relevance than the nature of the leadership, at mid and high levels. *Human Rights Watch interviews with analysts in Kabul*, London, Boston and Washington, DC, 2009-2010.

rurali del sud, è orientata a questo tipo di atteggiamento e la presenza di gruppi taliban non fa che agevolarne la conservazione. È la condivisione di valori che ne consente la sopravvivenza.

Dunque, soggetti radicali come i vertici dei taliban, che possono contare sul supporto delle popolazioni locali saranno mai propensi a una qualche forma di reintegrazione e riconciliazione?

È quello che proverò a descrivere in questo studio.

1.2 I gruppi di opposizione: insorgenza e contro-insorgenza²²

Un recente valutazione effettuata da esperti delle forze armate statunitensi ha stimato in circa trentaseimila gli insorgenti in Afghanistan. Mentre novecento sarebbero i comandanti di medio-alto livello, la base dei cosiddetti combattenti sarebbe compresa in una cifra variabile di venticinquemila e i trentacinquemila. Molti, moltissimi, e differenziati tra di loro, sarebbero dunque i guerriglieri che si oppongono al governo Karzai e alla presenza delle forze straniere sul territorio afgano. Ma chi sono gli insorgenti? Perché alcuni soggetti aderiscono alla resistenza armata organizzata?

Per rispondere a queste domande è necessario guardare all'Afghanistan contemporaneo e analizzare gli effetti sociali e politici di uno sforzo militare che vede le forze di sicurezza straniere impegnate in una guerra combattuta tra i villaggi e nelle strade.

La recente strategia americana, se da un lato si sta dimostrando aggressiva sul piano militare, dall'altro è volta alla ricerca di una possibile e auspicabile uscita dal conflitto concentrando lo sforzo sulla creazione di opportunità alternative a coloro che aderiscono all'insorgenza per ragioni dettate dalla necessità economica (aspetto sociale) e di coloro che, proprio in conseguenza alla situazione di povertà e alla consapevolezza di non poter contare sulle istituzioni governative per migliorare la propria condizione di vita, perdono la fiducia nell'amministrazione di Karzai e guardano ai taliban come migliore alternativa (aspetto politico-sociale)

L'unità statunitense che si occupa del processo di reintegrazione degli insorgenti cosiddetti "moderati", o "ten dollar taliban", ha ben chiaro quale sia il problema maggiore nella conquista della fiducia dei cittadini afgani e quali le ragioni di un'insorgenza sempre più numerosa: la popolazione considera la burocrazia governativa corrotta, inefficiente e totalmente incapace di risolvere i problemi quotidiani legati alla sopravvivenza e alla ormai cronica disoccupazione; per questi motivi il bacino di reclutamento dei taliban è pressoché costantemente alimentato. Gli incentivi per la pace – ossia gli incentivi per indurre a scegliere il governo Karzai piuttosto che quello "ombra" dell'Emirato Islamico del mullah Omar – sono costituiti dai fondi (della Comunità internazionale) impegnati per creare opportunità di lavoro e di reddito destinati ai cosiddetti "ten dollars taliban", quei giovani (e meno giovani) che combattono per dieci dollari al giorno. Partendo dal presupposto che

²² Cfr. Scott T., Agoglia J., *Getting the basics right: a discussion on tactical actions for strategic impact in Afghanistan*, Small Wars Journal, giugno 2010.

sia principalmente la necessità economica a spingere tali soggetti ad aderire ai gruppi di opposizione questa politica potrebbe avere qualche chance di successo. Ma non c'è, come avrò modo di spiegare più oltre, solo una ragione di natura economica alla base dell'insorgenza di basso livello. E proprio questa è la ragione che spiega, forse anche in anticipo, le possibilità di fallimento della politica di avvicinamento ai taliban moderati. Mentre i "foot soldier/ten dollars taliban" sono per lo più giovani uomini tra i quattordici e i venticinque anni, pashtun, di confessione sunnita, disoccupati e poveri, tra le fila dei combattenti sono anche presenti i radicali cresciuti nelle madrasa gestite dai taliban; così come i comandanti di basso e medio livello sono spinti dagli introiti e dai facili guadagni conseguenti al narcotraffico e ad altre attività criminali redditizie alle quali difficilmente vorranno rinunciare. E l'area di interesse "operativo" per questi combattenti è quella rurale, periferica, quella che presenta maggiori difficoltà di controllabile da parte delle forze di sicurezza. Quella stessa area che, paradossalmente, le forze militari e di sicurezza sta abbandonando in favore dei principali centri abitati.

Si rende dunque necessario prendere in analisi l'attuale strategia statunitense, volta a ridurre la dispersione militare sul terreno per concentrarsi sui centri abitati di media intensità; il risultato di questo "nuovo corso" ha di fatto contribuito a rendere alcune aree periferiche più sicure per i taliban e i gruppi di opposizione che vi operano. Questa strategia, ammesso che possa funzionare per le aree mediamente popolate, non potrà però essere di beneficio per quelle più isolate e di difficile controllo diretto. Il risultato sarà dunque quello di garantire una "safe area" per l'insorgenza all'interno dello stesso territorio afghano; una scelta dettata dalla mancanza di truppe e dalla necessità di passare le consegne in tempi relativamente brevi. Detto in altri termini, la Coalizione e la missione Isaf a guida Nato sono impegnate a tenere il controllo sulle aree con maggior densità di popolazione, mentre l'impegno dei taliban e dei loro alleati consiste nel prendere possesso delle aree periferiche. Una scelta che può produrre, come effetto collaterale, aree limitate sotto il controllo militare straniero e del governo afghano, circondate da ampi territori in mano agli insorgenti: una condizione di stato d'assedio difficile da gestire e contenere sul medio e lungo termine.

Tuttavia ingenti risorse sono state destinate a questa politica positiva. La conferenza di Kabul del 20 luglio 2010 della quale parlerò nel capitolo 4, ha definito l'ammontare degli aiuti economici diretti della Comunità internazionale per i prossimi cinque anni (e questo è un chiaro indicatore della flessibilità necessaria per lo sganciamento dell'impegno occidentale e l'avvio del processo di afghanizzazione) comprendendo risorse destinate

alla creazione di posti di lavoro, indennità per chi deciderà di abbandonare la lotta armata, addestramento per le milizie tribali (utile nell'immediato e sul piano tattico ma dannoso sul lungo termine e sul piano strategico) e "sviluppo sostenibile". Non molto a dire il vero, considerando che l'"impegno afgano" dal 2001 al 2010 è costato quaranta miliardi di dollari e l'Afghanistan è forse il paese più povero del mondo con una mortalità infantile di 151 ogni mille nati²³ e con un tasso di alfabetizzazione del trenta per cento²⁴.

Dunque, per rispondere ai quesiti posti poco sopra, in questa situazione i taliban aumenteranno il potenziale bacino di reclutamento portando tra le fila degli insorgenti un numero sempre più consistente di giovani insoddisfatti della situazione politica e sociale; il risultato di questo processo vedrà l'influenza dei taliban spingersi sempre più a fondo nella società afgana, a partire da quella rurale. Il "surge" dei taliban, per usare un termine militare ormai in voga, non avrà nulla a che fare però con quello che nel 2006 ha portato colonne di combattenti del jihad verso Kandahar, poi ricacciate a fatica dalla Coalizione. Si assisterà invece all'aumento degli effetti della guerra asimmetrica: attacchi suicidi, commando, attacchi led, assassinii mirati, propaganda aggressiva, ecc.. in altri termini minare il processo di stabilizzazione dell'Afghanistan basato sul concetto di "conquistare i cuori e le menti" della popolazione andando ad annullare tutti gli sforzi volti ad aumentare la "percezione di sicurezza" (che rappresenta già a sua volta un surrogato della "condizione di sicurezza") dei cittadini afgani.

Cedere terreno che non potrà più essere riconquistato in cambio di una chiusura "a riccio" all'interno di centri abitati non è un vantaggio, né a livello tattico né, tantomeno, strategico, e sicuramente non lo è per le popolazioni civili.

²³ Fonte Index Mundi, in http://www.indexmundi.com/it/afghanistan/tasso_di_mortalita_infantile.html.

²⁴ Ani, *36,000 Taliban Fighters Operational in Afghanistan: Gen. Barrons*, Daily Outlook Afghanistan, 5 marzo 2010, in www.outlookafghanistan.com.

1.3 *Counterinsurgency: inseguendo l'obiettivo di "conquistare i cuori e le menti" degli afgani.*

Un recente articolo comparso su *Small Wars Journal* riassume in poche pagine alcune perplessità dell'opinione pubblica americana in merito alla strategia della counterinsurgency (Coin) in Afghanistan avviata nella primavera del 2007, ma messa in pratica solamente a partire dagli ultimi mesi del 2008. Perplessità che si sono recentemente trasformate in critiche da parte dello stesso Presidente afgano Hamid Karzai.

La teoria, fortemente sostenuta dall'attuale comandante di Isaf e della Coalizione, il generale Petraeus, e avallata dal presidente Obama, si basa sull'assunto che, con un aumento della sicurezza si possa ottenere conseguentemente un avvicinamento della popolazione civile al governo centrale negando, al contempo, un supporto sociale agli insorgenti; la priorità della rivista dottrina di contro-insorgenza è dunque il sostegno e l'attenzione alla popolazione civile anteposti ai risultati in termini quantitativi riferiti agli insorgenti eliminati. Seguendo questa dottrina riformista i soldati occidentali negli ultimi tre anni hanno vissuto in Fob (*forward operating bases*, basi operative avanzate), pattugliato a piedi e di notte, incontrato capi villaggi per ascoltare le loro richieste, timori e preoccupazioni, distribuito aiuti umanitari e avviato progetti di sviluppo in molte aree dell'est e del sud dell'Afghanistan; ma la sicurezza, come è evidente, ha continuato a deteriorarsi con il trascorrere del tempo. Guardando indietro non è chiaro se in altri conflitti la dottrina counterinsurgency abbia effettivamente funzionato dove la popolazione non supportava il proprio governo. Potrà funzionare in Afghanistan?²⁵

Sfogliando il manuale di counterinsurgency²⁶ in uso presso le forze armate statunitensi e abbondantemente diffuso tanto nelle forze della Coalizione/Isaf che tra esperti militari e appassionati delle vicende afgane, ci si rende conto di quanto l'approccio al conflitto sia decisamente cambiato rispetto alla guerra al terrore e alla caccia indiscriminata ai terroristi di pochi anni fa. È mutato lo stesso atteggiamento dei militari e lo strumento armato non è più, esclusivamente, il metodo utilizzato per raggiungere l'obiettivo: la stabilizzazione

²⁵ A.A.V.V., *Can Counterinsurgency Work in Afghanistan?*, in *Small Wars Journal*, 30 giugno 2010, Hudson Institute, Washington D.C.

²⁶ Petraeus D. H., Mattis J. N., *FM 3-24 Counterinsurgency*, Headquarters US Department of the Army, Washington, 2007.

dell'Afghanistan attraverso il consenso della popolazione locale e il coinvolgimento diretto degli "attori afgani" coinvolti nel processo di costruzione dello Stato.

"Conquistare i cuori e le menti" degli afgani è ormai il *leitmotiv* di questa fase della guerra in Afghanistan, uno spot efficace che ormai compare in tutti i dibattiti, nella pubblicistica di settore²⁷ e tra molti degli analisi, per lo più militari, chiamati a rispondere sulla possibile via da seguire. Ma conquistare i cuori e le menti pare essere una missione molto più difficile di quanto non scritto nei manuali di guerra. La battaglia per il consenso trova ostacoli concreti in ogni ambito: nell'evidente malfunzionamento delle istituzioni politiche e statali afgane, nei magri risultati ottenuti sul campo di battaglia contro l'insorgenza militante, nell'impossibilità di garantire la sicurezza di quelle comunità che scelgono di aderire alla politica governativa sottoponendosi alle violente vendette dei taliban.

Nonostante tutte le difficoltà, forse un po' a malincuore, ma con la consapevolezza di muoversi forse sull'unico binario percorribile ad "alta velocità" (la questione tempo è ormai vincolante) gli Stati Uniti e i suoi alleati hanno puntato tutto sulla nuova dottrina basata sull'idea di aumentare la pressione della forza (il cosiddetto *surge* militare), contribuire alla costruzione dello Stato afgano attraverso l'affiancamento permanente di un cospicuo contingente di "consiglieri" civili (il *surge* civile) e "conquistare i cuori e le menti" degli afgani in vista di un prossimo e necessario sganciamento dal conflitto e successiva conclusione del processo di "afghanizzazione", ossia passaggio di responsabilità alle istituzioni afgane che nel frattempo dovranno essere in grado di poter operare in parziale autonomia inizialmente, e in maniera indipendente in un secondo momento (presumibilmente a partire dal 2015).

Come evidenzia Ahmed Rashid, «una nota positiva è data dal fatto che il *surge* statunitense coincide con la nuova strategia di *counterinsurgency* avviata dalla Nato e basata sul principio di anteporre la protezione della popolazione civile all'uccisione degli insorgenti²⁸»; ma per questo occorre tempo, molto di più dei dodici mesi inizialmente fissati dall'amministrazione Obama e che hanno visto, dopo otto mesi di tentennamenti, spostare la *deadline* alla fine del 2014.

²⁷ Cito un'interessante pubblicazione, a cura del comando della missione ISAF, "COIN Common Sense", una rivista che, come dichiara lo stesso Executive Editor, «*is written by the troops, for the troops. We are looking for the perspectives of everyone playing a role in the current COIN campaign, specifically those from the front lines (E6 and below, Company Commanders) and from our Afghan partners*».

²⁸ Rashid A., *Before the endgame: America's fatal flaws in Afghanistan*, in Der Spiegel, 25 maggio 2010.

Ma per combattere un nemico è necessario conoscerlo. Una domanda che spesso mi è stata fatta, e che io stesso mi sono posto osservando i militari delle varie nazioni impegnate nel conflitto afgano, è la seguente: «quanto i militari delle forze di sicurezza straniere conoscono realmente il nemico che si trovano di fronte?. E quanto invece sanno della cultura comune che unisce l'insorgenza e le popolazioni locali da cui gli stessi gruppi di opposizione spesso provengono?». Domande lecite la cui risposta è però sconcertante: veramente poco e in maniera superficiale.

In un articolo²⁹ ricco di spunti per una stimolante riflessione sulla condotta della guerra in Afghanistan scritto da Seth G. Jones³⁰, l'autore ha riportato un brano tratto dall'intervista, da lui stesso condotta, ad Abdul Salam Zaeef, ex ambasciatore taliban in Pakistan durante il regime del mullah Omar, rilasciato dagli americani dopo tre anni di prigionia a Guantanamo Bay; in questa intervista Zaeef propone provocatoriamente alcune domande, che mettono a nudo la realtà dell'approccio culturale dell'occidente in Afghanistan e che confermano una situazione non in grado di soddisfare i requisiti culturali per poter operare sul terreno culturale: «Quanto gli americani conoscono l'Afghanistan e il suo popolo? Ne comprendono la cultura, le tribù e la popolazione? Temo molto poco», conclude Zaeef.

Realtà confermata dallo stesso vice comandante dell'intelligence in Afghanistan, il generale Michael Flynn, che, all'inizio del 2010 ammetteva che, dopo otto anni di guerra «il vasto apparato intelligence è incapace di rispondere alle fondamentali domande sull'ambiente in cui si trovano ad operare l'esercito americano e i suoi alleati e sulla popolazione che si cerca di persuadere³¹». Oltre alla storia, alla strategia e alla geopolitica, è necessario avere un punto di vista sul micro-livello del paese per poter ottenere risultati favorevoli e in linea con gli obiettivi prefissati. Lo stesso segretario generale delle Nazioni Unite in occasione della Conferenza internazionale di Kabul del 20 luglio 2010 ha dovuto ammettere questa grave lacuna affermando che è stata dimostrata «un'insufficiente considerazione per la cultura e la storia dell'Afghanistan³²».

Storia e cultura che nelle fasi di addestramento e approntamento delle truppe da impiegare in Afghanistan spesso passano in secondo piano e, ancor più spesso, non vengono minimamente affrontate. Il problema dell'addestramento culturale, o meglio della

²⁹ Seth J. G., *It Takes the Villages, Bringing Change From Below in Afghanistan*, Foreign Affairs, maggio-giugno 2010.

³⁰ Seth G. Jones, politologo ed esperto di Afghanistan presso la RAND Corporation, è autore di *In the Graveyard of Empires: America's War in Afghanistan*. Nel 2009, è stato Plans Officer e Adviser del Comando Generale dell'U.S. Special Operations Forces in Afghanistan.

³¹ Jones Seth G., *It Takes the Villages*, cit.

³² Opening Remarks of Secretary-General Ban Ki-moon at the Kabul Conference, Kabul, 20 luglio 2010.

sua insufficienza, è una concausa di molte delle incomprensioni che spesso sfociano in atteggiamenti di chiusura o errata interpretazione da parte delle popolazioni locali quando non addirittura in situazioni che mettono in pericolo la sicurezza fisica degli stessi operatori in campo. Di questo parlerò più avanti, nel capitolo 6 in cui verranno indicate possibili vie percorribili per contribuire alla risoluzione dei conflitti politico-sociali dell'Afghanistan.

1.3.1 *La strategia attraverso la tattica*

Il punto di vista dei militari statunitensi è dunque definito e gli obiettivi intermedi che dovranno essere ottenuti in breve volgere di tempo sono scanditi da necessità di ordine prioritariamente politico: la counterinsurgency statunitense è divenuta l'unica soluzione accettata senza discussioni, per quanto siano emersi i limiti e le riserve dei differenti approcci delle forze di sicurezza componenti la missione Isaf. Una scelta unilaterale dunque che può lasciare perplessi ma che, ovviamente, non può essere discussa per ragioni di tempo: quello che manca all'Occidente impantanato in Afghanistan.

Non tutte le forze della Coalizione e di Isaf hanno gli strumenti adeguati per poter operare in un contesto di counterinsurgency, specialmente quelli "culturali" che invece sono la *condicio sine qua non* per produrre gli effetti positivi necessari e desiderati; e così accade che i risultati, nonostante notevoli sforzi e sacrifici anche in termini di vite umane, siano controproducenti. Una serie di considerazioni, critiche e stimolanti, sono state fatte dagli stessi americani impegnati nella applicazione della dottrina counterinsurgency a livello tattico adeguata al contesto afghano; in modo particolare Trent Scott e John Agoglia, ufficiali statunitensi responsabili della "Counterinsurgency Academy" di Kabul, stanno lavorando al fine di definire i punti su cui è necessario insistere per uniformare e rendere omogeneo lo sforzo delle singole unità sul terreno, indipendentemente dalla nazionalità di queste. Sono considerazioni di carattere tattico, fondamentali per il raggiungimento, secondo la dottrina statunitense, degli obiettivi strategici. Vediamole brevemente³³:

1. Comprendere e conoscere l'ambiente operativo.

Non ci sono modelli di riferimento da seguire, bensì soluzioni locali per problemi locali. Ciò che può aver funzionato in altri contesti operativi può non essere funzionale alla counterinsurgency afghana e, al tempo stesso, bisogna andare cauti nell'applicazione dogmatica di principi e tecniche poiché la diversità e la complessità della minaccia e della società può significare l'efficacia di un atteggiamento in un

³³ Scott T., Agoglia J., *Getting the basics right...*, cit.

villaggio ma non necessariamente in quello vicino. Non ci si deve quindi sorprendere se soluzioni dalla dimostrata efficacia si rivelano fallimentari in differenti contesti geografici e socio-culturali³⁴. Una possibile soluzione utile a comprendere l'ambiente in cui ci si trova a operare consiste nello sforzo di comprensione delle cause dei conflitti locali e dell'organizzazione della "governance" di quell'area³⁵, anche attraverso l'analisi dei processi storici e politici.

2. Sforzarsi di aderire al disegno operativo comune.

La dottrina a cui devono aderire tutte le componenti militari e civili impegnate nel processo di stabilizzazione dell'Afghanistan, in maniera molto sintetica, si riduce in un ritornello ormai noto: *Clear in order to Hold in order to Build and Transition*. È necessario quindi una perfetta sincronizzazione tra Isaf, la Coalizione e i diversi partner attraverso la sicurezza, la governance, la ricostruzione e lo sviluppo delle linee operative. La base della dottrina è fondata su comprensione e condivisione del principio di efficaci e limitate operazioni militari ma dagli effetti duraturi. Dunque, è prioritario raggiungere un buon livello di sicurezza, garantire i servizi essenziali alla popolazione e rispettare le forme di potere informale accanto a quelle ufficiali: questo dovrebbe consentire di influenzare favorevolmente l'opinione delle popolazioni locali.

3. Proteggere la popolazione.

Obiettivo fondamentale del *Clear, Hold, Build e Transition* è quello di ottenere il giusto equilibrio tra "caccia all'insorgente", "protezione della popolazione e "capacità umane". La precedente strategia di "uccidere e catturare gli insorgenti" si è dimostrata fallimentare e controproducente proprio perché ha allontanato il favore della popolazione civile a seguito dell'incapacità di garantirne l'incolumità fisica³⁶. «Ogni morte di civile afghano danneggia la nostra causa», ha detto Petraeus, aggiungendo che facendo «un uso eccessivo della forza o operando in senso contrario ai nostri principi anti-guerriglia, le vittorie tattiche potrebbero poi dimostrarsi uno scacco sul piano strategico³⁷».

Si tratta, quest'ultimo, di un cambio importante nella condotta delle operazioni militari che non è stato esente da critiche, spesso taglienti, da parte degli stessi militari impegnati a combattere la guerra a livello tattico. La denuncia dei comandanti di medio-basso livello

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Barnes J., *Petraeus Resets Afghan Airstrike Rule*, Wall Street Journal, 1 agosto 2010.

si basa sulla condizione di dover «combattere con una mano legata dietro alla schiena» non potendo operare con tutti gli equipaggiamenti a disposizione (supporto aereo e dell'artiglieria) e dovendo confrontarsi con gli insorgenti sostanzialmente allo stesso livello in quella che viene definita, in maniera certamente forzata, «una lotta alla pari». Una risposta concreta è arrivata dal successore di McChrystal, il generale Petraeus, che ha rivisto e adattato le direttive tattiche della counterinsurgency andando incontro alle richieste dei militari per aver maggior margine di manovra sul campo di battaglia. In sostanza sono cambiate, o sono state meglio chiarite, le regole d'ingaggio previste per il supporto del fuoco aereo o terrestre anche su centri urbani e edifici, purché su obiettivi disabitati e con caratteristiche tali da non poter consentire alla popolazione locale di poterci vivere. Un'interpretazione delle regole molto più elastica, che prevede la possibilità da parte dei comandanti sul terreno di adottare restrizioni o adattarsi alla situazione contingente quando la sicurezza dei militari fosse in pericolo e le circostanze dovessero richiederlo³⁸.

1.3.2 La tattica e le critiche alla strategia

Il fine della missione in Afghanistan è quello della stabilizzazione delle aree urbane e delle vie di comunicazione da raggiungere attraverso un progressivo aumento del livello di sicurezza e in previsione di un passaggio di consegne alle forze di sicurezza afgane, non più la pacificazione del territorio. L'*exit strategy* si basa sul processo di "afghanizzazione" del conflitto come passo successivo alla costruzione dello Stato afgano, di tutte le sue istituzioni e prerogative, compresa la capacità di garantire il controllo del territorio³⁹.

La nuova dottrina counterinsurgency, è ormai evidente, non propone più la via militare come unica soluzione del problema, bensì come contributo alla soluzione stessa attraverso un supporto allo sviluppo della governance. «Abbiamo un governo in scatola, pronto per essere utilizzato⁴⁰» ha detto l'ex comandante di Isaf, Stanley McChrystal, al termine dell'operazione militare su Marjah nel febbraio 2010. Anche il generale Mohammed Karimi, vice capo di stato maggiore dell'esercito afgano si è espresso in linea con McChrystal: «Noi vogliamo dimostrare alla gente che siamo in grado di garantire

³⁸ Gen Petraeus: «The use of air-to-ground munitions and indirect fires against residential compounds is only authorized under very limited and prescribed conditions (specific conditions deleted due to operational security)», in Barnes J., *Petraeus Resets Afghan Airstrike Rule*, Wall Street Journal, 1 agosto 2010.

³⁹ Dannatt R., *Afghanistan: can the war be won?*, www.telegraph.co.uk, 13 giugno 2010.

⁴⁰ Berman El, Felter J.H., Shapiro J. N., *Constructive COIN, How Development Can Fight Radicals*, in Foreign affairs, 1 giugno 2010, <http://www.foreignaffairs.com>.

i servizi, lo sviluppo e il controllo da parte della polizia. Noi vogliamo convincere che il governo lavora per loro».

La “vecchia” lotta all’insorgenza orientata a colpire il nemico è dunque una strategia fallita ma che ha stimolato l’avvio, attraverso il lavoro del Military Counterinsurgency Strategy Center, della nuova politica orientata alla protezione della popolazione, con particolare enfasi sullo sviluppo politico ed economico⁴¹. L’obiettivo dichiarato è quello espresso nel motto «conquistare i cuori e le menti» degli afghani.

Gli insorgenti non possono operare senza il supporto della comunità; reclutamento, raccolta di fondi, preparazione di armi ed equipaggiamenti sono tutte attività che avvengono sotto lo sguardo attento della popolazione e a essa non possono sfuggire. Se il governo è in grado di fornire i servizi essenziali alla popolazione, questa non deve cercare altrove ciò che le è necessario per sopravvivere; detto in altri termini, significa riconoscere il ruolo dei gruppi di opposizione come parte attiva all’interno della società e in competizione con lo Stato. Se il governo riuscirà a portare a sé il favore della popolazione otterrà in cambio utili informazioni relative alla localizzazione degli insorgenti, ai loro spostamenti e basi logistiche e, al contempo, riuscirà a ridurre le possibilità di supporto.

Sicurezza e sviluppo sono eguali risultati: non può essere perseguito l’uno in assenza o in carenza dell’altro; la ricostruzione del Paese si basa su questi due presupposti. Sviluppo senza sicurezza non può che portare l’Afghanistan alla disintegrazione; ma sicurezza senza sviluppo non è sostenibile, se non a breve termine. Assenza di una governance reale e stabilità sono presupposti per una situazione di conflitto, instabilità e violenza⁴². La strategia della Comunità internazionale in Afghanistan deve necessariamente basarsi sul miglioramento della vita della popolazione civile, non limitandosi alle opere di ricostruzioni infrastrutturale interessanti i grandi centri urbani o i progetti dei gasdotti dal Turkmenistan⁴³ ma impegnandosi al tempo stesso nelle aree sottosviluppate: educazione, mortalità femminile e infantile, disoccupazione, povertà, contrasto al narcotraffico e alla coltivazione di oppiacei, limitazione dei danni alle comunità civili coinvolte nei combattimenti tra forze di sicurezza e gruppi di opposizione. Tutto questo è necessario

⁴¹ Berman El, Felter J.H., Shapiro J. N., *Constructive COIN...*, cit.

⁴² Cfr. Icos, International Council on security and development, *Struggle for Kabul: The Taliban Advance*, MF Publishing Ltd 35 Grosvenor Gardens, London SW1W 0BS, UK, dicembre 2008.

⁴³ Il 30 agosto 2010 i governi del Turkmenistan e dell’Afghanistan hanno firmato a Kabul l’accordo quadro per la costruzione del *Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan-India Gas Pipeline Project* (Tapi), un gasdotto per il trasporto del gas dall’Asia centrale ex sovietica all’Oceano Indiano che dovrebbe essere pronto per il 2015. Il progetto, sconosciuto all’opinione pubblica occidentale, collegherà la città turkmena di Dauletabad, attraverso Herat, Helmand e Kandahar in Afghanistan, a Quetta e Multan in Pakistan e a Fazilka in India e fornirà ogni anno circa 30 miliardi di metri cubi di gas provenienti dai giacimenti del sud-est del Turkmenistan (4.500 miliardi di metri cubi).

anche al fine di contrastare la propaganda antioccidentale e antigovernativa dei taliban⁴⁴ impegnata nel processo di costruzione di un'immagine negativa del governo e delle forze di sicurezza agli occhi dell'opinione pubblica.

Ma quello che si chiedono in molti è se, in effetti, la strategia basata sullo sviluppo potrà funzionare. L'assunto è che lo sviluppo possa aiutare il governo a combattere l'insorgenza⁴⁵ e in parte questo può essere vero. Ma possono l'occupazione e l'accesso al mondo del lavoro concorrere a questo successo?

È ormai invalsa la convinzione che aumentando le possibilità di accesso al mondo del lavoro questo possa indurre potenziali insorgenti a non aderire alla politica dell'opposizione armata bensì a cercare nelle politiche a favore dell'occupazione professionale un'alternativa reale. Questa è la teoria ma nella pratica le politiche di sviluppo economico non hanno ancora trovato una situazione favorevole⁴⁶.

Un argomento sul quale si concentrano concreti dubbi è quello relativo alla capacità di creare occasioni di lavoro per contrastare l'insorgenza a livello tattico. La correlazione tra sforzi per creare occupazione attraverso grandi progetti infrastrutturali e aumento di violenza tenderebbe a dimostrare quanto i primi possano invece avere ricadute negative portando a un aumento della seconda. Questo perché spesso gli interventi statali tendono a sottovalutare il ruolo giocato dalla piccola/micro economia locale e a non prenderlo adeguatamente in considerazione nella fase di avvio di una politica di sviluppo, sul lungo termine e dai limitati effetti immediati, adatta allo specifico contesto sociale e culturale. Insomma, il risultato sarebbe contrario a quanto desiderato poiché la perdita del lavoro tradizionale non troverebbe compensazione nella politica di lotta alla disoccupazione governativa⁴⁷.

E non devono essere confusi due fenomeni diversi: insorgenza e terrorismo. È diffusa l'idea che lo sforzo a favore dello sviluppo possa contribuire non solo a sconfiggere l'insorgenza, ma anche il terrorismo.⁴⁸ E invece, dato che l'insorgenza aspira al controllo del territorio mentre il terrorismo si pone obiettivi per lo più politici che spesso possono coinvolgere drammaticamente la stesa popolazione civile, la counterinsurgency attraverso l'operazione di conquista dei cuori e delle menti avrebbe effetti positivi solo sulla prima e

⁴⁴ Cfr. Icos, International Council on security and development, *Struggle for Kabul: The Taliban Advance...* cit.

⁴⁵ Berman El, Felter J.H., Shapiro J. N., *Constructive COIN...*, cit.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*

⁴⁸ *Ibidem*

non sulla seconda proprio perché i civili sono spesso oggetto (seppur involontario) di azioni terroristiche⁴⁹.

Come sostenuto da più parti, uno dei fallimenti della Comunità internazionale è stato quello di non aver saputo dare risposta alla richiesta di sostegno e ascolto della popolazione civile e nel non aver costruito adeguati canali di comunicazione e collaborazione tra le società civile e la politica afghana: un punto a favore dell'insorgenza. La dottrina counterinsurgency si concentra appunto sulla comunicazione con la popolazione, e lo fa lavorando su due livelli:

1. Presenza delle truppe tra la gente, nei villaggi, per le strade, nei campi, nelle attività quotidiane. È quanto voluto da Mc Chrystal nel luglio 2009, e confermato da Petraeus dal luglio 2010. L'obiettivo è la benevolenza della popolazione attraverso un maggiore livello di protezione, un controllo diretto della gestione dei fondi elargiti per progetti locali per evitare che finiscano nelle mani dell'insorgenza e una possibile azione di contrasto alla corruzione a medio-basso livello⁵⁰.
2. "Combattere per la gente" e per garantire ai cittadini la sicurezza fisica da minacce esterne. Il concetto principe espresso e sostenuto dall'ex comandante McChrystal è, come ho già riportato in questo testo, "Clear, Hold e Build" e, infine, "Transfer": pulire l'area dai taliban per poi tenerla e imporvi il controllo e garantirne la sicurezza della popolazione con un adeguata forza militare, al fine creare opportunità per una vita migliore e per costruire un'economia legale nel rispetto della tradizione locale e gestita dai legittimi soggetti istituzionali afghani⁵¹.

Accantonata l'ambiziosa pacificazione dell'Afghanistan, la missione è ora la stabilizzazione di aree limitate e delle principali vie di comunicazione. Ma siamo comunque ben lontani da questo obiettivo, seppur ridimensionato, «con nove distretti su 364 sotto controllo del governo», ha dichiarato da McChrystal ai ministri della difesa della Nato nel giugno del 2010: molto deve essere ancora fatto in Afghanistan, molto di più di quanto sinora raggiunto da quando è valido il nuovo approccio alla guerra⁵².

Di fondamentale importanza è lo sviluppo delle capacità militari delle forze armate afghane, le uniche in grado di garantire la sicurezza a medio-lungo termine per quanto,

⁴⁹ *Ibidem*

⁵⁰ Barnes J., *Petraeus Resets Afghan Airstrike Rule*, Wall Street Journal, 1 agosto 2010.

⁵¹ Dannatt R., *Afghanistan: can the war be won?*, www.telegraph.co.uk, 13 giugno 2010.

⁵² Tuutti C., *General McChrystal Reviews Past Year of Work in Afghanistan, Looks Ahead*, National Security, 11 giugno 2010.

data la situazione, sia personalmente più propenso a credere nella possibilità di risultati concreti solamente sul lungo termine e comunque solo in caso di effettivo impegno di tutte le parti (afghane e straniere), del raggiungimento degli obiettivi iniziali (non ancora conseguiti) e di un cambio nella politica di reclutamento volta a non ridurre l'esercito a realtà mono-etnica (su base tajica e uzbeka) e non inclusiva di una concreta componente pashtun.

Sebbene «l'ottantacinque per cento dell'esercito afghano prenda parte attivamente alle campagne militari al fianco degli eserciti stranieri e siano stati fatti notevoli progressi⁵³», come ha affermato McChrystal, non è però adeguato alle reali necessità. E in effetti i successi sul campo di battaglia che si possono contare e considerare come tali non sono molti. Come ha avuto modo di puntualizzare il segretario alla difesa statunitense Robert Gates, dopo la conferenza della Nato a Bruxelles a giugno 2010, «è necessario che la Nato riprenda l'iniziativa contro gli insorgenti»⁵⁴.

Più rassicuranti i toni del segretario della Nato, Anders Fogh Rasmussen, che ha sostenuto la possibilità di poter avviare il passaggio di consegne alle forze di sicurezza afghane confidando sugli effetti benefici che dovrebbe avere quella che viene presentata come la decisiva operazione offensiva su Kandahar.

Nel frattempo aumentano sempre più i morti e i feriti tra le truppe Isaf e della Coalizione, così come tra i civili afghani. Lo scetticismo, tanto negli ambienti politici quanto nell'opinione pubblica, sta crescendo con il tempo e i risultati sperati tardano ad arrivare per quanto lo stesso Gates utilizzi toni rassicuranti parlando di risultati lenti ma a portata di mano e, al contempo, sostenendo la possibilità di poter fare previsioni moderatamente positive per la fine dell'anno⁵⁵.

Secondo quanto riportato dal settimanale *The Independent on Sunday*,⁵⁶ l'addestramento delle forze regolari afghane è reso difficile dall'infiltrazione di militanti taliban, dalla corruzione e dall'uso di droga fra i militari⁵⁷. Appena il ventitre per cento delle unità dell'esercito e il dodici per cento della polizia sono classificate come CM1, cioè in grado di operare in modo indipendente e senza il supporto delle forze americane e straniere in generale: ma i criteri di classificazione utilizzati dalla Nato sarebbero troppo generosi e il numero reale di truppe potenzialmente operative sarebbe dunque ancora

⁵³ *Ibidem*

⁵⁴ Childs N., *Nato upbeat on Afghanistan despite Kandahar delays*, BBC News, 11 giugno 2010.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *The Independent on Sunday*, 11 luglio 2010.

⁵⁷ Cfr. *Afghanistan: Gravi problemi in addestramento forze afgane*, Apcom, 11 luglio 2010.

minore. La media dei militari effettivamente presenti rispetto all'organigramma delle unità non supera il settantaquattro per cento per un totale effettivo di truppe disponibili per le operazioni che non va oltre i 34.000 effettivi: un settimo dei circa 236.000 stimati come necessari dalla Nato. Da marzo 2010 almeno il dodici per cento dei militari ha lasciato l'esercito a causa di bassi salari e rischi elevati; questo fenomeno è stato caratterizzato dalla vendita delle armi e dei carburanti al mercato nero⁵⁸.

A presentare problemi ancor più gravi è però la polizia: un'inchiesta anti-corruzione del Ministero degli Interni afgano ha portato al licenziamento del venti per cento dei comandanti, mentre metà degli agenti in servizio non hanno ricevuto alcun addestramento formale. Corruzione e assenteismo, piaghe delle forze di sicurezza afgane, hanno indotto gli Stati Uniti a spostare progressivamente parte dell'intelligence verso un'altra tipologia d'impiego: scoprire e limitare i casi di corruzione che coinvolgono i funzionari del governo afgano, le forze di sicurezza (istituzionali e private) e i *contractor*⁵⁹. Per quanto la decisione rappresenti una risposta concreta a un problema molto serio e diffuso, ciò che emerge è una situazione difficile da risolvere.

Per quanto riguarda invece le azioni e le reazioni sul campo di battaglia, se le ragioni che hanno portato alla scelta della nuova dottrina come unica possibile soluzione del conflitto afgano si basano sui limitati successi storici ottenuti dalle politiche di counterinsurgency nel corso di numerosi altri conflitti, anche le ragioni dei gruppi di opposizione nel continuare a combattere seguendo i principi dell'insorgenza e della guerriglia hanno basi storiche e, purtroppo per gli occidentali impegnati nel conflitto afgano, numericamente superiori ai successi della contro insorgenza.

Un recente saggio di Ben Connable⁶⁰ offre un'interessante interpretazione di come, statisticamente, i conflitti caratterizzati dall'insorgenza diano un vantaggio per i "ribelli" in ben ottantanove recenti conflitti e che il possibile "tallone di Achille" della guerriglia afgana potrebbe essere rappresentato dalla perdita delle zone "sicure" nei territori pakistani; situazione, questa, lontana dall'essere a portata di mano in tempi brevi e nonostante gli aiuti economici promessi e in parte dati al Pakistan di Ali Zardari. Parallelamente è necessario però dare il via a una politica aggressiva verso le forme di potere istituzionale e per far questo, sostiene Connable, gli Stati Uniti dovrebbero riconoscere l'impotenza di fatto del governo Karzai per poi concentrarsi sulle forme di

⁵⁸ Alfano S., *Afghanistan security forces woefully unprepared to protect country when U.S. forces leaves: report*, New York Daily News, 29 giugno 2010.

⁵⁹ Shanker T. e Schmitt E., *U.S. Intelligence Puts New Focus on Afghan Graft*, The New York Times, 12 giugno 2010.

⁶⁰ Connable B., *How Insurgencies End*, Rand Corporation ed., Washington, 2010.

potere locale. Il problema della mancanza di potere del governo centrale, sostiene l'autore del saggio, può essere risolto attraverso un deciso impegno sulle forme di potere periferico e lavorando sulla costruzione di una struttura difensiva locale⁶¹. Un cambio di interlocutori dunque e, al tempo stesso, un azzardo rischioso quello proposto dall'analista della Rand corporation.

Rischioso perché "relegare" Karzai nel suo palazzo presidenziale di Kabul può non essere un vantaggio totale, specialmente perché diverrebbe facile bersaglio della propaganda nemica. Al tempo stesso perderebbe l'influenza sui capi tribali che gli hanno dato fiducia e che, pur non essendo tutti, sono molti; il rischio è quello di una riduzione ulteriore della "limitata" base di consenso tribale che sostiene il governo e lo Stato afgani.

Per quanto riguarda la delega alla sicurezza da dare a milizie locali (e private), per le quali nutro seri dubbi⁶², l'amministrazione Obama, e con essa il generale Petraeus, pare crederci; critico è invece Karzai, consapevole dei rischi che questo potrebbe comportare. A tal proposito rimando al capitolo 5 per le considerazioni finali.

Positivo è sicuramente il tentativo di investimento sulla (ri)costruzione dei poteri locali, ma a patto che non vengano coinvolti in questo processo soggetti che già detengono il potere grazie ai proventi di attività illecite, come il narcotraffico, e l'insorgenza legata alla criminalità. Il tempo è sempre troppo poco e la tentazione di passare le consegne in fretta senza tenere in considerazione gli effetti a medio e lungo termine è forte.

Critiche autorevoli verso la strategia counterinsurgency si alzano da più parti puntando il dito contro i risultati sinora ottenuti sul campo. Critiche che si rivolgono proprio a quello che dovrebbe essere il punto forte della strategia del "clear, build, hold", ossia il build, il processo di ri-costruzione coordinata di componente militare e civile⁶³ e la riduzione delle ricadute del conflitto sulla popolazione civile. E invece il numero di civili caduti a seguito di combattimenti (causati dall'una e dall'altra parte) continuano ad aumentare o, nelle migliori delle condizioni, a rimanere stabili. Al tempo stesso la popolazione civile non pare essere così ostile alla presenza dei taliban come invece si è portati a credere.

Anche nelle zone in cui la fase "clear" è stata dichiarata conclusa, l'infezione dell'insorgenza non è però stata debellata. I *IED – improvised explosive devices* – vengono collocati lungo le strade percorse dai mezzi della Coalizione, attentati suicidi sempre più articolati sono condotti incessantemente, imboscate e attacchi "mordi e fuggi" si ripetono a

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Per un maggiore approfondimento vedere Bertolotti C., *Il pericolo dei civili armati da Petraeus*, in Afghanistan Sguardi e analisi, 29 luglio 2010, <http://claudio-bertolotti.blogspot.com>.

⁶³ Etzioni A., *Don't let obstacles block Afghan peace*, Cnn, 20 luglio 2010.

ritmo incalzante, la popolazione viene minacciata di non aderire al programma di ricostruzione avviato dagli stranieri; insomma la presenza degli insorgenti continua a rallentare, se non a bloccare, gli sviluppi della moderna strategia counterinsurgency. Ma non è così ovunque; risultati parziali o successi effettivi confermano o contestano la bontà della strategia, contribuendo a confondere gli esperti e gli analisti delle forze di sicurezza. Perché in alcuni luoghi il modello funziona mentre in altri, spesso fisicamente vicini, fallisce?

Vediamo quali sono i fattori che possono influire sui risultati ottenibili⁶⁴:

1. Linee di comunicazione:

È ormai assodato che i villaggi e i centri urbani lungo le vie della droga sono quelli in cui gli insorgenti si impegnano nella resistenza contro le forze governative e della Coalizione; le altre realtà urbane, anche se distanti dal controllo del governo centrale e all'interno delle cosiddette aree "non sicure" ma che non sono interessate dalla rotta del narcotraffico, tendono a essere lasciate sotto il controllo delle forze della Coalizione o dei governi locali. La vicinanza a zone di confine complica il mantenimento della sicurezza poiché i movimenti di armi, droga e degli stessi militanti avvengono al di qua e al di là della linea di confine.

2. Interessi strategici legati alla droga:

Nelle zone dove maggiore è la produzione e la lavorazione degli oppiacei la resistenza è accanita poiché la presenza di forze governative e straniere provocherebbero limitazioni micidiali per il narcotraffico, fonte di sostentamento (e spinta propulsiva al tempo stesso) per l'insorgenza. L'arrivo delle forze di sicurezza prima o immediatamente dopo la raccolta dell'oppio è sempre ragione di scontri.

3. Potere locale:

Un ruolo fondamentale viene giocato dagli equilibri di potere e dalle alleanze tribali al punto tale da riuscire a contrastare la presenza degli insorgenti oppure da agevolarne i movimenti o supportarne la presenza grazie al favore delle comunità. Equilibri spesso instabili e temporanei in cui rientrano anche interessi personalistici di signori della guerra e criminali. E proprio questi equilibri possono essere mediati da personaggi influenti che indicano alle comunità quali vie seguire, governative o "alternative". E con i leader locali devono confrontarsi i "district stabilization team," americani deputati a mediare con le amministrazioni locali per la governance e la

⁶⁴ Cfr. Chandrasekaran R., *In Afghanistan, why does counterinsurgency work in some places but not others?* Washington Post, 25 luglio 2010.

ricostruzione e l'U.S. Agency for International Development per l'impegno dei fondi dedicati alla ricostruzione. La realtà afghana non è di uniformità geografica, politica e tribale, questo influisce sui risultati ottenibili attraverso la dottrina counterinsurgency.

4. Forze di sicurezza:

La presenza di forze governative o della Coalizione può essere un deterrente per gli insorgenti ma, nonostante il surge del 2010-2011, le truppe impegnate per controllare l'intero territorio dell'Afghanistan non sono comunque in numero sufficiente; e in effetti la missione della Coalizione non è più quella di assicurare il controllo dell'intero territorio del paese, bensì di garantire la sicurezza lungo la principale via di comunicazione del Paese – la ring road – e i maggiori centri urbani, tralasciando le aree periferiche e con minore concentrazione demografica.

Dunque, per quanto un caso come quello di Marjah, epicentro della recente grande offensiva afghano-statunitense *Moshtarak* e cuore del narcotraffico afghano, non possa essere rappresentativo di tutto l'Afghanistan, esso però dimostra che quando i taliban decidono di non cedere terreno, lo fanno concretamente senza dare la possibilità di manovra all'avversario. È in effetti quanto avvenuto di recente⁶⁵ e l'obiettivo di pacificare l'area di Kandahar – obiettivo prioritario – è stato spostato temporalmente in avanti proprio a causa di questa resistenza. E senza pace a Kandahar non può esserci pacificazione dell'Afghanistan⁶⁶. Dunque, un'ulteriore conferma del fatto che l'obiettivo finale non è quello di garantire una pace, stabile e duratura, bensì quello di consentire la transizione dal potere militare internazionale a quello politico locale: l'afghanizzazione del conflitto è la soluzione più a buon mercato.

1.3.3 *Il campo di battaglia a breve termine*

Dopo le prime riserve in merito al preannunciato ritiro delle truppe entro l'estate del 2011, sfociate poi in una riformulazione d'intenti presentata da Hillary Clinton alla Conferenza di Kabul del 20 luglio 2010 – «il 2011 è l'inizio di una nuova fase e non la fine del nostro impegno» ha dichiarato solennemente il Segretario di Stato americano –, un recente studio sulle forze di sicurezza afgane ha posto in evidenza come queste non siano ancora in grado di garantire il controllo del territorio e un livello di sicurezza accettabile. Questa situazione ha indotto al cambio dei tempi per l'uscita dal conflitto

⁶⁵ Chandrasekaran R., *In Afghanistan, why does counterinsurgency work..., cit.*

⁶⁶ *Ibidem.*

armato⁶⁷. È stato lo stesso capo di stato maggiore dell'esercito americano ad affermare che gli Stati Uniti rimarranno in Afghanistan per almeno altri dieci anni: «Attori statali, non statali e singoli soggetti che stanno aumentando la volontà di utilizzo della violenza non possono essere battuti sul breve termine⁶⁸».

Il discusso annuncio di Obama a West Point nel dicembre 2009, quello in cui ha stata resa manifesta la volontà di avviare il ritiro delle truppe a partire dall'estate 2011, è in parte responsabile dei parziali insuccessi ottenuti sul fronte della counterinsurgency e dell'aumento della volontà offensiva dei taliban; questo, complice anche la propaganda avversaria, è dovuto al fatto che gli afghani non vogliono rischiare di unirsi nella lotta ai taliban al fianco degli americani poiché il rischio, reale, è quello di rimanere soli nelle mani degli insorgenti al momento del ritiro delle truppe straniere. Le popolazioni rurali, in particolare, non sono propense a collaborare con gli americani perché elevato è il rischio di essere chiamati a giustificare le proprie scelte davanti a quei taliban che, si sa, torneranno a prendere possesso di ciò che oggi già controllano; e questo significa pagare con la vita. E se i milioni di afghani che, pur avendo bisogno di lavorare e avendo la possibilità di farlo con gli occidentali, decideranno che è più opportuno rimanere in una zona grigia in attesa di ulteriori sviluppi, la strategia di lotta all'insorgenza correrà il rischio di andare incontro a un vero e proprio fallimento⁶⁹.

E anche sul campo di battaglia i risultati negativi non si sono fatti attendere⁷⁰.

Tabella 1 Totale dei militari Isaf/Oef caduti in Afghanistan (in anno, mese e nazionalità).

Anno	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	US	UK	Altri	Totale generale
2001	0	0	0	0	0	0	0	0	0	3	5	4	12	0	0	12
2002	10	12	14	10	1	3	0	3	1	6	1	8	49	3	17	69
2003	4	7	12	2	2	7	2	4	2	6	8	1	48	0	9	57
2004	11	2	3	3	9	5	2	4	4	8	7	2	52	1	7	60
2005	2	3	6	19	4	29	2	33	12	10	7	4	99	1	31	131
2006	1	17	13	5	17	22	19	29	38	17	9	4	98	39	54	191
2007	2	18	10	20	25	24	29	34	24	15	22	9	117	42	73	232
2008	14	7	20	14	23	46	30	46	37	19	12	27	155	51	89	295
2009	25	25	28	14	27	38	76	77	70	74	32	35	317	108	96	521
2010 (31/08/10)	43	53	39	34	51	102	88	79	14	0	0	0	331	90	82	503
													1278	335	458	2071

⁶⁷ Alfano S., *Afghanistan security forces...*, cit.

⁶⁸ Dichiarazione del generale George Casey, capo di stato maggiore dell'esercito statunitense, all'Aspen Institute's Ideas Festival: *America may be in Iraq and Afghanistan for another decade*, CNN, 10 luglio 2010.

⁶⁹ Thiessen M., *How Afghans see Obama's withdrawal deadline*, Washington Post, 30 giugno 2010.

⁷⁰ *Ibidem*.

Come mostra la tabella 1, le continue incursioni dei taliban alle basi della Nato e della Coalizione e l'aumento del numero di caduti tra le fila delle forze straniere e quelle governative sono tutti fattori che indicano un deterioramento inarrestabile della sicurezza; non più e non solo nelle aree rurali e periferiche ma nelle stesse grandi città e sulle principali vie di comunicazione. Un paesaggio sconcertante che vede unità militari sempre più consistenti ma relegate in basi che sono sempre meno avanzate e il cui raggio di azione si limita a pochi chilometri, quando non addirittura a poche centinaia di metri e le cui azioni offensive non riescono a raccogliere i risultati sperati.

In questo scontro tra attori principali, eserciti stranieri e gruppi di opposizione, un altro soggetto comprimario sta per fare la sua comparsa: la forza di polizia locale. Di questa parlerò nel dettaglio più avanti, ma mi preme qui anticipare l'argomento ponendo all'attenzione dell'osservatore di cose afgane una questione che ritengo di fondamentale importanza. La comparsa di un terzo soggetto armato sul campo di battaglia, benché poco organizzato e formalmente sotto il controllo tanto del governo locale quanto di quello centrale, è fonte di ulteriore disequilibrio politico-sociale poiché si aggiunge in una lotta per il potere e può farlo in maniera determinante e con il rischio di vedere milizie armate legate, direttamente o indirettamente, ai gruppi di opposizione ma con la peculiarità di essere legittimate sul piano giuridico. Insomma un rischio eccessivo sul quale non può essere posta una fiducia incondizionata e che rappresenta un verosimile preludio a una spartizione territoriale tra gruppi di opposizione, poteri locali e governo centrale.

E nel frattempo, mentre è ancora in corso la definizione della costituzione delle forze di polizia locali, dodici miliziani tribali sono caduti sotto il fuoco taliban nel nord dell'Afghanistan, nella provincia di Faryab, perché «addestrati per operazioni contro i mujaheddin a Bilchirag⁷¹». La risposta dei taliban è sempre terribilmente tempestiva.

⁷¹ *Afghanistan: talebani, uccise 18 persone*, Ansa, 12 luglio 2010.

1.4 L'insorgenza (la counterinsurgency dei taliban)

L'insorgenza afghana non è una realtà omogenea e compatta, non lo è mai stata. I taliban dell'Emirato Islamico – dietro al cui nome si nasconde una moltitudine di gruppi di opposizione differenti per finalità e *modus operandi* – costituiscono il nucleo principale dell'insorgenza armata spinta da ragioni ideologiche, sociali e politiche. Un fenomeno, concreto e pericoloso per l'equilibrio dell'intera regione, che è in grado di fare la guerra, di non perderla e di imporre regole per i propri combattenti (ma con tutti i limiti e le precauzioni del caso poiché è necessario fare un distinguo tra la propaganda e i fatti).

Il mullah Omar, già nel 2008, aveva diramato il Layeha, sorta di codice comportamentale per i mujaheddin impegnati nella guerra contro il governo afghano e le forze armate straniere, composto di sessantasette articoli strutturati in modo tale da focalizzare l'attenzione sulla protezione dei civili⁷². È la risposta semplificata dei taliban alla dottrina counterinsurgency americana. Semplificata ma non per questo meno efficace.

L'analisi del Layeha ci consente di comprendere quale sia il nuovo corso della battaglia ingaggiata dai taliban per la “conquista dei cuori e delle menti” degli afghani attraverso la salvaguardia della sicurezza fisica dei civili, che sono poi la base su cui vuole – e ci sta riuscendo – appoggiarsi il movimento dell'insorgenza. Una risposta speculare alla strategia delle forze di sicurezza straniere che, come in un gioco di specchi, di immagini capovolte e deformate, sta caratterizzando questa fase del conflitto afghano.

Per i taliban sono tre gli ambiti su cui concentrarsi per portare avanti con successo la loro “lotta di liberazione”:

1. Politico.

Un recente studio, basato su interviste a circa quattromila taliban detenuti dalle forze della Coalizione, ha messo in evidenza come l'insorgenza sia mossa dalla volontà di ottenere il controllo di intere aree e distretti in cui imporre proprie norme e regole al fine di stabilire una forma di potere che può essere ottenuto attraverso la lotta o la negoziazione⁷³. I taliban sono intenzionati ad imporre la shari'a, la legge islamica, nelle aree rurali dove il governo centrale è impossibilitato a garantire una presenza costante ed efficace o dove abbia dimostrato di non essere in grado di garantire una forma di governo esente da corruzione⁷⁴; ma al tempo stesso è il

⁷² Layeha, vedi in Appendice.

⁷³ Gutman R., *How Taliban tactics are evolving*, McClatchy Newspapers Afghanistan war, 15 marzo 2010.

⁷⁴ *Ibidem*.

controllo del territorio che consente il libero transito sulle vie di comunicazione, attraverso le quali movimentare le risorse disponibili e condurre i traffici, leciti e illeciti, il vero obiettivo a cui puntano i leader dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan che è ormai una realtà parastatale in grado di gestire un'amministrazione parallela con i suoi "governatori ombra" operativi in quasi tutte le province del Paese; Emirato che è un dato di fatto, per quanto da un punto di vista politico solamente teorico.

I taliban sono cambiati, racconta Wahid Mojdeh, ex funzionario del regime dell'Emirato islamico dell'Afghanistan: «hanno abbandonato dalla loro agenda la politica estera basata su obiettivi internazionali, e ora sono interessati esclusivamente all'Afghanistan⁷⁵».

Il ristabilimento della sicurezza e della pace in Afghanistan è un argomento politico su cui fanno leva entrambe le parti, tanto i gruppi di opposizione che le forze di sicurezza internazionali. Non è facile per noi, e sicuramente lo è ancora meno per la popolazione afghana, poter fare un distinguo netto tra ciò che è informazione obiettiva e ciò che invece è propaganda. E la propaganda, gioca un ruolo fondamentale per muovere le masse e per ottenere l'appoggio delle comunità locali. Seguendo la propaganda dei taliban, quella "porta a porta" come quella mediatica attraverso internet, ciò che ci si presenta innanzi è un'immagine degli insorgenti ben lontana dallo stereotipo dell'accozzaglia di combattenti ignoranti e privi di un disegno politico a cui siamo stati abituati. In effetti ciò che emerge altro non è che una risposta alla politica occidentale. Se è vero che da un lato la nuova strategia militare statunitense si sta muovendo al fine di conquistare «le menti e i cuori» degli afghani, è pure vero che i taliban (che hanno il vantaggio di essere davvero afghani) hanno ormai avviato una politica che si concentra sugli stessi argomenti. E lo fanno in maniera efficace e aggressiva ottenendo risultati concreti. Ma non solo.

La Coalizione e Isaf vengono indicate con termini quali «nemici, invasori», così come il governo di Kabul viene definito «corrotto, fantoccio, instabile». In una situazione di guerra e precarietà in cui la popolazione afghana è qualificata come «gente onesta e libera», l'unica soluzione possibile è – ovviamente dal punto di vista della propaganda taliban – la ricostituzione dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan per il quale si utilizzano termini come «resistenza, ricostruzione, sviluppo, giusto, onore, pace e stabilità». È quindi interessante notare come i vari portavoce del movimento del mullah Omar si siano con il tempo adeguati alla politica globale,

⁷⁵ *Ibidem.*

contestualizzando il conflitto in Afghanistan all'interno del più grande gioco politico mondiale. Insomma, il movimento dei taliban è entrato con la forza, e in un certo senso di diritto, nel consesso degli attori principali della guerra afghana anche da un punto di vista politico e diplomatico, forte della richiesta di adesione al processo di riconciliazione con il governo di Karzai e per una partecipazione all'amministrazione dello stesso Paese. Ma è chiaro, al tempo stesso, quanto questa partecipazione sia possibile solo dopo il ritiro degli eserciti stranieri⁷⁶. Altro argomento che conferma un piano politico.

2. Militare: il "surge".

Come si può evincere dall'aumento progressivo delle azioni militari dei gruppi di opposizione⁷⁷ contro le forze di sicurezza della Coalizione e governative, i taliban stanno intensificando le loro operazioni offensive in maniera efficace e produttiva. Sono in grado di colpire sempre e ovunque e sono in grado di far parlare di sé attraverso i media internazionali. L'annuncio dell'offensiva di primavera *al-Faath*⁷⁸, avvenuto con una metodologia che ricalca quella degli organi di informazione militari, è stato accompagnato da un aumento di violenza apparentemente inarrestabile. Un'offensiva militare che colpisce tutto il territorio del Paese attraverso azioni di guerriglia, led, attentati suicidi, omicidi mirati, sabotaggio, spionaggio, cattura di militari stranieri. Una guerra di liberazione che fa appello al senso di responsabilità di chi si sente afghano.

L'insorgenza è un fenomeno che si è cronicizzato al punto tale da essere definito un fenomeno sociale. Chi combatte lo fa da anni, i più giovani hanno visto solo ed esclusivamente guerra nelle loro vite. Un modello alternativo fatto di pace e stabilità per alcuni non è minimamente preso in considerazione. L'economia stessa riflette le impostazioni di un'economia di guerra e su di essa si basa. L'organizzazione sociale e militare dei gruppi di opposizione è aderente alle necessità di un'organizzazione strutturata e definita dai ritmi e dalle esigenze di un rapporto conflittuale. Il terreno su cui muoversi è un campo di battaglia, tanto militare quanto politico-sociale e le soluzioni si basano su risposte semplici e immediate, spesso violente, non mediate. I militanti vedono se stessi esclusivamente per quello che fanno, vivendo nell'ideale di un obiettivo futuro non ben definito ma idealizzato, o ideologizzato. Ma il loro potere

⁷⁶ Bertolotti C., *Shahid...*, op. cit. p. 76-82.

⁷⁷ Per meglio illustrare l'espansione dell'area di operazioni dei gruppi di opposizione, si rimanda all'Appendice "Geografia e carte tematiche".

⁷⁸ Bertolotti C., *Al-Faath: l'offensiva di primavera dei taliban*, in <http://claudio-bertolotti.blogspot.com>.

effettivo è fuori discussione poiché hanno la capacità e la volontà di combattere una guerra senza limiti temporali.

3. Sociale: la protezione della popolazione civile.

Se proteggere la popolazione civile è la priorità delle forze della Coalizione, anche i taliban hanno inserito questo principio tra quelli caratterizzanti la condotta della “guerra di liberazione” dell’Afghanistan. E lo hanno fatto nel momento in cui l’Occidente ha avviato il nuovo corso della guerra per la conquista dei “cuori e delle menti” che prevede anche una maggior presenza all’interno delle comunità. Ma per essere presenti è necessario un numero di soldati che le forze occidentali non sono in grado di poter schierare sul terreno; e così i gruppi di opposizione sono in grado di approfittare in maniera flessibile e incisiva delle carenze operative del nemico. Se la presenza all’interno delle comunità è necessario per portare l’opinione delle popolazioni verso posizioni favorevoli alla lotta dei mujaheddin, ecco che i taliban riescono a mettere in campo forze e politiche adeguate alle differenti situazioni locali, senza modelli preconfezionati o studiati a tavolino. Si tratta dei governi ombra, dal livello provinciale, a quello distrettuale, sino a quello di villaggio in cui rappresentanti dei taliban si adoperano per garantire la giustizia, la sicurezza e anche opportunità di lavoro ben retribuito, quello di mujaheddin ovviamente. Questo è quanto basta per riuscire a guadagnare il favore della popolazione.

Una recente indagine giornalistica condotta nelle regioni meridionali ha dimostrato quanto l’approccio dei “neo-taliban” sia differente rispetto a quello della precedente generazione: «i taliban oggi non puniscono più la gente per la barba troppo corta o per i capelli troppo lunghi. Non ti picchiano se ascolti musica o se guardi la televisione. Noi siamo molto felici della situazione nel nostro distretto [di Musa Qala]⁷⁹». Un deciso salto di qualità nella strategia del consenso adottata dai taliban, seppur al momento circoscritto ad alcune province meridionali e orientali.

Intanto il fronte di guerra dell’insorgenza avanza. Un fatto, tra i tanti che quotidianamente rendono difficile la vita delle forze di sicurezza in Afghanistan, è quello avvenuto martedì 27 aprile 2010: l’attacco coordinato condotto da più uomini contro un deposito logistico della “Supreme”, la compagnia di *contractor* a supporto degli Stati Uniti (e molti dei contingenti internazionali) nelle operazioni Isaf ed Enduring Freedom, che ha

⁷⁹ *Living Under the Taliban*, intervista del febbraio 2009 ad Abdul Mane, cittadino afghano, di Helmand, in www.IWPR.net.

portato alla morte di tre uomini (i taliban ne hanno rivendicati quindici attraverso il loro portavoce Ahmadi), e al ferimento di altri trentacinque. Un attacco suicida multiplo nella città di Kandahar, roccaforte dei taliban e punto cardine dell'offensiva della Nato (statunitense). Gli attentatori suicidi, penetrati all'interno della grande base logistica (la seconda per importanza in Afghanistan), si sono fatti esplodere in prossimità dei depositi di carburanti ottenendo un risultato davvero notevole e confermando volontà e capacità: la loro offensiva, in risposta a quella Nato-Enduring Freedom, ha portato a un totale, purtroppo parziale, di venti vittime in due settimane.

Si tratta di un cambio di strategia, in atto ormai da circa tre anni, che ha portato i nuclei di combattenti taliban a muoversi sul campo di battaglia in maniera autonoma e flessibile; la politica del mujaheddin taliban della nuova generazione⁸⁰ è "quando vedi una possibilità per colpire, fallo". Questo ha consentito loro in breve volgere di tempo di ottenere risultati eccezionali: una vittoria sul campo difficile da contestare, almeno stando ai recenti rapporti dell'Icos che danno all'80% il territorio sotto controllo del movimento degli studenti coranici.

I risultati pratici? La situazione della sicurezza è visibilmente deteriorata, le Nazioni Unite hanno temporaneamente chiuso i loro uffici di Kandahar, gli anziani rappresentanti delle comunità sono stati minacciati di morte – e questo è un importante indizio di quanto la "resistenza" afghana stia mutando e muovendosi verso posizioni radicali e difficilmente concilianti con i codici comportamentali e le tradizioni locali: nei soli mesi di febbraio e marzo 2010 sono stati tredici i capi tribali uccisi dai taliban.

Un'evoluzione della tecnica di combattimento che si è evoluta sempre più. Non più, o non solo, attentatori singoli, bensì unità commando costituite da più "martiri" (*shahid*) affiancati e supportati da elementi operativi da combattimento: vere e proprie operazioni militari, in cui agli equipaggiamenti esplosivi degli attentatori si aggiungono le armi leggere e di sostegno dei nuclei combattenti. Di norma accanto al primo gruppo di attaccanti armati di fucili, mitragliatrici e lanciarazzi ve n'è sempre un secondo, e magari anche un terzo, composto da attentatori suicidi⁸¹. I risultati ottenuti sul terreno da questi commando sono frutto della combinazione di un atto terroristico con un'operazione d'assalto vera e propria, che segna non solo un'importante successo militare, ma anche e soprattutto un notevole successo mediatico. La dimostrazione di forza e di sangue del 26 febbraio 2010

⁸⁰ Per un maggiore approfondimento su taliban e neo-taliban si rimanda al successivo capitolo 2 *Taliban & Co. I gruppi di opposizione armata*.

⁸¹ Bertolotti C., *Shahid...*, op. cit. p. 111.

a Kabul, quella in cui ha perso la vita l'agente dell'Aise Antonio Colazzo, è solo un'ulteriore conferma delle capacità acquisite.

Soprattutto negli ultimi anni si sono moltiplicati gli attacchi nella capitale e adesso anche in Kandahar, in concomitanza con il prorompere della nuova politica adottata dalla seconda generazione di combattenti afghani, i "neo-taliban". La strategia delle azioni spettacolari è prioritaria per i gruppi di opposizione⁸².

1.4.1 *Pakistan e talibanizzazione trans-frontaliera (o i taliban pakistani)*

Secondo l'International Crisis Group, ci sono da quindici a venti gruppi di opposizione presenti nel Waziristan del sud e circa una dozzina in quello del nord e la maggior parte di questi opera in stretta collaborazione con i comandanti taliban. Le agenzie del Pakistan in cui è evidente l'influenza dei gruppi radicali filo-taliban sono quelle dei distretti di Tank, Lakki Marwat, Bannu, Kohat, Hangu, Dera, Peshawar, Mardan, Charsadda, Mansehra, Swat, Malakand e Dir. Aree che rappresentano a tutti gli effetti una "zona franca", entro la quale trovano rifugio i mujaheddin di alto livello che vi gestiscono una funzionale rete di collaborazione tra i gruppi di opposizione locali e stranieri. Proprio qui, dove la politica amministrativa è in tutto e per tutto di stampo taliban, i militanti conducono un'aggressiva attività di propaganda basata sulla distribuzione di materiali e pubblicazioni di orientamento jihadistico; è una realtà politica all'interno di uno Stato che, con il tacito assenso del governo centrale, ha legittimato un atteggiamento radicale. Tale situazione è radicata nelle regioni settentrionali di Swat e Malakand e, parzialmente, in quelle di Gilgit e Kohistan, dove il processo di "talibanizzazione" è ormai completato⁸³.

Come avremo modo di vedere più oltre, la galassia dei gruppi di opposizione non si limita alle poche e ben note organizzazioni terroristiche di cui si sente parlare attraverso i mezzi di comunicazione di massa quotidiani. La realtà è assai complessa e vede la contemporanea sinergia di differenti soggetti: nazionalisti, jihadisti, indipendentisti e così via. E il fenomeno non è di natura esclusivamente afghana, anzi. Il ruolo giocato in Afghanistan dai gruppi che hanno basi logistiche e operative in Pakistan è preponderante.

Vediamo, un po' più nel dettaglio quelli che sono i gruppi "pakistani" che, in maniera più o meno diretta contribuiscono a condizionare le politiche del governo di Islamabad e come ciò va a incidere sulle politiche dei governi che contribuiscono alla lotta all'insorgenza facendo alcune considerazioni di carattere operativo.

⁸² Bertolotti C., *Attacco a Kandahar: la counterinsurgency dei taliban*, in Afghanistan: Sguardi a analisi, <http://claudio-bertolotti.blogspot.com>.

⁸³ Bertolotti C., *Shahid...*, op. cit., p. 91.

Sipah-e Sahaba Pakistan (Ssp), Lashkar-e Jhangvi Pakistan e i taliban afgani. Questi sono alcuni dei gruppi di opposizione operativi in Pakistan e Afghanistan che traggono beneficio dall'assenza di controllo governativo sulle regioni ad amministrazioni tribale al confine tra i due paesi (Fata e Khyber-Pakhtunkhwa)⁸⁴. Il Lashkar-e Jhangvi Pakistan (Lej) e il Jaish-e Mohammad (Jem) perseguono obiettivi settari all'interno del Pakistan, per quanto non identifichino il governo come nemico da abbattere. Parimenti, gruppi come il Tehrik-e Nafaz-e Shariat-e Mohammadi (Tnsm), si trovano in una posizione di conflittualità con il governo pakistano e al tempo stesso hanno operato nella guerra in Afghanistan partecipando al jihad anti occidentale dopo l'invasione⁸⁵.

La decisione dell'allora presidente Pervez Musharraf di allinearsi formalmente con gli stati Uniti dopo l'11 settembre e supportare, in maniera assai limitata e ambigua, lo sforzo americano contro al-Qa'ida all'interno Pakistan, ha portato al generarsi di un fermento aggressivo da parte dei gruppi pakistani di ispirazione taliban, alcuni dei quali hanno puntato le proprie armi contro la stessa Islamabad. La reazione è stata particolarmente forte in Waziristan, la base della rete terroristica Haqqani (Hqn)⁸⁶ della quale parlerò approfonditamente più avanti.

Negli ultimi nove anni, il governo pakistano ha tentato in più riprese di tirare a sé i taliban pakistani attraverso l'avvio di un dialogo, tanto pericoloso quanto infruttuoso, in Waziristan, Swat, Dir, Bajaur, Mohmand. Ma ogni qual volta Islamabad ha azzardato a porre sotto il proprio controllo questi gruppi, la reazione è stata di inasprimento dei rapporti con conseguenti attacchi significativi, seppur volutamente limitati, verso obiettivi governativi; questo in particolar modo si è verificato con i gruppi islamisti radicali Hqn e Ttp che hanno dimostrato la volontà e la capacità di combattere insieme in Afghanistan – dove Ttp e LeT hanno supportato direttamente l'Hqn – ma non in Pakistan per non attirare troppo l'attenzione del governo e per non rischiare di perdere santuari e zone franche in cui addestrarsi e trovare rifugio⁸⁷.

Legami associati tra Islamabad e i taliban afgani-pakistani hanno rappresentato e rappresentano un forte limite per le operazioni militari nel Waziristan del sud, formalmente concluse il 1° giugno 2010 con la proclamata “vittoria” dell'esercito pakistano dopo l'uccisione – dichiarata ma non confermata – di almeno mille taliban⁸⁸. Le principali vie di

⁸⁴ Critical threats, 19 marzo 2010, in www.criticalthreats.org.

⁸⁵ *Ibidem*

⁸⁶ *Ibidem*

⁸⁷ *Ibidem*

⁸⁸ Pti, *Pakistan army concludes campaign against Taliban in Orakzai*, in Daily News & Analysis, 1 giugno 2010.

comunicazione necessarie alla condotta delle operazioni belliche attraversavano proprio quelle aree “concesse” ai gruppi di opposizione pakistani, le vie per il nord del Waziristan attraverso i santuari dei taliban pakistani di Mir Ali e Miramshah; aree, queste, sotto controllo dei taliban, della tribù Waziri di Gul Bahadur e della rete Haqqani il cui leader è al tempo stesso ospite e alleato. Un'ulteriore via di comunicazione principale attraversa Wana, nel sud del Waziristan, territorio controllato da Mallawi Nazir, un altro taliban e capo di una tribù Waziri dichiaratamente contro la presenza degli occidentali in Afghanistan.

L'esercito pakistano pare che si sia fermato proprio innanzi a questi scogli territoriali e politici e ciò ha causato forti limitazioni all'offensiva militare nel Waziristan del sud; sono noti addirittura gli accordi, temporanei e limitati fin che si vuole, per consentire all'esercito di transitare lungo le vie di comunicazione senza subire attacchi da parte delle milizie tribali e dei gruppi di opposizione a esse legati. Accordi che hanno interessato tanto Gul Bahadur quanto il mallawi Nazir convinti a non schierarsi al fianco del Ttp, vero obiettivo della politica governativa pakistana; ciò ha in effetti permesso all'esercito pakistano, seppur con uno scotto notevole in termini di risultati reali, di poter schierare le proprie truppe sul terreno riuscendo così a isolare, seppur con notevoli limiti, l'area sotto il controllo della tribù Mehsud. Il risultato ottenuto ha consentito all'esercito di manovrare le truppe sul terreno con relativa tranquillità e di raccogliere un vantaggio operativo importante: il controllo di vie di comunicazione “affittate” relativamente sicure⁸⁹.

Ma l'esercito pakistano, nonostante l'impegno nel combattere i gruppi di opposizione sul territorio del Pakistan in sei delle sette provincie ad amministrazione tribale, non ha voluto rischiare di rompere gli equilibri esistenti e basati su accordi impliciti con i taliban pakistani e ha evitato di condurre operazioni di contrasto all'insorgenza nella settima provincia, quella del nord Waziristan, e di schierare altre truppe più a sud, al confine con il Baluchistan, dove i taliban e i loro alleati (Hqn e Hig) hanno allestito basi operative sfruttate anche da al-Qa'ida e dai gruppi di opposizione dell'Asia centrale.

In questa condizione indefinita e fluida, altre realtà, nuove frange radicali e gruppi estremisti si formano e sposano la strategia del terrore per sostenere programmi politici di stampo fondamentalista. Tra questi un nuovo gruppo di opposizione è emerso recentemente in Pakistan; si tratta della *Ghazi Force*, una formazione paramilitare vicina ai taliban che le autorità di Islamabad classificano come “molto pericolosa”. La formazione di questo nuovo gruppo, ispirato a ideologie di natura religiosa, è formato da giovani studenti delle madrasa che hanno fatto parlare di sé negli ultimi tre anni per gli attacchi violenti ed

⁸⁹ Critical threats, 19 marzo 2010, in www.criticalthreats.org.

efficaci contro i simboli politici e militari pakistani. Il messaggio è chiaro: lotta al governo corrotto e incapace di risolvere il conflitto con l'India e supporto ai taliban nella cacciata degli americani dall'Afghanistan. È evidente, come confermano le forze di sicurezza pakistane, che la Ghazi Force opera in stretto contatto e collaborazione con i taliban pakistani delle remote aree tribali sul confine tra Pakistan e Afghanistan dove il governo di Islamabad è impegnato nella grande offensiva contro i gruppi di opposizione. La base operativa di questo nuovo gruppo di opposizione è ubicata nella regione dell'Orakzai, proprio dove il capo dei taliban pakistani, Hakimullah Mehsud, ha spadroneggiato per anni e dove ora eserciterebbe la funzione di comandante del gruppo il Maulana Niaz Raheem, ex studente della Grande Moschea Rossa.

In questa situazione che mi piace definire di “stallo dinamico”, i politici e gli uomini di potere più vicini al presidente Karzai hanno fatto più volte intendere che il ruolo giocato dal Pakistan nel contrasto ai gruppi di opposizione è quantomeno ambiguo, se non esplicitamente ostile a un processo di pacificazione che non sia approvato da Islamabad. Le prove di questo supporto ad al-Qa'ida e agli altri gruppi terroristi sarebbero evidenti e Islamabad non avrebbe preso sul serio l'impegno al contrasto delle operazioni militari degli insorgenti che userebbero proprio i territori del Pakistan come base di partenza⁹⁰.

Rangin Dadfar Spanta, consigliere per la sicurezza nazionale dell'Afghanistan, ha dichiarato che il Pakistan ha fallito nella lotta ai gruppi di opposizione operativi nelle regioni tribali sul confine tra i due Paesi. E il Pakistan avrebbe dunque una grave responsabilità negli attacchi che gli insorgenti, i jihadisti e i combattenti stranieri portano quotidianamente a termine in Afghanistan per poi trovare rifugio al di là del confine. Per pronta risposta, e in riferimento ad accuse ancora più esplicite da parte del premier britannico David Cameron, il presidente pakistano Ali Zardari ha dichiarato che la Comunità internazionale, a cui appartiene anche il Pakistan, sta perdendo la guerra contro i taliban a causa di una politica sbagliata e del fallimento della strategia counterinsurgency. Uno scambio di accuse che di certo non aiuta a risolvere il problema.

1.4.2 *Fata, Khyber-Pakhtunkhwa (ex Nwfp), gruppi di opposizione e la collaborazione con al-Qai'da.*

La guerra lanciata dagli Stati Uniti contro il terrorismo globale non è riuscita ad annientare la “base” di al-Qa'ida poiché la natura transnazionale del movimento ha fatto sì

⁹⁰ O'Donnell L., *Afghanistan urges Pakistan to target terror groups*, Afp, 6 luglio 2010.

che esso potesse ricomparire e colpire in ogni luogo del mondo nel nome del jihad globale. L'Afghanistan rappresenta uno dei teatri in cui ha luogo questo scontro. I cinque anni successivi alla caduta del regime taliban sono serviti ai militanti radicali per procedere alla ristrutturazione dell'organizzazione facendone una migliore e più sicura "struttura a rete". Il nome è diventato un marchio di legittimazione internazionale, utilizzato sia dai governi che dai gruppi jihadisti nazionali che, pur conducendo attacchi limitati, sono in grado di garantirne la sopravvivenza: al-Qa'ida, come un meccanismo funzionale per entrambe le parti in conflitto, continua a vivere per reciproco vantaggio.

In Afghanistan, l'organizzazione fondata da Bin Laden continua a sopravvivere e operare in questa nuova veste, fornendo supporto tecnico e conducendo attività nell'ambito dell'*information warfare* per i taliban. I vertici dell'organizzazione, così come i sostenitori e i militanti, hanno trovato una zona franca nelle regioni pakistane ad amministrazione tribale e in quelle a cavallo del confine tra Afghanistan e Pakistan, dalle quali operare e garantire supporto, finanziamenti, addestramento e servizi ai gruppi di opposizione armata⁹¹. Il sostegno dato ai mujaheddin è particolarmente concentrato nella parte est del Paese; la motivazione dei combattenti, così come il fine ultimo, è quello di condurre una guerra volta sì alla liberazione dell'Afghanistan dall'occupazione occidentale, ma anche colpire i suoi fiancheggiatori, tra i quali il governo "moderato" pakistano.

Ma, sebbene al-Qa'ida continui a operare con i taliban a livello tattico, le divergenze strategiche con la Shura di Quetta risalgono già al 2001 quando al-Qa'ida trasferì le proprie "forze" nelle Fata avvicinandosi sempre più alle milizie tribali pachistane e allontanandosi, anche geograficamente, dai vertici taliban⁹².

Inizialmente la collaborazione tra le milizie tribali e al-Qa'ida era basata sull'obiettivo comune di combattere la presenza statunitense e occidentale in Afghanistan; ma a partire dal 2004, momento dello scontro aperto verso il governo pakistano, mentre i gruppi afgani non vollero inasprire il confronto, quelli pakistani (Baitullah Mehsud in testa) si impegnarono in esso. Al-Qa'ida decise di supportare la campagna antigovernativa pachistana in contrapposizione alla Shura di Quetta⁹³.

Il cambio di strategia è dovuto più a motivi di carattere contingente che non ideologico; secondo Stenersen – ricercatrice presso il Norwegian Defence Research Establishment –

⁹¹ Bertolotti C., *Shahid...*, op. cit., p. 72.

⁹² Stenersen A., *Al-Qaeda's Allies, explaining the relationship between Al-Qaeda and various factions of the taliban after 2001*, New America Foundation, aprile 2010, p. 1.

⁹³ *Ibidem*.

si tratterebbe di “uno sviluppo dell'organizzazione a seguito del ridislocamento in terra pakistana”.

Non vi è una relazione standard che definisca dottrinalmente i rapporti tra i taliban e al-Qa'ida del post-2001; questo è dovuto alla natura estremamente eterogenea dei gruppi di opposizione e delle correnti all'interno degli stessi. Non si tratta di strutture gerarchiche e centralizzate bensì di gruppi legati tra di loro da comuni obiettivi, provenienza, parentele e ragioni di natura territoriale; legami intrecciati che sono alla base dei conflitti esistenti sulle zone di confine tra Afghanistan e Pakistan.

Si è fatto un gran parlare, a seguito del fallito attentato del 1° maggio 2010 a New York, di un possibile coinvolgimento dei taliban in tale azione. L'ipotesi si è fatta strada a partire da un comunicato video in cui il comandante taliban pakistano – del gruppo Tehrik-i Taliban Pakistan – Hakimullah Mehsud (sino a quel momento ritenuto morto a seguito di un bombardamento statunitense) ha dichiarato la propria volontà di colpire gli Stati Uniti sul loro stesso territorio attraverso “mujaheddin infiltrati”. La smentita degli stessi taliban dell'Emirato islamico non si è fatta però attendere⁹⁴.

La domanda che giornalisti, politici ed esperti si sono fatti in quell'occasione è stata la stessa: è possibile che i taliban siano in grado di poter organizzare qualcosa di simile? Per quanto non sia corretto rispondere a una domanda con un'altra domanda, ritengo che in questo caso possa essere utile per arrivare subito al nocciolo della questione: “Quali taliban?”, forse quelli del mullah Omar? La risposta, almeno da parte mia, è no. I taliban dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan non hanno né l'intenzione, né la possibilità di organizzare un attacco sul territorio degli Stati Uniti, semplicemente perché quello dei taliban afgani è un movimento di liberazione (fortemente ideologizzato) locale e non un gruppo terroristico internazionale. Non stiamo parlando dell'al-Qa'ida pre-9/11, un'organizzazione dotata di buone capacità tecniche e risorse sufficienti per agire su diversi fronti. I taliban che operano in Afghanistan, combattendo una guerra con la tecnica della guerriglia – che è poi quella del “poveruomo” –, hanno poco o nulla a che fare con i gruppi fondamentalisti internazionali votati al *jihad* globale: i taliban sono un fenomeno regionale, la cui influenza si limita all'Afghanistan e al Pakistan (e non è poco), ma non più in là.

È necessario invece guardare altrove per identificare quale gruppo terroristico sia in effetti dietro al fallito attentato di New York. E altrove significa Pakistan o, meglio ancora,

⁹⁴ Bertolotti C., *Dal Pakistan a New York: l'attentato a Times Square*, 6 maggio 2010, in “Afghanistan: Sguardi e analisi”, <http://claudio-bertolotti.blogspot.com>.

le *Federally Administered Tribal Areas* (Fata,) pakistane: la terra di nessuno al confine con l'Afghanistan. Una di queste regioni in particolare, il Waziristan, rappresenta un serio problema per la sicurezza interna dello stesso Pakistan in quanto vi troverebbero a convivere e a collaborare più gruppi di opposizione regionali e organizzazioni terroristiche internazionali. Il riferimento diretto è ovviamente ad al-Qa'ida, ma accanto a questa troviamo altri attori, non nuovi a dire il vero: il transnazionale Jaish-i Mohammed, l'Islamic Jihad Union (branca separatista dell'Islamic Movement of Uzbekistan) con velleità di *jihad* globale, e il fiore all'occhiello pakistano nella guerra con l'India, il Lashkar-e Tayiba la cui ultima azione degna dell'attenzione dei media mondiali (ma non l'ultima in assoluto) è quella condotta a Kabul il 26 febbraio 2010. Tutti questi gruppi e organizzazioni hanno però due fattori in comune, due punti di contatto fondamentali⁹⁵.

Il primo è rappresentato dalla comunità locale, che dà loro supporto, ospitalità e protezione; per essere più precisi parliamo di una tribù in particolare, quella dei Mehsud, il cui rappresentante più emblematico è proprio quell'Hakimullah, leader del Tehrik-i Taliban pakistano di cui si è fatto cenno più sopra, e che si credeva morto a seguito di un attacco di precisione della Cia.

Il secondo fattore è invece rappresentato dalla politica di al-Qa'ida che con un cambio di strategia dovuto più a motivi di carattere contingente che non ideologico, si è adoperata per contribuire alle lotte tribali contro il governo di Islamabad guadagnandone rispetto e riconoscenza. Questo non ha fatto che avvicinare i gruppi regionali all'organizzazione internazionale intrecciandone sempre più inesorabilmente i destini, come già era accaduto con i taliban del mullah Omar prima dell'offensiva americana del 2001.

Ora è riconosciuto il ruolo di al-Qa'ida come "multiplayer" in grado di garantire il collegamento tra i vari gruppi di opposizione e il movimento globale del jihad; l'alleanza con Hakimullah Mehsud e il Tehrik-i Taliban Pakistan andrebbe infatti in questa direzione. Il rischio è quello di portare la regione dell'Af-Pak-Ind a diventare un santuario del fondamentalismo radicale votato al *jihad* globale da cui inviare ordini per attacchi terroristici dal forte impatto mediatico. Quello di New York potrebbe essere soltanto il primo di questi attacchi della nuova generazione⁹⁶.

Qual è, dunque nel concreto, la natura delle relazioni tra al-Qa'ida e i taliban nelle Fata?

I fattori di collegamento e collaborazione rivestono un ruolo di primo piano. L'avvicinamento formale – o il suo consolidamento – tra i due movimenti sarebbe stato

⁹⁵ Bertolotti C., *Dal Pakistan a New York...* cit.

⁹⁶ *Ibidem*.

confermato ufficialmente dal cosiddetto episodio dell'“incontro tra fratelli” avvenuto nel 2007 tra il qaedista egiziano Mustafà Abu al-Yazid e il comandante taliban Mansour Dadullah⁹⁷. Ma il successivo allontanamento dalla leadership del mullah Dadullah, fratello di Mansour, le cui simpatie per al-Qa'ida sono sempre state manifeste, potrebbe mettere in dubbio l'effettiva vicinanza e collaborazione tra le due organizzazioni.

Ad ogni modo, quel che mi preme mettere in giusta evidenza è il fatto che, per quanto le due organizzazioni non siano necessariamente legate tra di loro per finalità politiche e strategiche, entrambe riconoscono l'esistenza e l'importanza l'una dell'altra; è un gioco delle parti dove il riconoscimento reciproco è necessario al “quieto vivere” e al raggiungimento di obiettivi immediati, tra i quali la sopravvivenza stessa dei due movimenti. E in effetti, i risultati sul campo di battaglia indicherebbero proprio questo atteggiamento. Come osservato da Stenersen l'attività di al-Qa'ida nel sud dell'Afghanistan avviene in coordinamento con i taliban proprio perché la Shura di Quetta esercita in quell'area la sua maggiore influenza; per contro, l'avvicinamento e la collaborazione con i gruppi di opposizione delle Fata sarebbe la naturale conseguenza dell'ospitalità data ad al-Qa'ida in queste regioni⁹⁸.

Ma tra i taliban militanti, gli operativi sul terreno e i comandanti di livello intermedio, i rapporti con al-Qa'ida vanno dalla più assoluta stima e ammirazione all'ostilità più manifesta. Questo è il naturale risultato dovuto alla condotta di azioni militari, specialmente nell'Afghanistan meridionale e orientale, dove la presenza di stranieri (per lo più arabi) viene percepita come scomoda, tollerata ma non gradita. Si tratta delle provincie di Khost, Paktika e Kunar, le provincie dove maggiore è l'impegno operativo di al-Qa'ida in Afghanistan. Ma non è limitato al teatro afghano l'impegno di al-Qa'ida, tutt'altro. In particolar modo negli ultimi anni, le sue attività “militari” e “politiche” si sono trasferite al di là del confine, in Pakistan, dove la collaborazione con le milizie tribali e i gruppi di opposizione al governo di Islamabad è basata su relazioni consolidate e molto strette. Insomma, al-Qa'ida si è trasformata da organizzazione globale a organizzazione regionale impegnata nella condotta della doppia guerra contro la presenza occidentale in Afghanistan e contro la politica “moralmente corrotta” del governo pakistano, non tralasciando i movimenti indipendentisti musulmani dell'intera Asia centrale. I taliban, lo vedremo nel successivo capitolo, non sono gli unici attori protagonisti nel conflitto regionale dell'Af-Pak-Ind. Esistono altri gruppi di opposizione, organizzazioni nazionali e

⁹⁷ Stenersen A., *Al-Qaeda's Allies...*, op. cit., p. 3.

⁹⁸ *Ibidem*.

transnazionali che si muovono sulla linea del fronte e sono entrati in contatto con al-Qa'ida. È infatti confermata la collaborazione tra i combattenti arabi e i militanti dell'Imu, almeno in fase di addestramento, ma non in quella prettamente operativa⁹⁹. Così come l'Islamic Jihad Union (Iju), operativa nelle Fata, si è dimostrata molto più vicina alle pratiche di al-Qa'ida di quanto lo sia in effetti l'Imu, dedicandosi quasi esclusivamente alla lotta contro obiettivi occidentali e operando in collaborazione con l'organizzazione Haqqani nella lotta contro le forze di sicurezza pakistane e le istituzioni governative nelle Fata; questo può essere, se non l'unico, almeno un punto di contatto dell'Iju con al-Qa'ida.

E ancora, l'East Turkestan Islamic Movement (Etim), movimento "indipendentista" cinese costituito dalla minoranza musulmana uighuri residente nella regione dello Xinjiang, ha fatto recentemente parlare di sé; il nome East Turkestan viene spesso utilizzato dai portavoce di al-Qa'ida in proclami contro la politica repressiva e discriminatoria del governo cinese nei confronti della minoranza musulmana. Ma, per quanto gli uighuri appartengano a una corrente moderata dell'Islam, frutto della commistione di misticismo Sufi e tradizione sciamanica, negli ultimi tempi l'intreccio di interessi e la probabile collaborazione tra il movimento indipendentista cinese ed elementi arabi lascia supporre che possa essere in corso un processo di avvicinamento tra i due movimenti con il rischio, al momento teorico, di vedere accendersi anche nella regione sud-occidentale della Cina uno scontro su basi ideologiche.

Sono ragioni di carattere culturale e interessi particolaristici a fare delle Fata un punto di riferimento per i gruppi di opposizione?

Le Fata rappresentano senza ombra di dubbio un luogo sicuro per i militanti dei gruppi di opposizione, in particolare il Waziristan. Non sorprende quindi che proprio questo distretto sia quello più coinvolto nella lotta armata e, sulla base di un ormai consolidato copione che si fonda su peculiarità culturali (solidarietà e ospitalità), nel supporto ai gruppi di opposizione stranieri di cui si è accennato (Imu, AQ, Iju, Etim, ecc.). In modo particolare la tribù Mehsud, coinvolta in maniera diretta e indiretta nelle guerre afgane, ha rappresentato e continua a rappresentare un punto di riferimento per l'insorgenza locale, prima con Nek Mohammad e, successivamente alla sua morte, con Baitullah Mehsud, carismatico comandante dei taliban pakistani che, dopo aver preso parte alla lotta dei taliban contro l'Alleanza del nord, ha ottenuto "la benedizione" del mullah Omar con la nomina a comandante militare e "rappresentante" della tribù Mehsud presso i taliban. In

⁹⁹ Cfr. Stenersen A., *Al-Qaeda's Allies...*, op. cit., p. 8.

un'intervista ad Al-Zawahiri, Mehsud viene descritto come elemento importante nell'organizzazione Ttp e nell'azione di collegamento e collaborazione con i "mujaheddin stranieri", tra cui gli affiliati di al-Qa'ida.

È verosimile che anche l'aspetto economico giochi un ruolo di primo piano per spiegare la propensione dei leader tribali a dare ospitalità incondizionata ai combattenti stranieri (Imu e al-Qa'ida *in primis*). Ma non è solo questo. Oltre ai vantaggi economici è interessante notare come l'aspetto militare giochi un ruolo assai importante: interessi, ambizioni e mire dei comandanti locali spesso trovano soddisfazione proprio dall'impiego di forze combattenti e motivate. Ecco che i due aspetti si uniscono tra di loro. Ma questo, come chiarisce bene Stenersen, non spiegherebbe perché alcuni membri delle tribù locali prendono parte alla lotta armata, e spesso in posizioni di comando. E infatti sarebbe la commistione dei molteplici aspetti a creare la situazione ideale per la formazione e le attività dei gruppi di opposizione: ragioni ideologiche, religiose, culturali, interessi personalistici e possibilità di guadagno¹⁰⁰.

In un'area dove tradizionalmente i conflitti e le guerre hanno origine dal basso per poi salire di livello, dai sub-clan alle tribù, le ragioni ideologiche "importate" dagli stranieri hanno trovato un terreno fertile su cui mettere radici portando addirittura a una maggiore coesione tra gli stessi gruppi locali. La volontà di combattere un comune nemico straniero ha prevalso sui conflitti interni – come sempre e in tutte le guerre combattute in questa regione – relegandoli in secondo piano.

Conclude Stenersen che la presenza di uomini legati ad al-Qa'ida all'interno delle gerarchie e delle organizzazioni dei taliban sarebbe sempre sanzionata dalla leadership che fa riferimento al Mullah Omar. Ma a livello tattico, la rete di al-Qa'ida ha stretto legami che si basano sui rapporti personali, sulle alleanze temporanee, sulla collaborazione volta a fini immediati; su questo sarebbero basati i legami con Hig, Hqn, Yunus Khalis, i gruppi salafiti. Dunque la presenza di al-Qa'ida nei movimenti di insorgenza che si richiamano ai taliban sarebbe di tipo "localizzata"; e questo conferma un aspetto assai importante, ossia la frammentazione dell'insorgenza stessa¹⁰¹. È proprio qui che emerge la ragione della collaborazione, che possiamo definire "necessaria", tra i taliban e al-Qa'ida: senza questa collaborazione il rischio sarebbe quello di frammentare ulteriormente la "resistenza".

A conferma di queste divisioni, l'Hig, al di là della collaborazione a livello tattico, ha dimostrato invece di non essere disponibile al compromesso politico con al-Qa'ida. E

¹⁰⁰ Cfr. Stenersen A., *Al-Qaeda's Allies...*, op. cit., p. 13.

¹⁰¹ Cfr. Stenersen A., *Al-Qaeda's Allies...*, op. cit., p. 14.

infatti, l'avvio di un dialogo con il governo afgano ha posto l'Hig in una posizione intermedia: prosecuzione della lotta a livello tattico e dialogo a livello politico. Ma nulla di definito ancora si scorge all'orizzonte e lo scollamento tra base e vertici del movimento si manifesta sempre più in maniera esplicita, come dimostrano gli scontri tra Hig e taliban e il passaggio di elementi Hig alle forze governative.

Due, secondo l'analisi della Stenersen, gli sviluppi possibili per al-Qa'ida e i gruppi di opposizione.

Il primo, vedrebbe al-Qa'ida dissolversi all'interno dei gruppi di opposizione adattando l'agenda sulla base di obiettivi regionali, così come avrebbero già fatto alcuni militanti dell'Imu passati ai gruppi tribali Mehsud del Waziristan. Questo porterebbe alla sua scomparsa dalla scena del terrorismo internazionale. A riguardo di questa ipotesi, per quanto è verosimile che ciò possa in effetti avvenire, è da ritenere che seppure i combattenti stranieri dovessero transitare nei gruppi di opposizione regionali, il marchio al-Qa'ida continuerebbe a esistere e a essere utilizzato – in un gioco di legittimazione reciproca tra leadership e cellule autonome – sul “mercato” del terrorismo internazionale.

Per quanto riguarda invece il secondo, possibile, sviluppo non è da escludere che al-Qa'ida possa vedere accrescere la propria influenza all'interno dei gruppi di opposizione locali e regionali portandoli su posizioni di jihad globale. L'alleanza con Baitullah Mehsud e i Ttp potrebbe andare in questa direzione. Il rischio è quello di portare la regione dell'Af-Pak-Ind a diventare un santuario del fondamentalismo radicale votato al jihad globale. È possibile, ma non probabile nell'immediato.

È cosa ormai risaputa che i gruppi di opposizione operativi al di qua e al di là della linea di confine (una linea di confine ideale, non tracciata sul terreno e non riconosciuta dalle parti in causa) hanno proceduto a una divisione strategica dell'area in base a esigenze di carattere operativo; gli insorgenti hanno destinato il Sud Waziristan a comando e base operativa per le operazioni da condurre in territorio pakistano mentre il Nord Waziristan è il comando per le attività contro le forze straniere e governative in Afghanistan.

Possiamo dire che il Nord Waziristan è oggi l'ultima frontiera della guerra in Afghanistan?¹⁰²

Il Nord Waziristan, come dimostrato dai fatti, è controllato e gestito dall'alleanza trans-taliban dei gruppi di Jalaluddin Haqqani e Gul Bahadur. Gli Stati Uniti e la Nato, ritenendo di dover colpire l'origine della minaccia in Afghanistan a partire dai rifugi in territorio

¹⁰² Cfr. Rehman S., *North Waziristan is the final frontier*, The Times of India, 13 giugno 2010.

pakistan, hanno chiesto insistentemente al governo di Islamabad di impegnarsi militarmente nel Nord Waziristan, ma sempre senza successo; è iniziata allora la fase degli attacchi con i droni verso obiettivi mirati. I gruppi di opposizione lì stanziati, a causa di una mancata politica governativa di contrasto definita, hanno allargato la propria influenza anche in altre aree tribali, attraverso la condotta di attacchi tanto efficaci quanto violenti contro gli stessi capi delle comunità contrarie al supporto della resistenza. Il risultato è quello di un Nord Waziristan riconosciuto come la più grande “zona sicura” a disposizione dei gruppi di opposizione dell'intera regione includendo nel novero degli insorgenti non solo i taliban ma anche combattenti dell'Asia centrale: ceceni, arabi, kashmiri e numerosi gruppi punjabi provenienti dal sud del Paese.

Il capo taliban locale è Hakimullah Mehsud ma l'anarchia regna nell'area, come riporta Ahmed Rashid, poiché «l'autorità di Haqqani e degli altri sembra essere ignorata dalla pletera di gruppi e fazioni, specialmente dai militanti punjabi¹⁰³». Insomma, dal fallimento della lotta all'insorgenza in Afghanistan a quello del Pakistan. Questo ha portato a una soluzione che francamente non convince, per quanto possa sembrare a breve termine quella meno dispendiosa in termini di risorse militari. Una situazione non più tollerabile che ha indotto gli Stati Uniti a insistere per un maggior impegno da parte del Pakistan in seguito all'attentato a Times Square il 1° maggio 2010 il cui artefice, Faisal Shahzad, avrebbe ricevuto proprio in Waziristan l'addestramento necessario per portare a termine l'azione terroristica. Da allora più che in precedenza, l'agenzia pakistana del Nord Waziristan, rappresenta un argomento politico di primo piano nelle relazioni tra i due paesi; le richieste statunitensi si sono fatte via via più pressanti inducendo Islamabad a prendere parte attivamente, seppur contro voglia, alla lotta contro l'insorgenza in Afghanistan andando a colpire le aree-rifugio dei gruppi di opposizione che si trovano in territorio pakistano. Ma sulla base di un detto in uso presso le regioni tribali del Pakistan che recita: “se non puoi battere il tuo nemico, diventa suo amico¹⁰⁴”, l'impegno del Pakistan è stato caratterizzato fin dal primo momento da un'alternanza di accordi tattici e cessate il fuoco temporanei da parte pakistana e offensive aeree statunitensi “di precisione”.

Il fallimento dello State building in Afghanistan ha indotto gli Stati Uniti a insistere ancora di più su questo coordinamento tra gli sforzi militari americani e quelli pakistani per limitare le capacità operative della rete Haqqani proprio nel Nord Waziristan con il fine

¹⁰³ Rashid A., *Pakistan faces Taliban resurgence*, BBC online, 10 maggio 2010.

¹⁰⁴ Rehman S., *North Waziristan...*, cit.

strategico di consentire una più rapida evoluzione della counterinsurgency sul territorio afgano limitata proprio dalla scelta dei taliban di attendere il ritiro delle truppe straniere prima di intervenire con forza.

L'impegno del Pakistan è dettato dalla necessità. I problemi con i gruppi di opposizione armata non sono una peculiarità dell'Afghanistan bensì di tutta la regione; e così la lotta si estende ai gruppi indipendentisti in Punjab, Baluchistan e nella nuova agenzia Khyber-Pakhtunkhwa. Ma Islamabad ha un grosso limite nell'impegno contemporaneo sui fronti militare e civile. Ma è proprio quello militare che più ipoteca risorse e sforzi volti a debellare una guerriglia apparentemente auto-rigenerante in grado di arrivare, almeno in linea teorica, fino a 50.000 potenziali guerriglieri costituiti da miliziani e insorgenti appartenenti ai maggiori gruppi di opposizione della regione: Tehrik-i Taliban, Haqqani network e i gruppi jihadisti come LeT, Lashkar-e-Jhangvi, Lashkar Zil, i veterani di al-Qa'ida e i gruppi radicali salafiti.

Difendersi dalla violenza terrorista però non è cosa facile per un Pakistan costretto a dover proteggere ogni singola città dalla minaccia di attacchi. Combattere i terroristi nelle zone franche è cosa ancora più difficile se si pensa che le montagne e le vallate dell'Nord Waziristan hanno da sempre rappresentato luogo di protezione, nascondiglio e scampo per le varie forme di resistenza che si sono alternate, quasi senza soluzione di continuità, nei vari momenti storici. E proprio l'incapacità di controllare e chiudere quelle vie di fuga da parte delle forze americane e pakistane rappresenta un punto di vantaggio notevole per gli insorgenti; per potersi muovere su quelle vie di comunicazione il Pakistan ha dovuto sottoscrivere accordi spesso anche umilianti con le tribù locali, accordi che hanno aumentato il potere contrattuale degli stessi leader tribali. È necessario che queste relazioni siano riviste in un'ottica strategica di contro insorgenza.

Il 3 settembre, un attentatore suicida si è fatto esplodere a Quetta durante una manifestazione per la "Giornata della solidarietà al popolo palestinese" provocando cinquantasette caduti tra gli sciiti, almeno duecento sono stati i feriti. Il giorno precedente un analogo attentato a Lahore ne aveva lasciati sul terreno più di trenta. Gli sciiti sono divenuti in questo momento uno degli obiettivi dei taliban e dei fondamentalisti sunniti. Oltre 3.600 sono complessivamente le vittime dei quattrocento attentati avvenuti negli ultimi tre anni in Pakistan. All'offensiva estremistica divenuta minaccia quotidiana si sono ora aggiunti i problemi conseguenti alla catastrofe naturale che ha colpito il Paese nell'agosto 2010. In questo momento le difficoltà di Islamabad sono aumentate poiché l'impiego dell'esercito per far fronte alle alluvioni ha comportato un ritardo nelle operazioni

nel Nord Waziristan creando una situazione drammatica in cui il governo centrale non è in grado di coordinare le esigenze di soccorso con le operazioni militari. Le condizioni della popolazione sono precarie, cibo e acqua scarseggiano e diventa sempre più alto il rischio di epidemie.

La situazione drammatica in cui versa oggi il Pakistan induce a chiedersi per quanto tempo le forze armate pakistane saranno in grado di mantenere il controllo all'interno delle agenzie e dei distretti in cui sono penetrati, spesso combattendo e perché non esista, così come per la componente militare occidentale impegnata nella counterinsurgency, una policy civile di "build, hold e transition". Eppure il governo pakistano dovrebbe avere a cuore la stabilizzazione delle aree di confine dove risiedono milioni di pashtun (afghani o pakistani che siano questo interessa solo agli osservatori esterni). È dunque proprio questa la ragione di un non completo impegno da parte del governo di Islamabad verso una guerra che è rivolta ai taliban, pashtun legati alle tribù del Nord Waziristan. Un impegno maggiore porterebbe irreversibilmente a inimicarsi chi già è in guerra. Ecco dunque che viene spiegato il senso del detto "se non puoi battere il tuo nemico, diventa suo amico".

Ma una via di uscita, seppur teorica e ottimistica, potrebbe essere basata proprio sulla delicata questione pashtun; eliminare la minaccia dei taliban, incentivare e supportare l'economia locale, lecita seppur spesso illegale, concedendo ampia autonomia che, detto in altri termini, vorrebbe dire confermare formalmente uno stato di fatto. Potrebbe funzionare, ma lo sforzo comune e condiviso dovrebbe essere la base da cui partire. Non è facile poiché la realtà è complessa e non semplificabile a un modello teorico da manuale. Si può iniziare con l'eliminare l'influenza esterna, quella di al-Qa'ida. Questo sì che potrebbe essere un interesse comune su cui avviare una discussione costruttiva.

1.4.3 *Al-Faath: l'offensiva di primavera del 2010*

Il 10 maggio 2010 i taliban dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan hanno annunciato l'avvio dell'offensiva di primavera, la nona primavera afghana del Presidente Karzai e della Coalizione occidentale. Lo hanno fatto attraverso il loro sito web e con l'utilizzo della posta elettronica. La strategia adottata non si discosta di molto da quella utilizzata dagli americani nell'annunciare, una dopo l'altra e attraverso i potenti canali mediatici, le più grandi offensive militari dall'inizio del conflitto¹⁰⁵.

¹⁰⁵ Bertolotti C., *Al-Faath: l'offensiva di primavera dei taliban*, in <http://claudio-bertolotti.blogspot.com>.

Si è fatto un gran parlare di “guerra delle percezioni” e, al tempo stesso, di reciproche azioni di propaganda. E di guerra delle percezioni ne ha parlato anche il generale Petraeus la cui dottrina – quella adottata nella guerra irachena e che si vuole in parte applicare anche all’Afghanistan – è contenuta nel manuale di counterinsurgency FM 3-24 che, tra quelli militari, è il più scaricato da internet. In esso sono contenuti quasi “tutti i trucchi” che il comandante delle truppe sul terreno, generale Petraeus, dovrebbe mettere in atto. I taliban, che della tecnologia informatica sono ormai padroni, l’hanno recepita, al pari di tutti i comandanti militari occidentali, e a essa si sono adeguati nei fatti – colpire il nemico e “conquistare i cuori e le menti” degli afgani – e nel linguaggio – la propaganda¹⁰⁶.

L’offensiva di primavera è denominata *Al-Faath* (Vittoria), un termine utilizzato nel Corano per indicare il successo. La leadership del Consiglio dell’Emirato Islamico dell’Afghanistan lo ha scelto in quanto estremamente significativo per i musulmani. Sono stati molto precisi i taliban nell’indicare chi rientra nella categoria di nemico e che quindi sarà colpito nel corso di questa offensiva: «invasori americani, personale militare della Nato, consiglieri stranieri, spie che si spacciano per diplomatici, membri dell’amministrazione Karzai e del suo governo, del parlamento, dei sedicenti ministeri della difesa, del dipartimento di intelligence, del ministero della giustizia, degli affari interni, contractor delle compagnie di sicurezza straniere e locali, dipendenti e personale delle compagnie che si occupano di logistica e di costruzioni per i militari stranieri e tutti coloro che lavorano per gli occupanti».

Al-Faath è un’operazione di *jihad* che colpirà su tutto il territorio del Paese, e lo farà alla maniera dei guerriglieri: azioni mordi e fuggi, imboscate, ordigni esplosivi improvvisati (led), uccisione di rappresentanti dell’amministrazione civile, sabotaggio delle vie di comunicazione militari, cattura di soldati stranieri e, infine, i tanto temuti attentati suicidi. L’appello alla popolazione è esplicito e richiama tutti al senso di responsabilità verso la guerra di liberazione condotta dai *mujaheddin* a favore dell’Afghanistan e contro gli invasori stranieri; non mancano le minacce dirette a chi invece collabora con il nemico, lavorando con i militari o fornendo loro servizi. Insomma, niente di nuovo, ma non per questo meno preoccupante¹⁰⁷.

Gli effetti dell’offensiva non si sono fatti attendere.

¹⁰⁶ *Ibidem*

¹⁰⁷ *Ibidem.*

A Kabul, il 18 maggio 2010, un attacco suicida rivendicato dai taliban ha provocato la morte di diciotto persone, dodici civili afghani e sei militari stranieri: il colonnello canadese Geoff Parker di 42 anni, il colonnello statunitense John M. McHugh, di 46 anni, i due tenenti colonnelli Thomas Belkofer e Paul R. Bartz, di 44 e 43 anni, e due soldati americani Richard Tieman e Joshua Tomlinson, di 28 e 24 anni. Non meno di 47 sono stati i feriti civili, uomini, donne e bambini rimasti per noi senza nome. L'azione suicida ha visto l'attentatore - Mujahid Isamuddin, originario di Qara Bagh, distretto di Kabul – lanciarsi contro il convoglio della Nato che percorreva in quel momento la Dar-ul-Aman, via nel centro di Kabul, con un furgoncino Toyota imbottito di 750 chilogrammi di esplosivo. È stato l'attentato più sanguinoso dell'ultimo anno. La maggioranza delle vittime erano persone in attesa dell'autobus in prossimità di un palazzo governativo, del parlamento e di una base militare – l'accademia afghano-statunitense di counterinsurgency¹⁰⁸.

Il 19 maggio 2010 ha luogo invece un attacco in grande stile contro la base aerea di Bagram, la più grande dell'Afghanistan, che ha causato la morte di un contractor americano e il ferimento di una dozzina di soldati statunitensi. L'utilizzo simultaneo di armi leggere e lanciarazzi da parte dei mujaheddin ha provocato l'incendio di alcune cisterne di carburante in attesa di entrare all'interno favorendo le prime mosse degli attaccanti. Mentre alcuni mujaheddin si sono fatti esplodere – il primo nucleo di assalto armato di fucili ed equipaggiato con giubbetti esplosivi impegnato ad aprire un varco nel sistema difensivo –, il secondo gruppo di attentatori suicidi ha desistito dall'intento rinunciando alla successiva fase dell'operazione a causa dell'efficacia delle difese statunitensi. Il portavoce dei taliban, Zabiullah Mujahid, ha dichiarato che sette dei venti mujaheddin che avrebbero preso parte all'azione sono morti nell'attacco mentre gli altri tredici avrebbero fatto ritorno alla base pronti per essere impiegati in una successiva operazione. È questa la più grande operazione offensiva condotta finora contro la base di Bagram.

A Khost, il 21 maggio 2010, un attentatore suicida, Muhammad Naeem, alla guida di un camion carico di sette quintali di esplosivo, si è fatto esplodere nei pressi di una caserma della polizia di frontiera (Sarhad-i-Lewa) nella provincia di Paktika provocando la morte di un agente. Le forze di sicurezza sono riuscite a eliminare altri tre attentatori, travestiti da militari dell'esercito afghano ed equipaggiati con giubbetti esplosivi e armi leggere,

¹⁰⁸ Bertolotti C., *Al-Faath: non solo parole*, in "Afghanistan: Sguardi e analisi", <http://claudio-bertolotti.blogspot.com>.

costituenti il secondo gruppo operativo che, approfittando della confusione conseguente all'attentato, cercavano di far irruzione nella stazione di polizia.

Come si può evincere dai fatti riportati, che sono solo un campione rappresentativo delle centinaia di attacchi che ogni anno avvengono in Afghanistan, i taliban stanno intensificando le loro azioni offensive e lo stanno facendo in maniera assai efficace, certamente dal punto di vista mediatico. I taliban possono colpire sempre, ovunque e chiunque come promesso nel messaggio che annunciava l'offensiva di primavera *Al-Faath* (la Vittoria). Non sempre però ottengono risultati sul campo di battaglia. Hanno colpito duramente a Kabul uccidendo cinque ufficiali superiori della Nato; sono stato fermati a Bagram; contro le forze di sicurezza afgane hanno dimostrato di essere in grado di poter uccidere. In ogni caso hanno fatto parlare di sé, hanno diffuso il loro messaggio sulla rete globale e lo hanno fatto dimostrando di avere le risorse umane per poter portare avanti la lotta in maniera assai efficace.

Gli attentatori suicidi, unica arma intelligente in grado di muoversi verso l'obiettivo, non mancano mai e non si tratta di sprovveduti individui al margine della società, bensì di combattenti addestrati e adeguatamente equipaggiati. Merce rara sino a pochi anni fa, ma che ora rappresenta una delle minacce più preoccupanti¹⁰⁹.

L'offensiva di primavera si inserisce in un più ampio contesto politico volto alla destabilizzazione del governo centrale e alla sconfitta sul piano militare. Per perseguire questi obiettivi i gruppi di opposizione seguono due differenti linee d'azione; la prima volta a indurre la Comunità internazionale a ridimensionare gli impegni politici verso l'Afghanistan e a cercare una via di uscita indolore, la seconda diretta a minare l'operato del governo di Kabul, stabilire una politica forte di controllo del territorio e allontanare l'opinione pubblica locale dalla politica governativa. Per ottenere ciò sono però necessarie tre condizioni: la prima è il discredito delle organizzazioni istituzionali con il blocco della politica di ricostruzione e sviluppo; la seconda è una campagna militare volta a colpire le forze militari straniere e quelle nazionali; la terza, l'esistenza di zone sicure all'interno dei confini pakistani. Abbiamo visto come ciò in effetti stia avvenendo.

A tutto ciò va a aggiungersi un altro genere di supporto, che poco ha a che vedere con ideologie o ragioni religiose, e che deriva dalla coltivazione e dal contrabbando dell'oppio. Questo mercato è oggi florido più che mai. L'interesse economico dei trafficanti di droga si lega a quello politico e militare dei gruppi di opposizione. I primi, interessati a guadagni

¹⁰⁹ *Ibidem*.

certi e di rilevante entità conseguenti ai traffici internazionali della droga; i secondi, intenzionati a garantire una produzione estensiva costante del papavero da oppio per poter incassare le “giuste tasse” dagli stessi trafficanti. A questi due protagonisti principali se ne aggiunge però un terzo: i contadini che, costretti dalla povertà da un lato, dalla certezza di un guadagno e dal ridotto investimento agricolo, dall'altro, vedono nella coltivazione dell'oppio l'unica fonte di sostentamento per se stessi e per le proprie comunità. Il risultato è sotto gli occhi di tutti; intere comunità rurali, in particolar modo quelle del sud del Paese, sono dedite alla produzione esclusiva degli oppiacei. Questo, se da un lato porta l'Afghanistan, un paese a prevalenza agricola, a importare cereali dall'estero, dall'altro non lascia dubbi sulla consistenza degli introiti derivanti dal narcotraffico. Introiti utilizzati per l'acquisto di armi, equipaggiamenti militari e per il sostentamento degli stessi gruppi di opposizione e della loro politica aggressiva.

L'oppio è, oggi, la vera e più rilevante fonte di sostentamento dei gruppi di opposizione. L'eliminazione la produzione narcotraffico potrebbe in effetti ridurre sensibilmente le capacità operative, per quanto il risultato immediato non potrebbe che privare le comunità rurali di una fonte di sostentamento fondamentale. La soluzione politica deve tenere conto di questi due fattori e adoperarsi per non colpire pesantemente le società rurali, che non avrebbero altra alternativa che guardare con favore, più di quanto già non avvenga, alla politica dei taliban.

2. Taliban & Co. I Goa tra caratteristiche comuni e livelli di minaccia

Il Mullah Abdul Salam Zaeef, ex ministro del regime taliban e ambasciatore in Pakistan fino all'intervento militare americano del 2001 e poi detenuto in prigionia presso Guantanamo, in una intervista¹¹⁰ del 2010 ha dichiarato che gli stati Uniti starebbero interferendo nel tentativo di dialogo tra i taliban e il governo di Karzai, descritto come debole e privo di reale potere. Questa interferenza, secondo Zaeef, si ripercuoterebbe su tutti gli organi e gli uffici istituzionali al punto da rendere lo Stato afghano incapace di operare a proprio favore e di portare avanti un dialogo con i taliban in maniera onesta e convinta. Il popolo dell'Afghanistan si identifica ora, dunque, nei taliban. Ma chi sono davvero i taliban? Zaeef riesce a dare una risposta a questa domanda in maniera appassionata e non senza retorica: «Taliban è mio figlio, taliban è mio fratello. Qual è la differenza tra i taliban e me?»¹¹¹.

¹¹⁰ *US Interfering Between Afghan Govt., Taliban Mullah Zaeef*, intervista a mullah Zaeef in *Daily Outlook Afghanistan*, 12 aprile 2010.

¹¹¹ Aki, *Intervista al Mullah Abdul Salam Zaeef* del 9 aprile 2010, in *Daily Outlook Afghanistan* del 12 aprile 2010.

2.1 L'essenza taliban

Il principale gruppo di opposizione armata in Afghanistan è quello dei taliban che trae ispirazione e legittimazione nell'esperienza politica e sociale del mullah Omar. È un movimento soprattutto pashtun, strutturato su una fitta rete di affiliazioni, basato su un islamismo intriso di tradizione tribale e con un generico richiamo all'esperienza del jihad islamico contro i sovietici e sul desiderio condiviso di tornare al potere in Afghanistan.

I taliban non dimostrano un fine e una politica omogenea, neppure nella conduzione e nel coordinamento delle operazioni militari che, in linea di massima, vedono una partecipazione limitata dei gruppi affiliati, o legati tra loro da motivazioni di carattere etnico o tribale. Il vertice gerarchico, se così vogliamo definirlo, trova riconoscimento nella figura del mullah Omar, con i suoi più stretti consiglieri anziani, che presiedono il "Consiglio della guida degli anziani taliban", insediato a Quetta in Pakistan (anche conosciuto come la shura di Quetta). Tale shura legittima spiritualmente i suoi affiliati, definisce la strategia del movimento, raccoglie e gestisce i fondi e le risorse, rimanendo in stretto contatto con i gruppi combattenti analoghi o con l'organizzazione di al-Qa'ida. Subordinate a questa vi sono numerose altre shura a livello operativo, con il compito di supportare e indirizzare i comandanti a livello regionale. Una shura di livello regionale si trova proprio a Quetta, e ha il compito di dirigere le operazioni nelle province del sud-ovest dell'Afghanistan, mentre una seconda si trova a Miramshah, con responsabilità operativa nella capitale e nelle province occidentali. Una terza shura in Peshawar, di minor peso e rilevanza, è in via di declino e trova una posizione marginale nella struttura talibana del post 11 settembre¹¹².

In linea generale, l'influenza taliban, inizialmente limitata alla cosiddetta "cintura Pashtun", lungo il confine orientale e attraverso le province di Zabul fino alla provincia di Herat a ovest, si è estesa a tutto il territorio del Paese, allargando l'attività "operativa" anche nelle regioni centro-occidentali e settentrionali. In aumento la pressione nelle province di Farah e di Badghis; proprio quest'ultima, data la presenza di una linea di comunicazione con il Turkmenistan essenziale per i traffici della droga, ha da sempre rappresentato una zona "calda".

Il movimento taliban non è una realtà compatta, o almeno non lo è più. Molti analisti ritengono che il movimento sia composto da poco meno di quaranta differenti gruppi militanti, alcuni organizzati in fazioni politiche, altri basati su affiliazioni di tipo tribale o

¹¹² Bertolotti C., *Shahid...*, op. cit., p. 68.

etnico. Ciò dà il senso della natura eterogenea dell'organizzazione e della difficoltà nel riuscire a stimare quanti combattenti taliban siano effettivamente in grado di poter essere impiegati sul "campo di battaglia". Nel 2007 le fonti di intelligence militari fornivano un dato variabile da 5.000 a 7.000 elementi operativi – numeri però contestati dalle fonti ufficiali pakistane che riferivano di circa 15.000 militanti, comprendendo nel computo anche le milizie tribali pashtun¹¹³ – mentre, nel febbraio del 2009, il ministro dell'Interno afgano, Mohammad Hanif Atmar, ha stimato in 10-15.000 i taliban impegnati in Afghanistan contro il governo centrale e le truppe internazionali. Sempre secondo alle fonti intelligence americane, la cifra attuale¹¹⁴ si dovrebbe attestare invece su 25-35.000 militanti operativi in Afghanistan; cifra elevata a 50.000 comprendendo nel computo i gruppi nelle agenzie tribali del Pakistan.

Un'evoluzione sostanziale della "realtà taliban" si è presentata a partire dal 2007. Secondo l'analisi di Ahmed Rashid, i taliban pakistani – "cugini" di quelli afgani – hanno adottato una politica propria e dei propri obiettivi. È evidente, in questo momento, il tentativo di applicare un programma, tanto ambizioso quanto pericoloso, volto alla "talibanizzazione" del Pakistan. Forse non di tutto il territorio pakistano, ma sicuramente di alcune regioni, quelle più settentrionali, magari separando le aree tribali, la cintura pashtun, dal resto del Paese per creare una realtà politica e territoriale autonoma e basata sulla shari'a. Così come avvenuto nel 2008-2009 nella valle pakistana di Swat posta sotto il controllo dei nuovi taliban (Tehrik-i Taliban), la cui ingombrante presenza ha portato il governo di Islamabad ad avviare, nella primavera del 2009, un'estesa offensiva militare dall'esito incerto. Come ha giustamente evidenziato Rashid, oggi i taliban non rappresentano più un fenomeno solamente afgano, ma sono diventati un fenomeno regionale. Ci sono taliban pakistani, afgani, centroasiatici, e domani potrebbero persino esserci taliban indiani. I taliban sono diventati una specie di modello per l'estremismo islamico¹¹⁵.

2.1.1 *Neo-taliban*

Gli stretti rapporti di collaborazione dei taliban con altre organizzazioni, quali al-Qa'ida, alcuni elementi dei servizi segreti pakistani e i movimenti radicali stranieri, rappresentano una fonte di rinnovamento teorico e pratico per le fila dei combattenti taliban. Accade infatti

¹¹³ The Human Cost, *The consequences of insurgent attacks in Afghanistan*, Human Rights Watch, Vo. 19, N. 6(C), aprile 2007, p. 14.

¹¹⁴ Xinhua, *Number of Afghan Insurgent Grow Rapidly Since 2006*, in Daily outlook Afghanistan, 11 ottobre 2009, p. 2, www.outlookafghanistan.net

¹¹⁵ Rashid A., in *La politica estera della nuova amministrazione Usa: quale strategia per Afghanistan, Pakistan e gli altri paesi della regione?*, Seminario ARGO e CISCI ISIAO, Roma, 26 novembre 2008, www.argoriente.it.

che le nuove generazioni di mujaheddin – orfani, studenti delle madrasa, individui che hanno perso i proprio cari in azioni militari condotte dalla Coalizione e che si sentono in dovere di vendicarne l'uccisione, ecc. –, come spesso accade in situazioni di conflitto prolungato, si distinguano dagli elementi più anziani per una condotta più radicale e una maggiore apertura verso scelte ideologiche rivoluzionarie, innovazioni tecnologiche e nuove tattiche di guerra. Mentre il movimento taliban originario avversava qualunque forma di modernità, dalla televisione alla musica ai computer, i taliban delle nuove generazioni, i “neo-taliban”, ne sfruttano le potenzialità, aumentando le proprie capacità di manovra con internet, utilizzando i telefoni satellitari e le intercettazioni radio e telefoniche.

Un salto di qualità notevole che ha portato però a un allontanamento delle generazioni più anziane, le cui autorità e capacità di controllo si sono ridotte; in poche parole stiamo assistendo a un processo di rinnovamento interno che porterà, in tempi relativamente brevi, a una scissione tra i “vecchi” taliban e i più giovani e a un allargamento del fenomeno in termini geografici. È l'ultima generazione quella che oggi si trova impegnata nella lotta contro la presenza degli Occidentali in Afghanistan, quella che dalle madrasa pakistane ha appreso tutti i valori e le ragioni di un'estrema lotta a oltranza. Sono questi ragazzi, muniti di una forte convinzione e con la spregiudicatezza della giovane età, a rappresentare il maggior pericolo in questo momento¹¹⁶.

Recenti report dell'intelligence statunitense hanno confermato l'evoluzione del movimento taliban verso forme più radicali di lotta; una mutazione che è conseguenza del cambio generazionale e che si manifesta anche nel corso delle operazioni Isaf/Oef, durante le quali è possibile assistere a un'azione “militare” dell'insorgenza tutt'altro che violenta in termini concreti, ma efficace sul piano mediatico. Mentre i combattenti mujaheddin combattono sul terreno una dura battaglia, altri “combattenti-specialisti” si battono con equipaggiamenti informatici sul campo della “rete” internet cercando di aggiornare, a volte in tempo reale, le evoluzioni dei combattimenti sul terreno. È una battaglia parimenti dura poiché le contromisure informatiche e il possesso di tecnologie superiori consentono alle forze occidentali di poter contrastare efficacemente quanto fatto dagli addetti alla propaganda taliban. Ma riuscire a bloccare l'offensiva mediatica dei taliban non è cosa facile. Sono anni ormai che seguo quotidianamente i “media taliban” e quelli vicini ai gruppi di opposizione e posso confermare che il livello raggiunto da queste unità informatiche è tanto elevato quanto flessibile. Passano da un server all'altro nel giro di pochi giorni, cambiano Url – la sequenza di caratteri che identifica univocamente

¹¹⁶ Bertolotti C., *Shahid...*, op. cit. p. 57.

l'indirizzo di una risorsa in internet – a ritmo velocissimo, si nascondo all'interno di altri siti internet; eppure riescono a essere accessibili all'ormai vasto pubblico interessato a seguire anche il punto di vista di chi combatte dall'altra parte della barricata.

E se dal campo informatico torniamo sul campo di battaglia, quello dei combattimenti ravvicinati e delle imboscate improvvisate, ci rendiamo conto che quelli che oggi combattono la guerra contro la presenza straniera e il governo afgano non sono più, o non solo, i classici mujaheddin vestiti con “pakol” e “shalvar kamiz”, bensì giovani militanti con indosso giacche della “North Face”, stivali da combattimento, materiale tecnico da montagna e alla guida di veloci motociclette acquistate in Pakistan¹¹⁷.

I neo-taliban, comunicano tra di loro attraverso una fitta rete radio Vhf organizzata su centinaia di apparati e su frequenze differenti in grado di disturbare al tempo stesso le comunicazioni informali delle forze della Nato che utilizzano apparati provenienti dal mercato civile, come accaduto durante i combattimenti nella valle di Uzbini, vicino a Kabul, nel febbraio 2008 quando gli insorgenti sono stati in grado di sovrapporre la propria comunicazione radio su quella delle forze di Isaf. La capacità tecnologica è dimostrata dal diffuso utilizzo di piccole antenne portatili di media portata alimentate da pannelli solari modulari e leggeri. Si tratta di materiale proveniente dal libero mercato o rubati dai veicoli in transito attraverso il Pakistan e destinati alle forze della Nato in Afghanistan¹¹⁸.

Ma altro ancora è cambiato nella mentalità dei taliban della nuova generazione, l'approccio verso la società. Già da qualche anno sono diminuite le pressioni per chiudere le scuole, non c'è opposizione accanita contro la campagna di vaccinazioni per i bambini e gli ospedali e gli ambulatori non vengono distrutti così come in passato. È una generazione che ha familiarità con i computer, con la posta elettronica e che investe nell'educazione dei propri componenti.

¹¹⁷ Gutman R., *How Taliban tactics are evolving*, McClatchy Newspapers Afghanistan war, 15 marzo 2010.

¹¹⁸ *Ibidem*.

2.2 Taliban afghani

Nel 2009 i taliban sono stati quasi sempre in posizione di attacco. Il loro controllo del territorio è passato da un terzo dei 364 distretti del 2003 a 164 alla fine del 2008, come ha evidenziato lo stesso Anthony Cordesman, esperto militare e consigliere dell'ex comandante Mc Chrystal. Gli attacchi dei taliban sono aumentati del 60% tra ottobre 2008 e aprile 2009. Nel mese di agosto, periodo delle elezioni presidenziali, i taliban hanno aperto nuovi fronti di guerra nel nord e nell'ovest del Paese dove la loro presenza era precedentemente riportata come minima¹¹⁹.

L'insorgenza taliban, ha affermato l'ammiraglio Mike Mullen a capo del consiglio dei capi di stato maggiore, è migliorata con il tempo divenendo maggiormente sofisticata¹²⁰. In questo clima di ridotta dinamicità da parte delle forze della Coalizione, è verosimile che i taliban aspetteranno il passaggio di consegne al governo afghano per avviare la vera e decisiva offensiva contro il potere centrale. Fino ad allora l'energia con cui si manifesta l'opposizione si farà sempre più acuta, con un'esplosione di violenza in quello che sarà il momento più opportuno, cioè quando le forze di sicurezza occidentali avranno lasciato il territorio afghano. È in effetti sufficientemente chiaro che i taliban afghani starebbero attendendo, senza troppo rischiare, che trascorran i diciotto mesi dichiarati da Obama per lasciare l'Afghanistan agli afghani; allo scadere del tempo limite quindi potrebbero sferrare attacchi energici e decisivi. E la zona di attesa, tutt'altro che segreta, sarebbe sempre il Pakistan e, nel dettaglio, le aree delle Fata e del Khyber-Pakhtunkhwa¹²¹.

In quelle regioni è ormai opinione diffusa che il ritiro delle forze statunitensi e della Nato, – 2011 o 2014 –, rappresenti una implicita dichiarazione di impossibilità di sconfiggere il nemico; un nemico che, non appena la pressione si sarà attenuata, inizierà a marciare su Kabul¹²². E in questa situazione anche al-Qa'ida potrebbe trarne beneficio riconquistando una posizione di vantaggio per riattivare una politica votata al terrorismo internazionale.

Dove sono dunque i taliban al di fuori dell'Afghanistan è ormai evidente; e all'interno dei confini nazionali? Non sono dentro aree circoscritte e limitate; la natura dei taliban è fluida, variabile, adattabile alle diverse situazioni contingenti. Eppure sono dappertutto, in ogni

¹¹⁹ Rashid A. *The Afghanistan Impasse*, cit.

¹²⁰ Cnn, *Intervista a Mike Mullen* del 23 agosto 2009.

¹²¹ Cfr. Rashid A., *Afghanistan: More questions than Answers, What Holbrooke Thinks*, in *The Daily Beast*, 05 dicembre 2009, www.ahamedrashid.com.

¹²² Rashid A. *The Afghanistan Impasse*, cit.

provincia, in ogni villaggio¹²³. Varcato il confine della provincia di Kunar, roccaforte taliban, è possibile registrare la loro presenza in trentuno delle trentaquattro province afgane dove, gradualmente e in maniera differente, hanno imposto un governo ombra in grado di esercitare un controllo difficilmente contrastabile.

La capacità di adattamento è straordinaria, così come è sorprendente il potere autorigenerante, tanto nelle forze combattenti di basso livello, quanto nei vertici intermedi e superiori. Un'organizzazione estremamente flessibile, quasi fluida, che è in grado di compensare in tempi rapidi alla perdita di comandanti e leader anche di alto livello, nonostante i notevoli sforzi sul piano militare delle forze di sicurezza e intelligence internazionali e afgane. Non ci è voluto molto per riorganizzare i quadri dirigenti all'indomani degli arresti eccellenti. Dopo la cattura, nel febbraio 2010, del mullah Abdul Ghani Baradar, il Mullah Omar ha nominato due suoi nuovi vice¹²⁴: Abdul Qayum Zakir e il mullah Akhtar Mohammad Mansur prendono il posto di Baradar¹²⁵, tenuto sotto stretta sorveglianza presso le carceri pakistane. Due vice comandanti, e non più solo uno. I taliban hanno infatti compreso che l'eliminazione di un comandante è una perdita significativa quando questi è l'unico in grado di gestire le manovre delle proprie unità; due comandanti invece, fisicamente in luoghi differenti ma in stretto coordinamento, costituiscono una valida contromisura a colpi di mano ed eliminazioni mirate improvvise. E la nomina non avviene nel più stretto riserbo, bensì attraverso un comunicato ufficiale. Lo scopo della nomina resa pubblica dai taliban attraverso la rete internet vuole, in sostanza, affermare che l'arresto di un leader, benché importante, non ha effetti significativi sul movimento.

Chi sono i due nuovi comandanti dei taliban? Si tratta di Abdul Qayum Zakir e del mullah Akhtar Mohammad Mansur. Entrambi figure chiave nella direzione del movimento e nella condotta delle operazioni in Afghanistan, rappresentano il connubio tra la vecchia e le nuove generazioni di taliban; quasi una raffinata scelta politica si direbbe, che potrebbe avere quale fine l'unione delle differenti correnti del movimento sotto l'unica bandiera dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan.

Abdul Qayum Zakir è un ex detenuto della prigione extraterritoriale statunitense dove è stato imprigionato nel 2007 e successivamente trasferito in Afghanistan nel 2008. Fin dal

¹²³ Gilani I., *Absence of anvil' leaves room for Taliban*, Daily Times, Pakistan, 27 aprile 2010.

¹²⁴ *Afghan Taliban name new deputy leaders after arrest*, Bbc News, 23 marzo 2010.

¹²⁵ Mullah Baradar: nato nel 1968 nel distretto di Dehrawood, provincia di Uruzgan, ex vice ministro della difesa del regime taliban, è stato vice del mullah Omar e, contemporaneamente, comandante militare del movimento taliban impegnato nella guerra contro il governo Karzai e le forze di sicurezza straniere in Afghanistan e responsabile delle finanze del movimento stesso (fonte: Interpol, news agencies).

momento del rilascio Zakir si è unito ai suoi vecchi compagni di *jihad* diventando in breve tempo un comandante militare. Ha circa trent'anni, appartiene alla nuova generazione taliban ed è molto popolare all'interno di questa e tra i più giovani e radicali combattenti grazie al coraggio e alla capacità di combattimento più volte dimostrati nei numerosi combattimenti sui fronti di Kandahar e Helmand.

Abdul Qayum Zakir è considerato dai suoi uomini come grande comandante sul campo, il mullah Akhtar Mohammad Mansoor ricopre invece il ruolo di leader dietro le scene essendo responsabile della logistica militare e della raccolta di fondi presso gli stati del Golfo Persico.

Leader, comandanti e mujaheddin vecchi e giovani si muovono sulla linea del fronte colpendo senza sosta e senza mostrare segni di cedimento. Ma al di là della volontà di combattere, quali sono le reali capacità offensive dei taliban?

Rispondere a questa domanda non è difficile. È sufficiente leggere attentamente le informazioni che giungono dal fronte afgano per poter tirare le somme circa il potenziale operativo teorico dell'insorgenza. I gruppi di opposizione, salvo casi eccezionali, non sono dotati di una tecnologia bellica che possa metterli in condizione di competitività sul campo di battaglia contro gli eserciti occidentali; non possono permetterselo. Detto in altri termini, i taliban (e con loro la maggior parte degli insorgenti) sono costretti a combattere la guerra del poveruomo, fatta di azioni mirate, colpi di mano con la tecnica mordi e fuggi, attentati dinamitardi: è la guerriglia. Una guerra asimmetrica che ha quale scopo quello di non soccombere, così da poter aspirare a una vittoria per logoramento dell'avversario.

Un recente articolo apparso sul *New York Times*¹²⁶ ha posto all'attenzione dei lettori quanto la guerra in Afghanistan presenti determinate specificità, apparentemente di poco conto dal punto di vista strategico, che però hanno notevoli effetti sulla condotta delle attività di livello tattico. L'osservazione e lo studio dei combattimenti tra gli eserciti occidentali – *in primis* quelli statunitense, britannico e canadese – e i gruppi di opposizione afgani hanno dimostrato che sebbene i taliban siano buoni e coraggiosi combattenti, la loro capacità di tiro con le armi leggere ne inficerebbe i risultati sul campo di battaglia, sino a ridurne il potere offensivo in maniera sensibile. Quanto ottenuto dai taliban a seguito di azioni basate sul fuoco diretto delle armi leggere individuali è minimo rispetto ai potenziali danni che avrebbe potuto provocare un tiro di precisione frutto di un adeguato addestramento.

¹²⁶Chivers C.J., *The Weakness of Taliban Marksmanship*, in New York times, 2 aprile 2010.

Il perché può essere ricondotto, secondo l'autore dello studio, alla limitata conoscenza delle regole del tiro di precisione da parte dei taliban, alla tendenza a sparare con fuoco automatico a ripetizione (quindi poco preciso), alle mediocri condizioni di manutenzione e conservazione dei fucili utilizzati e delle stesse munizioni e, infine, dallo scarso addestramento. Questo discorso vale tanto per le armi da fuoco convenzionali che per i tanto temuti lanciarazzi tipo Rpg7.

Queste sono in effetti motivazioni valide e sufficienti a spiegare il perché e, al tempo stesso, chiarirebbero l'aumento di attacchi condotti con l'utilizzo di altre tecniche, meno rischiose dal punto di vista tattico, come gli attentati suicidi e, in misura maggiore, gli attacchi led. Discorso a parte invece per i commando suicidi chiamati a colpire obiettivi presidiati e dotati di un'adeguata cornice di sicurezza; in questo caso il personale chiamato a operare in siffatto contesto riceverebbe un addestramento migliore nel tiro con arma da fuoco e nel coordinamento con gli altri elementi dell'unità.

2.3 Tehrik-i Taliban Pakistan: i taliban pakistani

I taliban pakistani potrebbero essere in grado di “liberare” gran parte del Pakistan. Il piano dei taliban di attendere la partenza degli occidentali dall'Afghanistan pare sempre più plausibile¹²⁷. Ahmed Rashid, profondo conoscitore della realtà taliban, ne è convinto.

Il gruppo dei Tehrik-i Taliban Pakistan (Ttp) è nato nel 2002, all'interno delle province ad amministrazione tribale del Pakistan, come movimento di resistenza al governo centrale pakistano e in supporto ai taliban in fuga dall'Afghanistan. Molti dei più “anziani” mujaheddin pakistani hanno combattuto contro le forze occidentali nelle province afgane del sud e dell'est e supportato la resistenza con addestramento, sostegno logistico e reclutamento. Dopo un periodo di tensioni interne al movimento, la guida del Ttp è stata assunta da Baitullah Mehsud spintosi sempre più verso i comuni obiettivi con i taliban del mullah Omar ai quali si è unito nella *Shura Ittehadul Mujahideen* (Sim), il Consiglio dei mujaheddin uniti e, al contempo, con al-Qa'ida.

Allo stato attuale delle cose, le stime sulle capacità militari della milizia tribale dei Mehsud parlano di circa 20.000 potenziali guerriglieri in grado di mantenere un controllo relativo della maggior parte dei territori delle Fata al confine con l'Afghanistan.

La morte del comandante storico, l'Amir Baitullah Mehsud, ha consentito temporaneamente di colpire con decisione al cuore del problema sebbene l'arresto di due comandanti di vertice abbia creato per le forze di sicurezza e intelligence americane e pakistane l'illusione di un vantaggio operativo sul campo di battaglia. Una breve illusione poiché la pronta riorganizzazione del movimento non si è fatta attendere.

Formalizzate le spartizioni di potere, di influenza e operative – il Sud Waziristan come base di partenza per le operazioni in Pakistan e il Nord Waziristan come comando operativo per le attività militari in Afghanistan –, i comandanti Mehsud e mawlawi Faziullah si sono avvalsi della consulenza e del supporto di specialisti e combattenti stranieri, presenti all'interno delle aree ad amministrazione tribale e coinvolti a loro volta nel narcotraffico e nel jihad antioccidentale, per la ricostituzione del movimento. Questa situazione, che è ben lontana da una seppur minima forma di effettivo controllo del territorio e capacità di gestione politica, ha portato a una realtà di anarchia violenta e

¹²⁷ Rashid A. *The Afghanistan Impasse*, cit.

competitiva che coinvolge le popolazioni locali sottoponendole a privazioni e sofferenze eccezionali.

I rapporti tra Mehsud, Osama bin Laden, l'organizzazione del mullah Omar e Jalaluddin Haqqani hanno consentito a tutte le componenti dell'insorgenza dell'Af-Pak-Ind di trarre vantaggio e reciproco beneficio a livello tattico. Informazioni e collaborazioni dirette hanno portato al raggiungimento di un alto livello operativo per quanto concerne l'utilizzo di tecniche quali attentati suicidi e led e, al tempo stesso, ha dato modo ai gruppi di opposizione di impiantare una funzionale rete criminale dedicata ai traffici illeciti e ai rapimenti mirati.

Ulteriore svolta a vantaggio dei taliban pakistani è stato il raggiungimento, alla fine di agosto 2009, di un accordo strategico che ha portato alla creazione di due gruppi distinti ma in stretto coordinamento tra di loro. Il primo è retto da Hakimullah Mehsud, responsabile dei sanguinosi attentati suicidi avvenuti su territorio pakistano negli ultimi mesi, il nuovo capo dei taliban pakistani. Il secondo gruppo, formalmente subordinato a quello di Hakimullah, è retto dal suo (ex) antagonista, Waliur Rehman, nominato in un secondo momento suo "vice" e a cui è stata assegnata la responsabilità di comando dei taliban nel Sud Waziristan. Tra le dichiarazioni dei due leader spicca quella in cui entrambi si sono dichiarati in supporto ai taliban operativi in Afghanistan.

Riorganizzati sotto la nuova dirigenza¹²⁸, i taliban pakistani rappresentano ora una concreta minaccia per il governo pakistano e, al tempo stesso, anche verso la componente militare, elemento forte della "politica del Pakistan". La lunga campagna dello Swat avviata nel febbraio del 2009 non ha dato che risultati discreti: nessun comandante taliban di vertice, dei venti conosciuti, è stato eliminato o catturato. L'organizzazione dei gruppi di opposizione non è stata smantellata, tutt'altro. In uno strano gioco dalle carte sempre coperte, il Pakistan continua a sostenere, più o meno direttamente i taliban afgani con una motivazione tutto sommato anche ragionevole: il contenimento dell'ingerenza indiana in Afghanistan¹²⁹.

Nonostante le incursioni aeree americane e terrestri dell'esercito di Islamabad, i taliban pakistani hanno ricostruito in modo significativo la loro capacità offensive, in modo

¹²⁸ La spartizione del potere regionale del Ttp è così strutturata:

Hakimullah Mehsud, ex comandante delle agenzie di Khyber, Kurram, e Orakzai nel Sud Waziristan, è succeduto a Baitullah nella carica di "amir" del Ttp; Hafiz Gul Bahadur, comandante militare nel Nord Waziristan, Mawlawi Nazir, comandante nel Sud Waziristan (parte occidentale), Qari Hussain, luogotenente di Baitullah Mehsud, Omar Khalid, comandante nell'agenzia di Mohmand, Waliur Rehman Mehsud, comandante nel Sud Waziristan (parte orientale), Faqir Mohammed, comandante nel Bajaur.

¹²⁹ Rashid A., *Afghanistan, More questions than Answers...*, cit.

particolare per quanto concerne l'impiego di esplosivi per attentati terroristici tra i quali si evidenzia un'elevata percentuale di attacchi suicidi. È questa è una preoccupazione in più, tanto per gli americani che per i pakistani.

E il jihad sostenuto dal Ttp continuerà contro tutti colori disposti a sostenere gli Stati Uniti e il governo pakistano nella lotta contro i mujaheddin; questo è quanto dichiarano a gran voce i taliban pakistani¹³⁰. Azam Tariq, portavoce del movimento Ttp, ha rivendicato l'azione militare che nel mese di febbraio 2010 ha portato alla morte di tre agenti della Cia – sebbene in realtà si trattasse di personale della compagnia privata di sicurezza Xè, già *Blackwater* – nei territori ad amministrazione tribale del Pakistan.

¹³⁰ *Pakistani Taliban call for jihad*, United Press International, 1 aprile 2010.

2.4 Tehrik-i Taliban Punjab

Il gruppo denominato Tehrik-i Taliban Punjab (TT Punjab) il 27 maggio 2010 ha rivendicato l'operazione suicida che a Lahore, in Pakistan, ha portato all'uccisione di 150 persone¹³¹ motivando l'azione come risposta all'attacco militare del Pakistan contro il gruppo Tehrik-i Nafaz-i Shariat-i Mohammadi (Tnsm) nella valle di Swat.

Un portavoce del TT Punjab, dopo un'altra azione suicida, ha dichiarato che la nuova organizzazione opera sotto la bandiera del comandante Mehsud (leader del Tehrik-i Taliban-i Pakistan) e che concentrerà la sua offensiva nei territori del Punjab. La minaccia è concreta, poiché non si tratta di un gruppo indipendentista legato ai taliban pakistani per ragioni legate alla lotta agli occidentali in Afghanistan, bensì contro il governo pakistano, che in quella lotta è comunque coinvolto. Sarebbero confermati inoltre legami tra taliban pakistani, punjabi e al-Qa'ida nelle province del Punjab e del Sindh. Sulla base di quanto riportato da un comunicato ufficiale del governo pakistano¹³², il gruppo estremista TTP avrebbe chiamato alla lotta il *Muslim United Army* incitando a colpire obiettivi stranieri, come le ambasciate, ma anche obiettivi istituzionali pakistani e le strutture militari poiché gli atti terroristici hanno il potere di attirare l'attenzione dei media.

La mobilitazione dei radicali punjabi – con il supporto attivo e passivo di elementi governativi intenzionati a sfruttare il potenziale del Punjab contro l'India – ha portato alla degenerazione del fenomeno con conseguente risvolto negativo per lo stesso governo pakistano la cui risposta non si è fatta attendere. Il presidente Ali Zardari, annunciando la costituzione di un nuovo *National Security Committee* comprendente tutte le agenzie di sicurezza e informazione, ha ordinato il reclutamento provinciale di ulteriori 25.000 poliziotti in aggiunta ai 10.000 già arruolati. Un chiaro riconoscimento della gravità della situazione che potrebbe portare a un aumento della pressione militare nelle regioni ad amministrazione tribale di confine, dove più forte è l'attività dei gruppi di opposizione¹³³.

La polizia e l'esercito governativi sono finora stati in grado di reprimere le volontà operative dei ribelli punjabi per quanto questi, ancora non in grado di ampliare il conflitto portandolo a livello di scontro aperto, al momento non siano impegnati in una lotta aperta e organizzata. Per quanto il TT Punjabi conduca attacchi sporadici, limitati ma efficaci, quello che ancora manca è l'organizzazione, così come mancano i fondi necessari alla

¹³¹ *Critical Threats*, in <http://www.criticalthreats.org>

¹³² *Ibidem*.

¹³³ *Ibidem*.

preparazione, all'addestramento, alla propaganda; tutte capacità che invece troviamo tra i taliban pakistani.

La composizione del *Muslim United Army*, del quale si è accennato, è variegata, non uniforme; oltre ai Ttp, al Tnsm, i TT Punjab, vi sono anche i militanti dei gruppi Lashkar-e Jhangvi e Jaish-e Mohammed. Insomma, si tratta di una composizione che non giova alle capacità di coordinamento degli obiettivi comuni, della strategia ma si limita a un coordinamento della tattica sul campo di battaglia.

Il movimento Ttp è impegnato in un concreto supporto ai taliban punjabi con i quali è stato trovato un accordo basato su un programma politico caratterizzato da estrema violenza e radicalismo e sull'interesse comune per attività assai redditizie alla base (e forse anche all'origine) della lotta contro il governo centrale: criminalità, contrabbando, traffico di stupefacenti e stretti rapporti con la mafia locale¹³⁴.

Gli stessi Stati Uniti ritengono necessaria un'azione decisa contro il dilagare dell'insorgenza nel Nord Waziristan. Ma quando? La questione tempo è di vitale importanza ma prima di poter agire è necessario tirare le somme dalle operazioni concluse o in via di conclusione da parte dell'esercito pakistano. Il successo delle operazioni di "pulizia" contro i taliban denominate *Rah-e-Rast* e *Rah-e-Nijat* è tutto da dimostrare per quanto, nel complesso, rappresentino un timido ma incoraggiante inizio dello sforzo volto a garantire il futuro controllo della Durand Line al fine di bloccare le infiltrazioni degli insorgenti attraverso il confine con l'Afghanistan¹³⁵. Le operazioni nello Swat e nel Sud Waziristan hanno raccolto successi sul campo di battaglia ma a costo di grandi sacrifici e senza la garanzia del controllo effettivo del terreno sul medio-lungo termine a rischio di ritorno dei taliban e dei soggetti legati ad al-Qa'ida. Per quanto efficaci sul piano tattico e sul breve periodo – non dimentichiamo che Mawlawi Faziullah è stato costretto a trovare rifugio nella provincia afghana del Nuristan con i suoi, si suppone, 5.000 miliziani –, le offensive militari non sono riuscite a debellare il fenomeno dell'insorgenza, complice una politica cauta e ambigua del Pakistan e una politica ostile dei media e di alcuni rappresentanti politici e istituzionali pakistani che si sono opposti alle operazioni militari dei droni statunitensi. Questo non ha che agevolato il processo di propaganda antigovernativo spingendo parte dell'opinione pubblica "radicale" su posizioni di aperta ostilità verso la politica di collaborazione con l'Occidente. E nel frattempo la titubanza e la debolezza politica del governo centrale non ha fatto che consentire agli insorgenti di trovare rifugio in

¹³⁴ Tahir N., *View: North Waziristan, the Punjabi Taliban and the Durand Line*, in Daily Times, 5 giugno 2010, www.dailytimes.com.pk.

¹³⁵ *Ibidem*.

Nord Waziristan e avere, al tempo stesso, la possibilità di attraversare la porosa linea Durand per potersi meglio muovere da e per l'Afghanistan. E questa situazione, di certo non ottimale neanche per gli stessi gruppi di opposizione intenti a creare comandi unificati, non ha fatto che favorire la nascita di sotto gruppi di opposizione, separatisi da quelli principali, sempre più intenzionati ad aumentare il proprio peso nel gioco di spartizione delle ricchezze e dei proventi di una guerra sempre più legata al narcotraffico. In questo gioco si sono adeguati anche i i taliban punjabi che hanno trovato rifugio nel Nord Waziristan.

2.5 Haqqani network (Hqn)

La cosiddetta “organizzazione di Haqqani” – inserita nel luglio del 2010 nella lista statunitense dei gruppi terroristi più pericolosi – è parzialmente integrata all'interno della shura di Miramshah e ha aumentato la sua collaborazione con i taliban negli ultimi anni. Fondata da Jalaluddin Haqqani – con il supporto degli Stati Uniti nella lotta contro l'occupazione sovietica degli anni Ottanta – divenuto membro della shura di Quetta, riconosce nel mullah Omar la guida spirituale del movimento taliban. L'organizzazione trova forza e influenza nel trascorso da mujaheddin del suo leader, allo status di capo tribale Zadran e grazie ai collegamenti con i servizi pakistani e con alcuni paesi del Golfo Persico. Il ruolo importante rivestito da Haqqani è quello di collegamento tra i gruppi taliban nella zona di Kandahar e quelli pashtun delle regioni dell'est e del nord, in particolare con le province pakistane del Nord e del Sud Waziristan. Alcune fonti riportano come morto o gravemente debilitato il capo storico del movimento, e comunque non più in grado di poter esercitare una funzione di comando all'interno del proprio gruppo. Lo avrebbero dunque sostituito i figli, Sirajuddin Haqqani, per quanto concerne la direzione operativa, e Nassirhuddin Haqqani¹³⁶, quale responsabile della raccolta e gestione delle risorse finanziarie.

Il primo, Sirajuddin, tentando di ottenere maggiore influenza all'interno della shura taliban, mantiene vive le relazioni con i vertici regionali di al-Qa'ida, espandendo le operazioni verso l'area di Logar, Wardak, Nangahar, Ghazni e la capitale Kabul, concentrando però la sua attenzione su Khost e parte delle province di Paktya e Paktika, oltre a un'area limitata delle province ad amministrazione tribale in Pakistan; al tempo stesso svolge la funzione di supporto alla rete taliban nelle province di Kunar, Nangarhar, Helmand e Kandahar. L'organizzazione Haqqani rappresenta una delle più consistenti minacce nella regione orientale, essendo le sue azioni maggiormente concentrate, come già detto, nell'area di Khost. Stretti sono i legami con alcuni elementi dell'Isi pakistano, i gruppi di combattenti stranieri, i vertici di al-Qa'ida, nonché di alcuni paesi e organizzazioni dell'area mediorientale, i cui aiuti economici sono di particolare rilevanza. Relazioni che hanno consentito ad Haqqani di ottenere un potere notevole nel Nord Waziristan dove ha

¹³⁶ Recentemente inserito nella lista nera degli Stati Uniti insieme ad altri due responsabili “finanziari” dei gruppi di opposizione in Af-Pak-Ird, personaggi chiave nella gestione delle finanze del gruppo taliban; si tratta di Gul Agha Ishakzai, capo della commissione finanziaria dei taliban e stretto consigliere del leader mullah Omar e Amir Abdullah, ex tesoriere del mullah Baradar, numero due del movimento taliban, arrestato a febbraio. Cfr. *Afghanistan: sanzioni Usa contro tre leader talebani*, Adnkronos, 22 luglio 2010.

costituito un'efficiente amministrazione parallela in grado di gestire la giustizia attraverso la shari'a¹³⁷, reclutare combattenti, riscuotere le tasse e garantire un livello di sicurezza minimo per la popolazione locale.

Miramshah, il principale centro del Nord Waziristan e roccaforte della rete Haqqani, è divenuto punto di riferimento per i combattenti del jihad di tutto il mondo e questo ha consentito a Sirajuddin di aumentare la propria influenza e il potere nelle sue mani; secondo l'intelligence statunitense ciò ha portato l'Hqn a divenire la prima e più pericolosa tra le minacce dell'intera area orientale dell'Afghanistan. Pericolosità dimostrata negli ultimi anni con la condotta di azioni spettacolari come quelle contro il *Serena Hotel* in Kabul nel gennaio 2008, il tentativo di assassinio del presidente Karzai il successivo aprile, il colpo portato a segno nella base avanzata Chapman di Khost dove hanno perso la vita sette agenti statunitensi della Cia e, più recentemente, l'attacco coordinato contro la *Peace Jirga* tenutasi a Kabul lo scorso giugno 2010¹³⁸.

Insomma Sirajuddin Haqqani ad appena trent'anni è forse uno dei quattro più potenti comandanti militari della regione, è il più dinamico e intraprendente di tutta la schiera dei taliban operativi in territorio afgano avendo ottenuto il comando della *Miramshah Regional Military Shura* ed essendo, al tempo stesso, membro della shura militare di al-Qa'ida e membro del Consiglio supremo dell'Emirato islamico dell'Afghanistan.

Si può dire che quella di Haqqani sia una fazione taliban autonoma, dotata di una propria spinta ideologica ma che riconosce – e quindi ne viene legittimata – la leadership nominale della Shura di Quetta, ossia del mullah Omar. Ma ultimamente l'atteggiamento è cambiato; la fedeltà è sempre più verso la propria politica e sempre meno verso singoli individui, come riporta l'analista dell'agenzia intelligence privata statunitense Stratfor, Kamran Bokhari: «L'obiettivo di Haqqani è quello di legarsi alla parte vincente del conflitto per portare avanti i propri progetti¹³⁹» che trovano parziale coincidenza con quelli di altri gruppi insorgenti regionali, jihadisti, taliban e narco-criminali¹⁴⁰. Questa situazione, secondo alcuni analisti, avrebbe indotto molte delle agenzie intelligence internazionali a riconoscere in Haqqani il possibile interlocutore con il Pakistan per l'Afghanistan lasciato dall'Occidente¹⁴¹.

¹³⁷ *Taliban Publicly Execute Alleged Murderer*, in Daily Outlook Afghanistan, 9 giugno 2010.

¹³⁸ Filkins D., *Karzai Is Said to Doubt West Can Defeat Taliban*, New York Times, 11 giugno 2010.

¹³⁹ Toosi N., *Haqqani network challenges US-Pakistan relations*, 30 December 2009, Afghan news network, Associated Press Writer.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ *Ibidem*.

La fonte di finanziamento diretto dell'Hqn si basa essenzialmente sui proventi del narcotraffico, su altre attività criminali quali rapimenti, estorsioni, tributi pagati dalle società di contractor per evitare ritorsioni e dall'imposta chiesta ai commercianti per poter continuare a lavorare; «i proprietari terrieri e i contractor pagano i propri dipendenti con la consapevolezza del fatto che parte dello stipendio deve essere versato agli emissari dell'Hqn¹⁴²». Insomma, un'organizzazione dai metodi tipicamente mafiosi a cui si deve però aggiungere il supporto di organizzazioni straniere originarie dell'area del Golfo e dei paesi arabi. E questa disponibilità di denaro, abbinata alla vicinanza e alla collaborazione con al-Qa'ida, ha consentito di guadagnare terreno sul campo della tecnologia portando il gruppo a disporre di strumenti adeguati al conflitto in corso, spesso superiori a quelli in dotazione allo stesso esercito pakistano¹⁴³. Una collaborazione, quella con al-Qa'ida e con altri gruppi di combattenti stranieri, che ha portato, grazie alla spregiudicatezza delle azioni condotte, alla possibilità di movimento dei guerriglieri in circa il 90% delle province di Paktika, Paktia e Khost, così ha dichiarato lo stesso Sirajuddin Haqqani in un'intervista rilasciata al giornalista Abu Dujanah al Sanaani dell'*Al Balagh Media Center* e poi ripresa da diverse agenzie di stampa internazionali¹⁴⁴.

Una conferma a questa stretta relazione tra i differenti gruppi è data dal mullah Sangin Zadran, uno dei luogotenenti di Sirajuddin e comandante militare della provincia di Paktika che, in merito al legame tra al-Qa'ida e i taliban, ha dichiarato che «sono una sola cosa, unita dall'Islam». Lo stretto legame, e formale subordinazione, con la leadership taliban rappresenta un necessario compromesso dovuto a ragioni di carattere politico – la legittimazione – e militare – l'alleanza con altri gruppi di opposizione che combattono sotto la bandiera dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan. È dunque importante per l'Hqn essere presente non solo nelle aree sottoposte al controllo della propria organizzazione, ma anche al fianco dei combattenti impegnati nella battaglia contro le forze militari straniere e le forze governative di Kabul. Da questo ne consegue la sempre maggiore presenza di elementi Hqn coinvolti in attacchi spettacolari ed efficaci al cuore dello Stato afgano, spesso affiancati da elementi stranieri e supportati da soggetti di provenienza pakistana. Gli uomini di Haqqani, oltre a garantire il controllo della propria “area di responsabilità”, combattono al tempo stesso nel nord e nel sud dell'Afghanistan, sotto il comando dei mujaheddin taliban locali: «Noi siamo alle dipendenze dell'Emirato Islamico nel fronte

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ Roggio B., *The Long War Journal*, 15 April 2010, in www.longwarjournal.org/archives/2010/04/taliban_cooperation-print.php 19/04/2010.

afghano sud-orientale (Paktia, Khost, Paktika) e abbiamo nostri mujaheddin impegnati nel jihad nelle province del nord e del sud alle dipendenze degli *Amir* [comandanti] di quelle aree¹⁴⁵».

Se il Pakistan decidesse di agire con un'azione di forza, parallela allo sforzo della Nato, contro i gruppi di opposizione nel Nord Waziristan, e in particolare contro i taliban e Hqn, che cosa accadrebbe? È una possibilità remota in questo momento, ma non un'eventualità da escludere a priori, almeno a livello teorico. È quello che hanno fatto alcuni analisti del "Critical Threats"¹⁴⁶ presentando alcune ipotesi verosimili. La risposta degli stessi gruppi di opposizione non si farebbe attendere; Hqn, taliban e gli altri gruppi di opposizione non avrebbero molte scelte innanzi a loro. Vediamo quali potrebbero essere¹⁴⁷:

1. Tentare di spostare lo scontro dall'Afghanistan alle Fata al fine di difendere le proprie aree "sicure";
2. Ritirare i combattenti dalle Fata per spostarli nelle province di Khost, Paktya e Paktika, roccaforti dell'insorgenza taliban;
3. Dileguarsi dal campo di battaglia e attendere il ritiro delle truppe straniere;
4. Combinare le precedenti opzioni spostando i comandanti di alto livello dalle Fata alle più tranquille aree nel sud della provincia di Paktika e, parallelamente, inviando combattenti da Khost per opporsi all'offensiva pakistana su Mir Ali e Miramshah.

Al di là di ipotesi ambiziose, le forze della Nato sul terreno al momento non sono sufficienti per la condotta di un'operazione di così ampia portata senza dover sguarnire la difesa su altri fronti caldi dell'Afghanistan e, al contempo, la partecipazione del Pakistan non consentirebbe di agire con la velocità che è invece tipica delle truppe statunitensi¹⁴⁸. Insomma un'ipotesi, quella dell'offensiva congiunta, che rimane remota, per quanto ampiamente auspicabile.

È dunque più probabile uno sforzo sul lungo termine che vedrebbe gli Stati Uniti impegnati a contenere il dilagare dell'insorgenza in attesa del ripiegamento e, al tempo stesso, l'avvio di negoziati tra il governo pakistano e i gruppi di opposizione. Il dispiegamento di un consistente contingente di truppe nelle aree di Khost, Paktya e Paktika è però necessario se il fine è quello di arrestare le attività dei gruppi di opposizione nel sud-est del Paese. Sottovalutare quest'area vuol dire escludere il coinvolgimento del

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ Critical threats, 19 marzo 2010, in www.criticalthreats.org.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

Pakistan nella risoluzione del problema con uno strumento militare. Ma, politicamente parlando, molti, e tra questi gli stessi pakistani, ritengono che nell'immediato futuro Haqqani possa essere un interlocutore chiave nel processo di pace con i taliban, e la recente notizia sui possibili colloqui tra Haqqani e lo stesso Karzai¹⁴⁹, per quanto non auspicabile nei termini riportati che riferiscono di una possibile "spartizione", non stupisce affatto in un'ottica di stabilizzazione a breve termine.

¹⁴⁹ Karzai 'holds talks' with Haqqani, Al Jazeera, 28 giugno 2010.

2.5 Hezb-i-Islami Gulbuddin Hekmatyar (Hig)

Il gruppo Hezb-i-Islami Gulbuddin Hekmatyar, sintetizzato nell'acronimo Hig, trae ispirazione dall'originario e omonimo partito politico fondato da Gulbuddin Hekmatyar e supportato dall'Isi pakistano, per il quale ha rappresentato durante il jihad antisovietico e la successiva guerra civile il maggior beneficiario di contributi economici e militari. Dopo la caduta del regime taliban, Hekmatyar si è allineato alla politica antigovernativa seguendo la corrente di violenta opposizione tipica di al-Qa'ida e dei taliban. Per circa un trentennio ha giocato il ruolo perturbatore di intellettuale influente, impegnato in un continuo gioco al rialzo ideologico, servendosi con abilità della costante minaccia del *Takfir*, – l'accusa di apostasia nei confronti dell'Islam¹⁵⁰ – verso i suoi nemici. Guadagnatosi la fama di famigerato warlord a causa dei bombardamenti sulla città di Kabul condotti negli anni Novanta, Hekmatyar è un ex studente di ingegneria, figlio di pastori del clan Kharot, ramo della tribù pashtun ghilzai della provincia di Baghlan, nel nord-est del Paese, con una visione rigida e tradizionalista dell'Islam, seppur meno restrittiva di quella taliban per quanto concerne l'educazione femminile e il ruolo della donna nella società. Durante il regime taliban è stato costretto a abbandonare Kabul a causa della sua opposizione al movimento del mullah Omar. Attriti e divergenze di carattere politico hanno portato a prese di posizione differenti tra i due movimenti, anche dopo l'occupazione americana, nonostante un'iniziale politica comune. I contrasti, sfociati in veri e propri scontri armati, hanno così mostrato quanto l'alleanza fosse instabile e tutt'altro che duratura. Un esempio evidente è la dichiarazione del mullah Omar – avvenuta nel tardo dicembre 2007 –, in cui il capo del movimento taliban diffidava i suoi militanti dallo stringere alleanze, seppur a livello regionale e a breve termine, con il gruppo di Hekmatyar. Alcuni membri del movimento Hig, accettando la politica di compromesso avviata da Karzai, hanno trovato nella riconciliazione una possibilità per poter contribuire politicamente, e non militarmente, allo sviluppo dell'Afghanistan dell'epoca post taliban.

Il gruppo Hig opera da una madrasa in Pakistan chiamata Shamshattu; di fatto il quartier generale e centro di formazione e addestramento dei militanti. I gruppi di opposizione armata facenti capo all'Hig svolgono il ruolo di guida nelle aree nord-orientali dell'Afghanistan non tralasciando, seppur limitatamente, la capitale e alcune province dell'ovest.

¹⁵⁰ Barry M., op. cit., p. 117.

Qual è il ruolo dell' Hezb-i Islami oggi?

Il presidente Karzai, incontrando prima della Peace Jirga del giugno 2010 una delegazione di alti dirigenti del movimento di Hekmatyar, ha mosso il primo passo verso una possibilità di “pace separata” con un gruppo di opposizione rivale dei taliban. Sulla base del doppio principio del “divide et impera” e del “compromesso afgano”, il governo di Kabul tenta così di rimanere al suo posto aprendo alla possibilità di una guida “afghana” allargata per un Paese martoriato da tre decenni di guerre.

L'incontro, la cui eccezionalità sta nel fatto che, mentre gli americani sono impegnati nel confronto diretto sul campo di battaglia con i militanti dell'Hig, Karzai ne invita la leadership nel palazzo presidenziale, al centro di Kabul e a pochi passi dal comando della missione Isaf; segnale, quest'ultimo, del possibile accordo che troverebbe tra i sostenitori gli stessi governi occidentali impegnati in una guerra che pare senza fine ma che dovrà, per forza di cose, terminare.

L'Hig negli ultimi venti anni ha subito molti sconvolgimenti interni, politici e militari. L'esclusione dal processo di Bonn ne ha sancito l'allontanamento dalla politica attiva e lo ha portato verso l'unica alternativa percorribile: l'opposizione armata. Ma oggi il capo dell'Hig ha dimostrato di essere stanco di combattere, le risorse a sua disposizione si riducono sempre più e lo scontro ormai aperto con i taliban ha creato un secondo fronte ancor più difficile da gestire. La disponibilità al dialogo è stata avanzata da Hekmatyar da almeno un paio di anni senza che però si riuscisse a trovare una vera soluzione di compromesso. Ma Hekmatyar è un fondamentalista, non un radicale; per lui forse potrebbero aprirsi le porte di un processo di riconciliazione accettabile per entrambe le parti. Ma riconciliazione non significa necessariamente condivisione delle leve di potere; sappiamo bene, di quale temperamento è fatto Hekmatyar e difficilmente sarebbe disponibile a servire sotto la guida di Karzai, molto più accondiscendente e diplomatico nella gestione della politica. Ma il suo ruolo politico rimane comunque di alto livello e l'organizzazione dell'Hig è, ancora oggi, una delle migliori dello scenario politico afgano.

Ex appartenenti alla frangia fondamentalista di Hekmatyar, siedono sulle poltrone del parlamento e del governo avendo un ruolo non secondario nelle scelte dello stesso Karzai. In un Paese in guerra dove vi è carenza di tutto, l'Hig ha buone possibilità di poter contribuire al passaggio non indolore verso un vero governo afgano.

2.7 Combattenti stranieri (FF, foreign fighters)

I combattenti stranieri (FF) giocano da sempre un ruolo significativo nei conflitti afgani.

Se è riportato un elevato numero di combattenti arabi, centro-asiatici e altri durante la guerra di resistenza contro i sovietici degli anni Ottanta questo significa che il loro contributo è stato ben accetto da parte dei combattenti locali così come da alcune delle potenze regionali. Non ancora definito, e probabilmente sottostimato, è il contributo nella guerra di liberazione dell'Afghanistan dei gruppi di combattenti stranieri oggi, la cui presenza nel sud-est del Paese è in aumento ormai da alcuni anni. Tali gruppi comprendono elementi indicati genericamente come arabi, ma anche ceceni e uzbeki; si tratta di non afgani – escludendo però pakistani baluci e pashtun, che vanno a inserirsi in gruppi di opposizione ben definiti e affini culturalmente ai combattenti afgani – provenienti da altri paesi, spinti da ragioni ideologico-politiche di tipo jihadistico alla base di azioni terroristiche, attacchi indiscriminati o supporto alle azioni militari dei gruppi di opposizione.

Il ruolo di questi stranieri, non omogeneo né univoco, trova collocazione nella preparazione al combattimento, addestramento e consulenza, con una limitata partecipazione agli attacchi propriamente detti, fatta eccezione per il Movimento dell'Uzbekistan (Imu) di cui parlerò più avanti. Il ruolo di tali individui nel jihad afgano è di preparazione e assistenza; ciò è dovuto all'alto livello di competenza in ambito tattico che condividono con i combattenti locali. Molti di questi stranieri entrano ed escono dal territorio afgano attraverso il Pakistan, costituendo causa di tensione tra i governi dei due paesi, benché da parte del Pakistan vi sia l'impegno, almeno ufficiale, a contrastarne il libero movimento.

La partecipazione alla guerra afgana trova per i combattenti stranieri una giustificazione nel jihad contro gli invasori occidentali; per questo sono presenti in Afghanistan militanti provenienti da tutto il mondo islamico oggi coinvolto – o che lo è stato in un passato recente – in conflitti militari o civili. Non stupisce quindi la presenza di volontari provenienti dall'Asia centrale, Stati del Golfo, nord Africa, Gaza, Giordania, Cecenia, Iraq, Egitto, Arabia Saudita, Yemen, Uyguristan cinese, Uzbekistan, elementi dell'Hizb-u-Tahrir, ecc. A oggi¹⁵¹ si stima un aumento degli elementi stranieri nelle fila dei combattenti in territorio afgano pari al 42% rispetto al totale del 2006, con una maggior concentrazione nelle regioni meridionali e in prossimità delle regioni ad amministrazione

¹⁵¹ Dati aggiornati al 30 gennaio 2010.

tribale del Pakistan. Questi soggetti rappresentano, dal punto di vista tattico, un ottimo supporto per quanto riguarda la preparazione, l'addestramento e l'esperienza pregressa (acquisita in altri teatri di guerra), e al contempo garantiscono il ricambio necessario per la conduzione di una guerra; rappresentano inoltre una valida "fonte" di nuove tecniche e tattiche di combattimento.

Un esempio è rappresentato dalla tecnica degli attentati suicidi. Prendendo in considerazione il quinquennio 2004-2008, per quanto in termini percentuali gli "afghani" siano i protagonisti di questa tattica, notiamo una crescita progressiva nel numero dei combattenti stranieri e degli attacchi effettuati. Nel 2006, delle 61 azioni militari condotte da stranieri, il 30% sarebbe stato condotto da pakistani, il 21% da soggetti genericamente classificati come arabi, il 9% da ceceni, il 2% da uzbeki; un altro 2% è composto da turchi e sauditi, mentre il restante 36% rimane sconosciuto (anche se su questo punto andrebbero fatte considerazioni di carattere politico, tra le quali la propensione delle forze di polizia afghana ad attribuire a stranieri la paternità di azioni che non si vuole vengano considerate di origine afghana, valutazione esposta più avanti). Il 2007 è stato contraddistinto da un generale aumento del numero di attentati suicidi in tutto il territorio afghano; il contributo dato dai combattenti stranieri è stimato intorno al 34% del totale.

Il recente conflitto civile esploso in Kirgizistan, che ha provocato la morte di almeno duemila persone e la fuga di circa 400.000 cittadini di etnia uzbeka¹⁵², non ha fatto che contribuire ad alimentare le spinte ideologiche degli islamisti fondamentalisti dell'intera regione portando a un aumento dell'impulso di violenza dei gruppi di opposizione e al conseguente allargamento del conflitto. Sono aumentati i militanti, così come è aumentata l'area operativa e di azione degli stessi. L'Islamic Movement of Uzbekistan sarebbe coinvolto in attività di propaganda e reclutamento di militanti per il proprio esercito ed è probabile che il narcotraffico attraverso la repubblica asiatica sia un'ulteriore ragione all'allargamento dell'area d'interesse dei gruppi di opposizione regionali e dei combattenti stranieri. A partire dal crollo dell'Unione Sovietica nel 1991 la valle di Fergana, abitata da una popolazione povera e tradizionalista, confinante con il Tajikistan e l'Uzbekistan, ha cominciato a essere luogo di sviluppo di idee orientate al fondamentalismo islamico dell'Imu¹⁵³. I gruppi di combattenti stranieri, uniti alle organizzazioni criminali del narcotraffico, hanno tutto l'interesse nel mantenere instabile l'area riducendo, se non addirittura impedendo, il controllo del territorio da parte delle forze governative. È un

¹⁵² Saralayeva L., *Kyrgyzstan says Islamist groups sparked violence*, The Associated Press, 24 giugno 2010.

¹⁵³ *Ibidem*.

reciproco vantaggio, anche in questa zona, come nelle tante fuori dal controllo del potere centrale.

Di recente, circa cento combattenti stranieri legati ai taliban si sarebbero infiltrati nei territori della provincia di Kunduz¹⁵⁴ con lo scopo di destabilizzare l'area e addestrare i taliban locali alle tecniche della guerriglia. Si tratterebbe di ceceni, uzbeki, tajiki, pakistani e mediorientali. La provincia di Kunduz, area in cui storicamente la presenza degli insorgenti è sempre stata ridotta e dalla portata assai limitata, sta assistendo negli ultimi anni a una recrudescenza e a una dimostrazione di forza impressionante da parte dei gruppi di opposizione operativi nella zona o provenienti dalla vicina provincia di Baghlan. Lo stesso governatore di Kunduz, Mohammad Omar, nel sottolineare l'elevato rischio di espansione dell'attività di opposizione armata anche nelle confinanti aree di Takhar e Badakhshan, ha più volte chiesto a gran voce di adottare efficaci contromisure in tempi brevi.

¹⁵⁴ *About 100 Foreign Militants Infiltrate Kunduz: Official*, in Daily Outlook Afghanistan, 25 aprile 2010.

2.8 Lashkar-e Tayyiba (Let)

Lashkar-e Tayyiba, l'«esercito dei puri». Questa fazione, che tende a mostrare un basso profilo nei confronti degli occidentali e che con molta probabilità non viene posta sotto l'attenzione dei riflettori internazionali per ragioni di opportunità politica, è in realtà uno dei gruppi di opposizione di stampo terroristico maggiormente organizzati e pericolosi. L'esperienza nelle guerre di Bosnia e Kosovo, così come le Filippine, la Cecenia, il Tagikistan e il Kashmir, è alla base della provata ed elevata capacità di combattimento. L'addestramento e la preparazione dei militanti, così come buona parte della struttura logistica, sono in stretta relazione con l'organizzazione dei taliban, mentre ben consolidati sono i rapporti con al-Qa'ida. Numerosi sono gli elementi stranieri, tra i quali anche occidentali, e tra questi alcuni americani convertiti all'Islam. Di particolare preoccupazione sono taluni indicatori che mostrano come i gruppi estremisti pakistani, e tra questi appunto il Lashkar-e Tayyiba tradizionalmente concentrati in Kashmir, starebbero contribuendo all'addestramento e al supporto logistico della resistenza afghana. Membri di questo gruppo estremista hanno combattuto in Afghanistan, per cui il rischio è che, qualora dovessero scendere sul campo di battaglia in territorio afghano, sarebbero in grado di mettere in atto attacchi terroristici di portata considerevole in conseguenza dell'elevata capacità di combattimento ed esperienza acquisite durante la guerra contro i sovietici¹⁵⁵.

Per oltre quindici anni il Let ha colpito obiettivi e interessi indiani, in particolare quelli collegati al Kashmir; obiettivi importanti ma non d'interesse per l'Occidente. Oggi invece il Let sta dimostrando di essere interessato ad allargare il proprio impegno a livello internazionale, se non addirittura globale¹⁵⁶. L'ideologia jihadista pan-islamica, simile a quella di al-Qa'ida, è però adattata agli interessi pakistani: califfato musulmano sud-asiatico, corrispondente all'espansione geografica dell'impero Moghul del XVII secolo, con forte connotazione anti-sionista, anti induista e anti-occidentale in generale.

Il Let, ha sostenuto il direttore dell'intelligence statunitense, «sta divenendo più che una semplice minaccia diretta per obiettivi occidentali in Europa e in Occidente; [...] il loro intento è quello di colpire gli interessi israeliani e perseguire una politica anti-

¹⁵⁵ Bertolotti, *Shahid...*, op. cit., p. 74.

¹⁵⁶ Cfr. Kahn J., *The Next Al Qaeda? Terror group Lashkar-e-Taiba is now focusing on foreigners and the West*, NewsWeek 26 febbraio 2010, in <http://www.newsweek.com/id/234265>.

occidentale¹⁵⁷». Ajmal Kasab, l'unico terrorista catturato vivo durante gli attacchi di Mumbai, ha dichiarato di essere stato addestrato per colpire prioritariamente cittadini e obiettivi americani, britannici e israeliani perché «responsabili delle ingiustizie inferte ai musulmani¹⁵⁸». Dunque, la possibilità che questo gruppo di opposizione possa rappresentare una minaccia al pari, o addirittura superiore, ad al-Qa'ida è concreta; questo perché dispone di adeguata tecnologia, organizzazione politica e buona capacità di reclutamento e raccolta fondi e, fattore ben più importante, il sostegno del governo pakistano¹⁵⁹. Gli attacchi a Pune, successivi a quelli di Mumbai dimostrano la pericolosità del Let e, al contempo, le sue potenzialità.

Sebbene durante l'invasione americana dell'Afghanistan non sia stata registrata la presenza di militanti Let al fianco dei taliban, ciò è invece accertato per il conflitto iracheno mentre, a partire dal 2006 e 2008, sarebbero riportati scontri tra le forze della Nato e circa duecento elementi del Let proprio in territorio afgano¹⁶⁰. Una chiara dimostrazione di capacità organizzativa e disponibilità di uomini addestrati e disposti a combattere. Viene riportato da più fonti che nei campi del Let, nei territori al confine tra Afghanistan e Pakistan, si siano addestrati negli ultimi venti anni circa 200.000 uomini. Un potenziale notevole se a questi numeri si aggiungono le capacità tecniche e gli equipaggiamenti in dotazione che comprenderebbero anche visori notturni, protezioni balistiche individuali, videocamere wireless e tutto quanto reperibile sul mercato¹⁶¹. Tanto basta per far guadagnare al Let il titolo di «sostituto di al-Qa'ida»¹⁶².

Non è esclusa la collaborazione con l'organizzazione Haqqani, ma questo per ragioni di carattere tattico, non certo ideologico o strategico; così come è probabile una sorta di collaborazione con i taliban pakistani e il Lashkar-e-Jhangvi¹⁶³. Una probabilità sicuramente interessante anche se, da un punto di vista teorico, tradizionalmente Let e taliban si distinguono per il fatto di provenire, il primo dalla scuola islamica Ahl-e-Hadith e il secondo dalla tradizione Deobandi; due realtà assai differenti e spesso in contrasto per ragioni interpretative dell'Islam stesso. Ma il fatto stesso che il Let a partire dal 2006 abbia iniziato a essere presente sul terreno afgano, può essere un indicatore, pratico, di un avvicinamento tattico dei due movimenti, al di là di differenze religiose di natura

¹⁵⁷ Dennis Blair, direttore dell'U.S. National Intelligence, discorso alla commissione Intelligence del Senato, febbraio 2010.

¹⁵⁸ Kahn J., cit.

¹⁵⁹ Cfr. Kahn J., *The Next Al Qaeda?...*, op. cit.

¹⁶⁰ Kahn J., op. cit.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² Zarate J. C., former deputy national security adviser for counterterrorism under President George W. Bush.

¹⁶³ Kahn J., *Was Lashkar-e-Taiba Behind the Kabul Attack?...*, cit.

interpretativa o formale. Frutto di un cambiamento e di un'evoluzione dei movimenti? Probabile, ma non è escluso che l'impulso a prendere le armi a fianco dei taliban possa essere la conseguenza di pressioni da parte del Pakistan sempre più deciso a limitare l'influenza indiana in Afghanistan¹⁶⁴; e in questo caso i ripetuti e violenti attacchi contro interessi e obiettivi indiani, come l'attacco all'ambasciata nel 2008 e contro la guesthouse di Kabul del febbraio 2010, non apparirebbero troppo casuali¹⁶⁵.

Differenti gruppi di opposizione, salafiti, Ahl-e-Hadith e Deobandi, sono operativi nella regione dell'Af-Pak-Ind e collaborano tra di loro ormai da diverso tempo¹⁶⁶ e ciò ha indotto gli Stati Uniti, l'India, il Pakistan e l'Afghanistan a guardare con attenzione all'evolversi della situazione sul fronte dell'opposizione, e in particolare del gruppo Let, inducendo addirittura il governo americano a considerarla una seria minaccia per gli «interessi della sicurezza nazionale¹⁶⁷» e per i limiti che potrebbe porre non solo a livello militare ma, ancor più, politico, nella scelta del dialogo per la soluzione del conflitto tra India e Pakistan¹⁶⁸. Non a caso proprio il Let è il maggior sospettato per i maggiori attacchi contro interessi e obiettivi indiani in Afghanistan negli ultimi mesi¹⁶⁹. E lo spostamento dell'asse d'interesse dal Kashmir all'Afghanistan può trovare spiegazione nell'interesse dello stesso Pakistan a un avvicinamento ancor più incisivo all'Afghanistan a partire dal luglio 2011¹⁷⁰, e ancor più nel 2014.

E in effetti è alquanto improbabile che l'«esercito dei puri» abbia interrotto il canale diretto con il Pakistan, o meglio i suoi servizi intelligence, per avviare una politica autonoma in Afghanistan; è invece molto più probabile che dietro a questa scelta vi sia proprio il famigerato Isi pakistano. Un'organizzazione che ha saputo sostituirsi ad al-Qa'ida non può essere totalmente autonoma e il fatto che diverse cellule operative stiano conducendo attività militare in Afghanistan sta a dimostrarlo. «Il Let è attivo in sei-otto province dell'Afghanistan», dice un analista intelligence della Nato¹⁷¹. La composizione del gruppo è a predominanza pakistana, usa territori pakistani come base per le operazioni e

¹⁶⁴ Kahn J., *Was Lashkar-e-Taiba Behind the Kabul Attack?...*, cit.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ The Economic Times, 23 Apr 2010, *Indiatimes* <http://economictimes.indiatimes.com/articleshow/5847279>

¹⁶⁸ Rubin A.J. e Tavernise S., *Militant Group Expands Attacks in Afghanistan*, New York Times, 15 giugno 2010.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ Rubin A.J. e Tavernise S., *Militant Group Expands Attacks in Afghanistan*, New York Times, 15 giugno 2010.

continua a essere supportato dall'Isi pakistano. È ingenuo pensare che si tratti di un gruppo autonomo¹⁷².

È ormai cosa comunemente accettata che il Let sia dietro agli attacchi del 26 febbraio 2010, quello in cui oltre all'agente italiano hanno perso la vita anche nove diplomatici e funzionari indiani; testimoni hanno riportato alla polizia che i membri del commando suicida sono entrati nell'infrastruttura alberghiera chiedendo: «dove fosse il dottore indiano» e ulteriori indagini hanno confermato che gli attentatori si erano addestrati in Pakistan ed erano in possesso di telefoni cellulari registrati in Pakistan¹⁷³. Ma pensare che questo genere di attacchi possa essere avvenuto senza il supporto di gruppi o singoli in grado di muoversi sul terreno e poter dare un rifugio in cui preparare l'operazione e in cui custodire armi ed equipaggiamenti sarebbe troppo ingenuo¹⁷⁴. È invece verosimile che proprio gruppi di opposizione afgani, o comunque operativi in Afghanistan, abbiano potuto supportare l'operazione dei commandos con una adeguata logistica e un'efficace raccolta di informazioni. In questo caso è probabile che proprio i taliban e in particolare il gruppo di Haqqani possano aver avuto un ruolo attivo nella condotta delle operazioni.

Le capacità operative del Let sono in effetti cresciute negli ultimi anni, da quando sono state spostate le loro basi nelle aree ad amministrazione tribale del Pakistan dove hanno avuto modo di legarsi sempre più agli altri gruppi di opposizione, in particolare al-Qa'ida, il gruppo Haqqani e i taliban pakistani da cui hanno ricevuto supporto in cambio di collaborazione a livello tattico. Ma questa convivenza non ha portato solo benefici per il gruppo del Let, poiché la convivenza ha causato al tempo stesso fratture all'interno del movimento sfociate in molti casi in divisioni, anche cruento, portando alla nascita di nuovi movimenti che, formalmente sotto la stessa bandiera, si sono ulteriormente differenziati nelle politiche radicali.

¹⁷² Tellis A., relazione al Comitato per gli Affari esteri del governo degli Stati Uniti, 11 marzo 2010, in South Asia Terrorism Portal, <http://www.satp.org/satporgrp/southasia/index.html>.

¹⁷³ Rubin A.J. e Tavernise S., *Militant Group...*, cit.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

2.9 Tehrik-i Nafaz-i Shari'at-i Mohammadi (Tnsm)

Il Tehrik-i Nafaz-i Shari'at-i Mohammadi è un movimento di orientamento wahabita fondato nel 1992 con l'obiettivo di imporre militarmente la shari'a in Pakistan. Ideologicamente è impegnato a trasformare il Pakistan in un Emirato Islamico sul modello dei taliban afgani. Il leader del movimento, Maulana Sufi Mohammad, è al momento incarcerato in Pakistan con l'accusa di aver applicato la pena capitale in aderenza ai dettami della shari'a (*wajib-ul-qatl*) e per aver sobillato le masse al fine di trasformare radicalmente il sistema giuridico pakistano sul modello del sistema islamico. Nei suoi trascorsi il vecchio capo del Tnsm è stato leader del Jamaat-e-Islami negli anni Ottanta, per poi dedicarsi alla guerra contro l'Alleanza del Nord in Afghanistan al fianco dei taliban afgani. Fallito il tentativo di cacciata degli occidentali e dell'abbattimento del governo di Kabul è stato arrestato, con la maggior parte dei militanti al suo fianco, e sostituito nella guida del movimento dal genero, il Maulana Fazalullah.

Il Tnsm rifiuta qualunque tipo di dialogo e compromesso con i partiti politici e politico-religiosi del Pakistan definendoli corrotti dal modello occidentale e per questo sostiene il jihad anti-occidentale.

Il comando operativo del Tnsm è a Maidan, vicino all'agenzia di Bajaur nel Khyber-Pakhtunkhwa e tende a colpire primariamente obiettivi nella cintura tribale tra lo Swat e il Khyber-Pakhtunkhwa, per quanto abbia concrete difficoltà ad allargare la propria area d'operazione a causa del limitato apporto di militanti e della competizione con gli altri gruppi di opposizione. Dal momento dell'arresto di Sufi Mohammad, e la successiva perdita di quadri a partire dal 2001, si è assistito a un parziale smantellamento dell'organizzazione sebbene, ultimamente, sia ripresa un'attiva azione di propaganda attraverso una radio clandestina e la diffusione di computer, cd audio e video. Non è escluso che tale ripresa di attività non coincida con un progressivo avvicinamento ai gruppi taliban, operativi nella stessa area, a cui si starebbe unendo nello sforzo comune.

Il Tnsm possiede una significativa abilità sul piano operativo; abilità che ha dimostrato con la pianificazione e la condotta di devastanti attentati terroristici. Qualora il Tnsm o altre organizzazioni similari dovessero prendere parte alla resistenza afghana, ciò avrebbe serie ripercussioni sull'efficacia operativa delle forze di sicurezza afgane (Ansf), così come di quelle militari straniere.

2.10 *Islamic Movement of Uzbekistan (Imu)*

L'Islamic Movement of Uzbekistan (Imu), sotto il comando dell'ex soldato sovietico Taher Yuldash, venne fondato alla fine degli anni Novanta con l'intento iniziale di creare uno Stato islamico in Uzbekistan. Sebbene siano accertate forme di collegamento e collaborazione con al-Qa'ida, l'Imu ha da sempre dimostrato una relativa autonomia.

Oggi, l'Imu, rappresenta uno dei più forti e attivi gruppi di opposizione a livello regionale; il numero dei suoi combattenti dovrebbe aggirarsi sulle tre-quattromila unità, stanziato nelle regioni di frontiera del Pakistan¹⁷⁵ e in Afghanistan, di etnia uzbeka al cui fianco vi sono ampie componenti centro-asiatiche, caucasiche, tagike, turkmene, cecene e uighuri¹⁷⁶. Per quanto le comunità locali che li ospitano li chiamino uzbeki, in realtà il termine ha assunto più il significato di "straniero", e viene utilizzato per indicare individui che non parlano pashto e non sono originari dell'area in cui vivono e combattono.

Sebbene in passato l'area di operazioni del gruppo fosse limitata ad alcune zone dell'Afghanistan, la competenza di questi combattenti e la loro disciplina ne hanno fatto un punto di riferimento per gli altri gruppi di opposizione – taliban compresi – consentendo loro di espandere la propria influenza al di là dei confini distrettuali e statali; molte delle azioni militari hanno avuto luogo contro le forze armate pakistane nelle regioni ad amministrazione tribale con il fine di creare un'area relativamente tranquilla entro la quale gestire le proprie iniziative e la propria preparazione sul piano tattico. Una simile situazione la troviamo in Afghanistan, in aree come Deh Chopan, distretto della provincia di Zabul, così come in altre zone della provincia di Paktika¹⁷⁷.

E proprio nella zona di Deh Chopan, la forte presenza dell'Imu¹⁷⁸ è all'origine di un aumento della violenza contro le forze militari straniere e governative, per quanto la probabile morte del leader storico Tahir Yuldashev, avvenuta in Waziristan a seguito di un'operazione dell'esercito pakistano, abbia provocato una scissione interna al movimento

¹⁷⁵ Rashid A, *Caos Asia* (tit. orig. *Descent Into Chaos*), Feltrinelli 2009.

¹⁷⁶ Rota I., *The Islamic Movement of Uzbekistan: A Resurgent IMU?*, in the Jamestown Foundation Terrorism Monitor, 17 dicembre 2003.

¹⁷⁷ Bertolotti C., *Shahid...*, op. cit., p. 74.

¹⁷⁸ Giustozzi A., *Koran, Kalashnikov and Laptop: The Neo-Taliban Insurgency in Afghanistan*, Columbia University Press, 2008.

che si è diviso in più correnti e gruppi separati, tra i quali il più significativo è l'Islamic Jihad Union (Iju)¹⁷⁹, ma sotto la stessa bandiera formale dell'Islamic Movement of Uzbekistan¹⁸⁰.

Deh Chopan si trova all'incrocio delle province di Zabul, Uruzgan e Kandahar e rappresenta una base operativa ideale in quanto consente agli insorgenti un'ampia libertà di movimento, e la possibilità di spingersi in profondità per colpire anche le zone di Uruzgan al nord e, sfruttando il fiume Arghandab, la provincia di Kandahar a sud. Una posizione di fondamentale importanza quella conquistata dall'Imu che è così divenuto una minaccia concreta e pericolosa anche per il Regional Command South di Isaf¹⁸¹.

I primi nuclei dell'Imu sono arrivati nel distretto di Deh Chopan a partire dal 2007, contribuendo fin da subito ad accendere i conflitti tribali della zona in contrapposizione e competizione con alcuni gruppi taliban pakistani; a seguito di una situazione degenerata nello scontro aperto tra i gruppi "stranieri" con il coinvolgimento delle comunità locali è stato loro imposto di lasciare la zona, decisione che ha portato il grosso del movimento a stanziarsi nelle Fata mentre alcuni nuclei, su invito dei capi tribali, si sono uniti al movimento dei taliban rimanendo in Deh Chopan.

Qual è oggi il ruolo dell'Imu nel fenomeno dell'insorgenza a livello locale nel distretto di Deh Chopan? Militarmente disciplinati e ben addestrati al combattimento, dotati di equipaggiamenti adeguati al conflitto e con una notevole esperienza sul campo di battaglia, i militanti dell'Imu si presentano come soldati del moderno jihad globale¹⁸² ponendosi rispetto al conflitto afgano a un livello superiore, estremamente ideologizzato e spesso con scarso riguardo per gli equilibri locali, che però vede nella vittoria in Afghanistan la condizione essenziale per portare avanti la propria missione, la costruzione di un califfato islamico regionale. In questa direzione riesce, al pari di al-Qa'ida e spesso in collaborazione con essa, ad accedere a fondi e finanziamenti da parte del "mondo islamico"; questo consente loro di dotarsi di equipaggiamenti moderni e competitivi sul campo di battaglia e di assurgere al ruolo di istruttori per i taliban e altri gruppi di opposizione concentrati su obiettivi più limitati e a livello locale.

Stando a quanto riportato dall'esercito statunitense impegnato contro le unità dell'Imu, il livello degli equipaggiamenti è assai elevato e consentirebbe ai militanti di schierarsi sul campo di battaglia con giubbetti anti-proiettile, elmetti in kevlar, uniformi mimetiche. Così

¹⁷⁹ L'Iju è stato fondato a seguito della scissione dell'Imu nel marzo del 2002 e d è operativo nelle aree ad amministrazione tribale del Pakistan e inserito, nel maggio del 2005 dal dipartimento di Stato statunitense, nella lista dei "Specially Designated Global Terrorist (SDGT)".

¹⁸⁰ Feitt A. R., *Countering the IMU in Afghanistan*, in Small Wars Journal, smallwarsjournal.com

¹⁸¹ *Wazir Tribes Ratify New Militant Bloc*, in The Daily Times of Pakistan, 8 luglio 2008.

¹⁸² Binnie J.e Wright J., *The Evolving Role of Uzbek-led Fighters in Afghanistan and Pakistan*, in CTC Sentinel, Agosto 2009.

come di buon livello è l'addestramento delle truppe sul terreno che sanno muoversi con agilità, con movimenti tattici coordinati con l'utilizzo di fumogeni e procedure di sganciamento dal fuoco nemico. Questo livello di preparazione li ha portati a divenire soggetti essenziali nella lotta del movimento taliban che, legandosi sempre più a loro, ne ha chiesto il supporto all'addestramento dei propri combattenti in cambio dell'ospitalità. Un vantaggio reciproco di non poco conto.

E ospitalità significa anche divenire elemento, attivo e passivo, dell'economia locale; un economia che basa la sua essenza nel narcotraffico. Durante la stagione della raccolta dell'oppio, tutti i gruppi di opposizione contribuiscono a garantire la libertà di movimento dei carichi di droga utilizzando le stesse vie e mezzi di comunicazione dell'insorgenza combattente, dettaglio che dimostra la reciproca collaborazione delle diverse organizzazioni per il medesimo scopo: l'accesso alle fonti di finanziamento.

2.11 Al-Qa'ida

L'invasione dell'Afghanistan non è riuscita ad ottenere il risultato di annientare la "base" di al-Qa'ida poiché, a prescindere dal mistero che avvolge la sorte dei due principali capi del gruppo, Bin Laden e al Zawahiri, la natura transnazionale del movimento ha fatto sì che essa potesse ricomparire in ogni luogo del mondo, arrecando danni nella condotta del jihad globale. E l'Afghanistan rappresenta uno dei teatri dello scontro attraverso il linguaggio del jihad. I cinque anni successivi alla caduta del regime taliban sono serviti ai militanti radicali per procedere alla ristrutturazione dell'organizzazione ridefinendo e migliorando una più sicura "struttura a rete". Il nome è diventato un marchio di legittimazione in tutto il mondo – dallo Yemen alla Somalia, alle Maldive – utilizzato da gruppi nazionali (e poi internazionali) che, pur conducendo attacchi limitati, sono in grado di garantirne la sopravvivenza: al-Qa'ida, seppur tra mille difficoltà, è riuscita ad adattarsi e a sopravvivere.

In Afghanistan, al-Qa'ida continua a operare fornendo supporto tecnico e conducendo attività nell'ambito dell'*information warfare* per i taliban. I vertici dell'organizzazione, così come i sostenitori e i militanti, hanno trovato una zona franca nelle regioni pakistane ad amministrazione tribale e in quelle a cavallo del confine tra Afghanistan e Pakistan, dalle quali operare e garantire supporto, finanziamenti, addestramento e servizi ai gruppi di opposizione armata in modo particolare nella parte est dell'Afghanistan¹⁸³.

Per quanto la Cia abbia recentemente dichiarato che ci sarebbero in Afghanistan «forse da cinquanta a cento militanti di al-Qa'ida, probabilmente anche meno¹⁸⁴», è l'evidenza dei numeri e dei fatti a dimostrare una maggior consistenza della minaccia. Gli analisti si trovano su posizioni differenti, spesso contrastanti, ma la presenza di elementi legati in qualche modo all'organizzazione jihadista pare essere concreta.

Una recente operazione offensiva afgano-statunitense nell'area di Kunar (giugno 2010) ha avuto come obiettivo la leadership di al-Qa'ida e dei taliban. Obiettivo dell'operazione sono stati due comandanti: Abu Ikhlas al Masri, capo delle operazioni di al-Qa'ida nella provincia, e Qari Zia Rahman, il più importante comandante regionale nel Kunar, in Nuristan e nelle aree lungo il confine pakistano con il Bajaur¹⁸⁵ ed elemento di

¹⁸³ Bertolotti C., *Shahid...*, op. cit., p. 72.

¹⁸⁴ Intervista a Leon Edward Panetta, direttore della Cia, *Abc New's*, 27 giugno 2010.

¹⁸⁵ Roggio B., *Threat Matrix: The 'only 50 to 100' al Qaeda in Afghanistan fallacy*, in *Threat Matrix*, 1 luglio 2010, in http://www.longwarjournal.org/threatmatrix/archives/2010/07/on_the_ony_50_to_100_al_qaeda.php.

collegamento tra al-Qa'ida e i taliban. È verosimile che nel 2008 in queste province vi fossero almeno duemila insorgenti, metà dei quali dislocati nell'area di Korengal e costituiti da elementi locali; l'altra metà sarebbe stata invece costituita da stranieri, per lo più pakistani ma anche arabi, ceceni e uzbeki. Il ritiro degli americani dall'area di Kunar lascia supporre che in questo momento la zona sia oggetto delle attenzioni dei gruppi di opposizione operanti nelle vicinanze che senza troppi sforzi avranno la meglio sulle unità afgane lasciate a presidiare i capisaldi ricevuti dall'esercito statunitense. Ma la cosa interessante da porre in evidenza è il fatto che dei circa mille militanti almeno il 10% sarebbe rappresentato da arabi, uzbeki e ceceni verosimilmente affiliati ad al-Qa'ida per ragioni di carattere ideologico. Dunque, se almeno un centinaio di militanti operativi nell'area di Kunar è in qualche modo appartenente all'organizzazione jihadista, è molto probabile che il numero complessivo dei radicali vada ben oltre alle cifre snocciolate dal direttore della Cia nel giugno del 2010, che potrebbero essere riferite, senza particolari approssimazioni o forzature, a quelli presenti nella sola zona di Kunar¹⁸⁶. A questo punto, come sostiene Bill Roggio, è necessaria una revisione del conto presentato dalla Cia.

Gli attacchi mirati dei droni americani hanno fatto danni, uccidendo decine di militanti di al-Qa'ida nelle aree tribali di confine in Pakistan; ma, come se nulla fosse, a ogni notizia relativa alla morte di un leader è seguito immediatamente l'annuncio della nomina di un nuovo comandante alla guida delle operazioni militari¹⁸⁷. Al-Qa'ida è assai vivace e riesce a far parlare continuamente di sé.

Ammesso che i vertici siano stati effettivamente colpiti e che i militanti sul terreno abbiano ridotto le capacità operative, non va però dimenticata la grande capacità di collaborazione a livello tattico e proselitismo a livello sociale. Al-Qa'ida non è stata sconfitta in Afghanistan, tutt'al più si è nascosta nella realtà dei gruppi di opposizione operativi afgani e pakistani. Esempi eccellenti sono i casi dell'Hqn, del Ttp e del Let. L'ideologia, le tecniche, le risorse tecnologiche, i canali di finanziamento di al-Qa'ida sono adesso a disposizione della maggior parte dei gruppi di opposizione¹⁸⁸ impegnati tanto nella lotta contro gli Occidentali quanto contro i governi definiti "deboli e corrotti" dell'Afghanistan e del Pakistan.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

¹⁸⁷ Roggio B., *Al Qaeda appoints new commander for Afghanistan*, in *The Long War Journal* 7 luglio 2010, http://www.longwarjournal.org/archives/2010/07/al_qaeda_appoints_ne_1.php

¹⁸⁸ Dozier K., *Analysis: Fusion of militants brings new threats*, AP, 5 luglio 2010.

3. Politiche e strategie dell'insorgenza

3.1. Il reclutamento

Oggi i taliban sono imbattuti e, al tempo stesso, appaiono imbattibili. I loro ranghi sono sempre più numerosi e aggressivi, il morale sempre più elevato. Il discorso di Obama dell'1 dicembre 2009 ha indicato quanto gli Stati Uniti siano stanchi e desiderosi di uscire al più presto dall'empasse del conflitto afgano; la conseguenza è stata un'ondata di entusiasmo e convinzione di vittoria per i taliban, in particolare per i più giovani che hanno deciso di aderire al jihad, complice un'accurata azione di propaganda da parte degli stessi gruppi di opposizione.

Sono ragioni prettamente sociali, e non solo politiche, che intervengono nel fornire all'insorgenza un sempre più ampio bacino di reclutamento. Il nesso tra l'alto livello di disoccupazione e l'abilità delle organizzazioni terroristiche nel reclutare giovani scontenti è stato messo in evidenza da una recente indagine condotta dalla *Watchlist on Children and Armed Conflict found*; in essa viene posto in evidenza come l'aumento di truppe straniere in Afghanistan in seguito all'annunciato "surge" statunitense porterà a un aumento di bambini-soldato tra le fila dei taliban e degli altri gruppi di opposizione¹⁸⁹ e in modo particolare il loro impiego in mansioni di guardie, combattenti e attentatori suicidi. Un rischio, quello denunciato, che è una conferma dell'ormai pratica comune per alcuni dei gruppi di opposizione armata di fare uso di combattenti ancora bambini¹⁹⁰. Il fenomeno è di particolare e preoccupante intensità nelle regioni ad amministrazione tribale nel sud dell'Afghanistan e sul confine con il Pakistan.

L'aumento del numero delle truppe straniere e l'intensificarsi delle azioni militari di controinsorgenza rappresentano l'azione energica che ha portato alla reazione dirompente dei militanti, tanto da indurli ad intensificare l'attività di propaganda e reclutamento di giovani adepti da destinare alla lotta contro quella che viene presentata e spesso percepita come occupazione straniera.

Altri fattori però, non necessariamente militari, influiscono sull'aumento del bacino di reclutamento dell'insorgenza. Corruzione e abusi di potere sono peculiarità della polizia

¹⁸⁹ *Warning over use of child soldiers*, Ukpa, 14 giugno 2010.

¹⁹⁰ Cfr. Bertolotti C., *Shahid...*, op cit., p. 126 e segg.

afghana e dell'apparato politico e burocratico in genere, – e al tempo stesso specchio di una situazione sociale profondamente deteriorata –, che hanno contribuito ad allontanare la popolazione dalle istituzioni governative e a portarla verso la politica più “giusta” dei taliban. È ormai opinione diffusa tra i comandi militari di Isaf e della Coalizione che polizia e burocrazia debbano essere riformate, pena il rischio di alienazione dei cittadini, a tutto vantaggio dei gruppi di opposizione e della loro “facile” politica di discredito dell'apparato statale di Karzai.

È un generale inglese, James Cowan, ex comandante delle truppe britanniche a Helmand, a porre con enfasi l'accento sul problema corruzione: «la polizia, in molti casi, è la causa del problema quando dovrebbe esserne la soluzione» e «questo ha portato la gente alla disaffezione¹⁹¹». Non mancano episodi costruiti ad arte per mettere in cattiva luce le istituzioni governative; i taliban hanno avviato una politica subdola basata sull'inganno che vede gli stessi insorgenti vestire le uniformi della polizia per poi maltrattare la popolazione, incapace di distinguere i falsi poliziotti da quelli veri.

Poco prima di lasciare il comando di Isaf, il generale Stanley McChrystal ha dichiarato che la carenza di agenti e ufficiali di polizia adeguatamente addestrati nelle zone liberate di Marjah è la causa dell'«ulcera sanguinante». La soluzione immediata di Isaf, impegnata in un programma che ha come obiettivo quello di creare seicento nuovi agenti di polizia ogni otto settimane¹⁹², si è resa necessaria. «Uno screening meticoloso ha consentito di ammettere nei ranghi della polizia nazionale personale dotato di adeguate caratteristiche morali e fisiche», ha dichiarato il generale Cowan, e questo dovrebbe consentire di ottenere poliziotti ben addestrati, motivati e in grado di assurgere a ruolo di “gendarmeria” da impiegare contro gli insorgenti: «quelli che usciranno dalle scuole di polizia a breve saranno come i soldati dell'esercito, se non addirittura migliori»¹⁹³, ha concluso ottimisticamente l'ufficiale.

In un'epoca di grandi cambiamenti anche il micro livello mostra segni di mutamento, trasformazione; i combattenti sono cambiati così come sono cambiate le modalità di adesione all'insorgenza, ma non le motivazioni. Negli ultimi otto anni c'è stato un cambiamento sensibile nell'età dei combattenti. Mentre dal 2002 al 2005 i mujaheddin “operativi” avevano tra i 22 e i 30 anni e i comandanti tra 32 e 40, oggi la maggior parte degli insorgenti che prendono parte agli attacchi ha tra i 14 e i 18 anni¹⁹⁴. «Un ragazzo

¹⁹¹ Sengupta K., *Corrupt Afghan police blamed for locals joining the Taliban*, The Independent, 4 giugno 2010.

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ *Ibidem*.

¹⁹⁴ *Afghanistan, per soldati Usa nemici troppo giovani da uccidere*, Reuters, 12 luglio 2010.

ferito catturato mentre sparava contro le forze Usa è ora ricoverato in ospedale nella principale base aerea straniera a Kandahar. Ha solo 13 anni» riporta il tenente colonnello Guy Jones, comandante del 2/508° reggimento paracadutisti della 82^a divisione aviotrasportata con base ad Arghandab. «Questi ragazzi guardano ai loro anziani come a grandi mujaheddin che hanno cacciato i sovietici, con rispetto, e vogliono emularli». I reclutatori dei gruppi di opposizione fanno pressione sui giovani chiedendo loro di arruolarsi e battersi, proprio come hanno fatto i loro nonni e i padri dei padri nella storia dell'Afghanistan.

Perché ciò sia avvenuto è abbastanza evidente, ma quali sono gli strumenti che consentono di indirizzare nella rete dell'insorgenza così tanti giovani?

La risposta non può che spingere a guardare ai luoghi del reclutamento, quegli stessi luoghi in cui le giovani menti vengono indotte a definire un soggetto nemico e avviate verso la causa "giusta" del jihad. Sono le madrasa, gli istituti scolastici gestiti da mullah taliban e fuori dal controllo del governo afghano. I taliban e gli altri gruppi di opposizione hanno avviato un processo di sviluppo del sistema scolastico basato sull'istituzione della madrasa dove gli studenti vengono tenuti sotto osservazione al fine di reclutare quelli più "emotivi" e che, possibilmente, abbiano perso i genitori o parenti stretti in combattimenti o azioni militari delle forze straniere o governative¹⁹⁵; questo avviene perché una spinta ulteriore verso l'adesione alla lotta armata e al sacrificio di se stessi è rappresentata dal sentimento di vendetta per chi appartiene alla cultura pashtun. Molti di questi soggetti "selezionati" vengono così indirizzati sulla via degli attacchi suicidi attraverso fasi di selezione successive comprendenti anche un test in cui una falsa cintura esplosiva viene consegnata al bambino/adolescente che, nel caso non dimostri timore nell'azionarla, viene inviato a compiere la missione suicida di "martirio"¹⁹⁶.

L'intelligence afghana, il National Directorate of Security (Nds), stima che al momento vi siano almeno un migliaio di "centri di reclutamento mobili" nelle aree tribali del Pakistan, molte dei quali proprio all'interno delle strutture scolastiche religiose, le madrasa¹⁹⁷.

¹⁹⁵ Gutman R., *How Taliban tactics...*, cit.

¹⁹⁶ Cfr. Bertolotti C., *Shahid...*, op. cit.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

3.2. Fonti di finanziamento dei gruppi di opposizione

È nel commercio della droga che i gruppi di opposizione trovano una ricca fonte di finanziamento per la condotta della guerra, grazie all'alleanza con il crimine organizzato. Un'alleanza tattica, ma dai vantaggi strategici per entrambi. In questo contesto si inserisce il ruolo dello Stato afgano in formazione, da un lato impegnato nel condannare e nel limitare questo genere di commercio – illegale ma considerato “lecito” da parte degli afgani –, dall'altro costretto a limitare la portata della repressione per non colpire quella parte di popolazione che nella coltivazione e nel commercio della droga trova l'unica fonte di sostentamento. Stato e gruppi di opposizione si affrontano su un terreno in cui concetti quali legale/illegale, lecito/illecito contraddistinguono e definiscono le “regole” dei traffici proficui della droga. È qui, con il coinvolgimento della criminalità locale e internazionale, che gruppi di opposizione e Stato si uniscono tacitamente e si combattono in maniera esplicita. Gli esperti di contro-terrorismo e contro-insorgenza confermano che i taliban, e con loro la maggior parte dei gruppi di opposizione, hanno saputo adeguarsi all'economia di guerra in maniera estremamente efficace creando un regime di tassazione “lecito” che interviene su produzione, lavorazione e trasporto di oppio e suoi derivati per un guadagno complessivo che va da 450 a 800 milioni di dollari nel periodo 2005-2009. Ma non è solo questo.

Limitarsi ad associare i taliban esclusivamente al narcotraffico è fuorviante della natura stessa del movimento di opposizione; la realtà è ben più complessa e strutturata di quanto il processo di semplificazione mass-mediatico possa suggerire. In realtà la galassia taliban trae vantaggi economici anche da donazioni provenienti da gruppi caritatevoli ed enti religiosi del mondo musulmano, così come raccoglie i tributi dai trasportatori di merci per la Nato in Afghanistan. Haroun Mir, direttore dell'Afghanistan's Center for Research and Policy Studies, sostiene che molte delle donazioni verso i gruppi di opposizione e gruppi jihadisti in Afghanistan e Pakistan provengono da enti “caritatevoli” dei Paesi arabi produttori di petrolio del Golfo Persico attraverso il Gulf Cooperation Council, (Gcc) per un cifra complessiva di circa 150-200 milioni all'anno¹⁹⁸.

Al tempo stesso viene perseguita la via dell'autofinanziamento attraverso forme e metodologie tipicamente mafiose: estorsione e racket a danno di chi lavora per conto della stessa Nato e del governo afgano, come gli autisti dei convogli di rifornimenti e materiale

¹⁹⁸ Kenyon P., *Exploring The Taliban's Complex, Shadowy Finances*, www.npr.org.

da costruzione e le compagnie di sicurezza (queste spesso colluse con gli stessi gruppi di opposizione).

I comandanti delle milizie locali, spesso legati agli insorgenti, hanno trovato una fonte di finanziamento per le proprie attività – per lo più illecite – estremamente vantaggiosa. Guadagni di centinaia di milioni di dollari che contribuiscono a rafforzare la stessa insorgenza che si vuole abbattere¹⁹⁹. L'insorgenza è autonoma e paurosamente autosufficiente sia in Afghanistan che in Pakistan.

¹⁹⁹ *Ibidem.*

3.3. Tecniche di guerra e di guerriglia: il segreto del successo

Per la prima volta da quando è stato abbattuto il loro regime, a partire dal periodo 2005-2007 i taliban hanno avviato un processo di allargamento operativo che dal sud e dal sud-est li ha spinti anche verso il nord e l'ovest. Come dimostrano i grafici elaborati dall'Icos e riportati in allegato 1, l'espansione taliban nel periodo 2008-2009 è stata caratterizzata da un eccezionale progresso sul terreno della tattica militare: più e maggiormente sofisticate tecniche di imboscata, attacchi suicidi perfezionati, led, attacchi multipli coordinati, rapimenti e uccisioni mirate con lo scopo di demoralizzare funzionari locali e stranieri. I taliban hanno iniziato con il colpire i lavoratori civili, la polizia afghana e i funzionari governativi, minando ogni tentativo di stabilizzazione e di controllo da parte delle forze di sicurezza e del governo²⁰⁰. Tattica militare e politica accorta hanno consentito ai gruppi di opposizione di espandere sempre più la loro presenza sul terreno e tra la popolazione, proprio laddove si concentra lo sforzo maggiore della strategia dell'Occidente: il terreno umano.

La situazione particolarmente critica dimostra come i taliban abbiano avviato una politica della doppia velocità volta, da un lato, a occupare gli spazi lasciati vuoti dalle forze della Coalizione e, dall'altro, a colpire sempre più incisivamente proprio laddove l'impegno militare delle forze occidentali e governative deve dimostrarsi maggiormente efficace. I taliban dimostrano di essere in grado di portare a un escalation della violenza proprio in un punto chiave dell'Afghanistan da pacificare, la provincia di Kandahar dove da gennaio ad aprile sono state uccise ben 99 persone in 150 attacchi di differente tipologia²⁰¹. Si tratta di lavoratori civili, *contractor*, rappresentanti religiosi, capi tribali, agenti dell'intelligence afghano, militari stranieri e, in misura maggiore, agenti e funzionari della polizia afghana²⁰². La tecnica maggiormente utilizzata per gli attacchi nella provincia di Kandahar, è quella degli attacchi suicidi, migliorati con l'applicazione della tecnica *Suicide Commando* (SC), ma alta è anche la percentuale di azioni con led, imboscate, esecuzioni mirate. Ma i mandanti o gli oppositori non sempre sono taliban propriamente detti; il narcotraffico ha portato alla nascita di gruppi para-insorgenti che si pongono quale obiettivo il massimo profitto dal commercio di droga, nascondendosi formalmente tra i

²⁰⁰ Rashid A. *Prerelease: Ahmed Rashid Takes On the Crisis in AfPak*. The National Interest Online, 21 ottobre 2009.

²⁰¹ Cavendish J., *Afghanistan war: Taliban escalates violence with Kandahar blasts*, Reuters, The Christian Science Monitor, 26 aprile 2010.

²⁰² *Ibidem*.

gruppi di opposizione e spesso collaborando con loro, come avremo modo di vedere più avanti, ma non condividendone la spinta ideologica o politica. La criminalità dunque si affianca ai gruppi di opposizione uccidendo “rivali in affari”, politici ostili, funzionari dell'apparato di giustizia, come l'avvocato impegnato nella battaglia per il rispetto dei diritti delle donne Sitara Ackakzai²⁰³.

Qual è il segreto del successo dei gruppi di opposizione?

La risposta è data dalla scelta della strategia, tanto ovvia quanto micidiale: il conflitto asimmetrico fortemente limitante per le capacità iper-tecnologiche delle forze militari straniere. Tale asimmetria ha imposto agli eserciti occidentali di ridurre le potenzialità di manovra sul campo di battaglia imponendo ai suoi soldati di scendere sul terreno del conflitto “corpo a corpo”, contro un “nemico invisibile” in grado di dileguarsi tra la popolazione civile e trovare protezione in essa.

La complessa e strutturata organizzazione dei gruppi di opposizione ha raggiunto risultati eccezionali muovendosi all'interno delle regole che ha saputo imporre a una guerra apparentemente senza possibilità di successo. Strategia del terrore, organizzazione dell'intelligence, costituzione di un apparato parastatale funzionante, “legittimazione” delle proprie azioni e della propria ideologia: tutto questo ha consentito di gestire l'instabilità afghana a proprio vantaggio attraverso una proficua e indiscriminata campagna di violenza che non si limita alle aree periferiche del paese ma che colpisce anche, e sempre più, il cuore stesso del potere politico ed economico dell'Afghanistan²⁰⁴; città come Kabul e Kandahar sono sempre più spesso oggetto di attacchi spettacolari e mediaticamente efficaci.

Sebbene l'Occidente si sia adeguato alla tipologia di conflitto dotandosi di uno “strumento” di guerra differente, ossia la dottrina denominata counterinsurgency, anche i gruppi di opposizione hanno fatto propri gli insegnamenti e le contromisure della lotta all'insorgenza. La lotta per la “conquista di cuori e menti” della popolazione civile fa parte di questo processo evolutivo nella competizione con il nemico sul campo di battaglia²⁰⁵, non più terreno – o non solo – ma anche umano. E in questa fase dello scontro il peso della droga, ancora una volta, si fa sentire.

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ Cfr. Icos, International Council on security and development, *Struggle for Kabul: The Taliban Advance*, MF Publishing Ltd 35 Grosvenor Gardens, London SW1W OBS, UK, December 2008.

²⁰⁵ *Ibidem*.

Mentre il governo centrale è impegnato nel processo di eradicazione del papavero da oppio – unica fonte di sostentamento per molte delle comunità rurali dell'Afghanistan – gli insorgenti ne garantiscono la sicurezza dei campi, l'acquisto delle produzioni stagionali con pagamenti anticipati e il supporto logistico alle comunità che decidono di dedicarsi a questo tipo di coltura. Le piccole e povere comunità di campagna, dovendo scegliere tra governo e insorgenti sulla base dei benefit e delle politiche adottate dall'uno e dagli altri, propendono per chi è in grado, non solo di non limitare, ma addirittura di sostenere l'economia locale. Questa è la ragione di base per la diffusa "tolleranza", quando non di simpatia, verso i gruppi di opposizione da parte delle popolazioni rurali²⁰⁶ e del parallelo scetticismo misto a ostilità nei confronti del governo centrale e delle forze Isaf/Oef considerati incapaci di dare risposte concrete alle necessità sociali di base.

I taliban si sono avvicinati alla popolazione civile con fine ed efficace azione di convincimento basata sulla propaganda e su risposte concrete ai bisogni immediati di comunità ai margini di uno Stato a rischio di fallimento. Gli ambiziosi progetti di rilancio economico non hanno avuto successo, almeno nel breve periodo, e questo è stato accolto, spesso a torto, come un fallimento irreversibile, addirittura un'illusione calcolata a tavolino. Al contrario i taliban, che non sono in grado di proporre modelli di sviluppo su larga scala e a medio-lungo termine, sono stati capaci di sfruttare modelli tradizionali di micro-economia in grado di dare risultati modesti ma concreti sul breve periodo: una strategia vincente.

3.3.1 *Tecniche offensive: Improvised explosive devices (led)*

La tecnica maggiormente insidiosa contro le forze di sicurezza in Afghanistan è quella delle bombe esplosive collocate lungo le principali vie di comunicazione; si tratta di bombe sempre più potenti, efficaci e di elevato livello tecnologico: l'led è l'arma più efficace ed economica utilizzata dai gruppi di opposizione. Il numero di attacchi con questa tecnica, (Cfr. fig. 1) ha superato cifra 8.000 nel 2008, un incremento notevole rispetto ai poco meno di 2.700 del 2007²⁰⁷, e rappresenta la principale causa di morte tra i militari stranieri²⁰⁸.

²⁰⁶ Cfr. Icos, *Decision Point 2008* -febbraio 2008, in http://www.senliscouncil.net/modules/publications/Decision_Point.

²⁰⁷ Dreazen Y.J., *Afghan Bombs Grow, Forcing Troops to Adapt*, The Wall Street Journal, 20 marzo 2010.

²⁰⁸ 275 caduti a seguito di attacchi led su 449 morti complessivi delle forze della Coalizione nel 2009, cfr. Dreazen Y.J., *Afghan Bombs...*, cit.

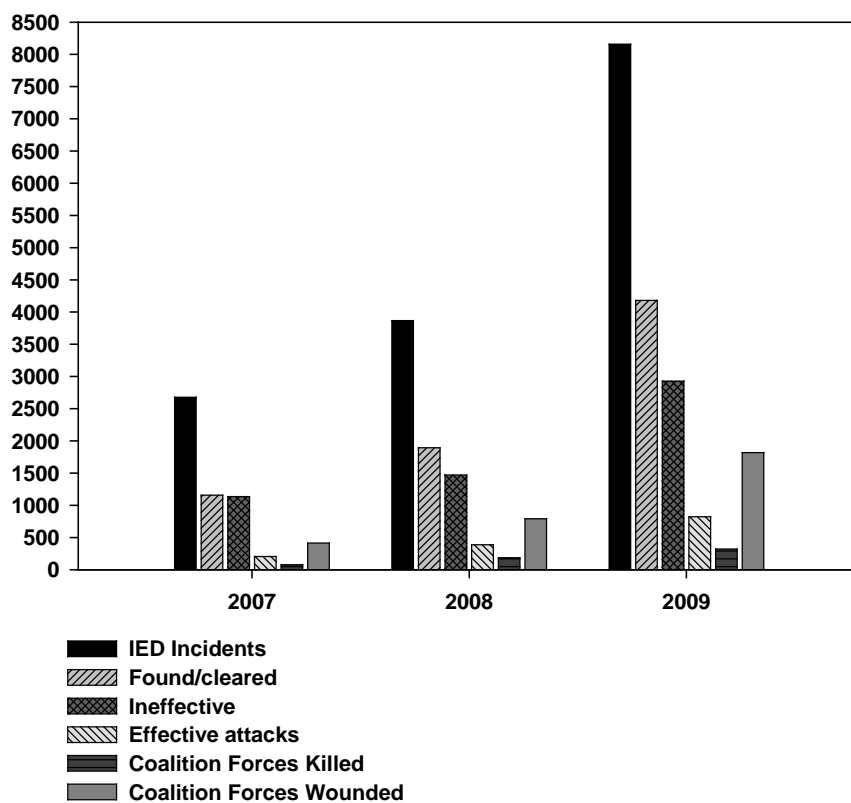


Fig. 1 Andamento del numero di attacchi led nel periodo 2007-2009
(elaborazione grafica BDT).

L'evoluzione della tecnica e la veloce risposta alle contromisure tecnologiche messe in campo dai militari occidentali non riescono a essere contrastate prontamente e in maniera efficace dagli specialisti di minaccia asimmetrica. Gli insorgenti, studiando le tattiche e le procedure militari delle forze di Isaf/Oef, imparando dai propri errori e scambiando informazioni con i vari gruppi regionali, sono riusciti progressivamente a guadagnare terreno sul campo di battaglia portando a segno un elevato e progressivo numero di attacchi. E nonostante le azioni mirate volte a colpire i vertici di comando, quello dei taliban (e di tutti i movimenti e le fazioni che a essi si richiamano) gli sforzi fatti non riescono a compensare la capacità di adattamento di un'insorgenza che si presenta come un mondo dall'indefinita gerarchia di comando e caratterizzato da ampia autonomia sul terreno; per contro le tecniche e le tattiche vincenti trovano una veloce e impressionante espansione geografica. Questo significa che vi è collegamento costante, nonché un adeguato livello di collaborazione e coordinamento.

Come anticipato poco sopra, nel 2008 i gruppi di opposizione hanno portato a segno circa ottomila attentati con tecnica *led*, in media 22 al giorno; e i risultati sono stati disastrosi dal punto di vista della logistica della missione internazionale. Movimenti logistici limitati, velocità di movimento ridotta, pericolo per la sicurezza fisica del personale e dei mezzi²⁰⁹.

3.3.2 *Tecniche offensive: Attacchi suicidi*

In Afghanistan il fenomeno degli attacchi suicidi ha iniziato a manifestarsi in maniera preoccupante a partire dalla seconda metà del 2005. La tecnica suicida fa ormai parte del repertorio di violenza dei gruppi di opposizione avendola appresa dai volontari stranieri giunti da altri teatri di guerra. È un fenomeno in escalation poiché rappresenta una tecnica vincente. E se l'impennata del numero degli attacchi condotti nel periodo 2005-2007 può spaventare, non deve illudere la stabilizzazione del biennio 2008-2009 dove a una sensibile riduzione degli attentati si è affiancato l'aumento del numero di attentatori impiegati per ogni azione.

Lo studio degli attacchi suicidi condotti a partire dall'ottobre 2001 – inizio dell'operazione *Enduring Freedom* – sino al 2009 (Cfr. fig. 2), consente di appurare che dai singoli casi degli anni 2001 e 2002 si è passati ai due del 2003, per poi andare in crescendo. Il 2005 è stato l'anno della svolta, con ventisei attentati suicidi; da questo momento in avanti gli episodi si sono succeduti a cadenza quasi settimanale prima, per arrivare al secondo semestre del 2007 con una cadenza di quattro a settimana; il biennio 2008-2009 ha messo in mostra un'ulteriore evoluzione del fenomeno, la riduzione del numero di azioni suicide a cui si contrappone un costante valore complessivo in termini di attentatori.

²⁰⁹ Gutman R., *How Taliban tactics...*, cit..

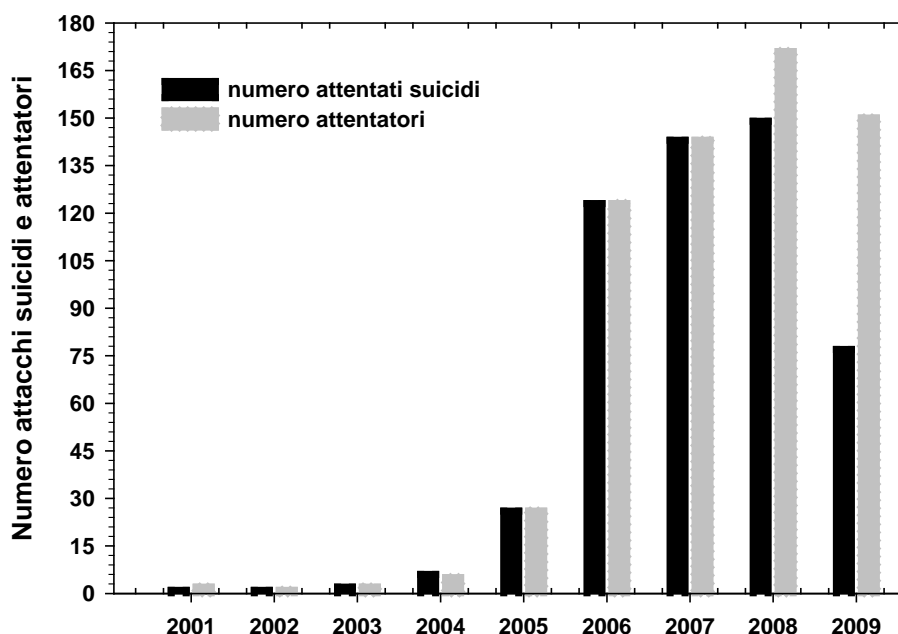


Fig. 2 Andamento del numero di attacchi suicidi e numero di attentatori nel periodo 2001-2009 (elaborazione grafica BDT).

In particolare nel 2009, a fronte di un dimezzamento del numero di attacchi suicidi, il totale degli attentatori è rimasto pressoché stabile rispetto all'anno precedente (77 attacchi contro 171 attentatori). Questo risultato, da un lato, dimostra come l'insorgenza sia riuscita a superare le già aumentate misure di sicurezza e, dall'altro, che è aumentato il numero di attentatori impiegati per ogni singola azione; è il 2008 a vedere la comparsa della tecnica del "commando suicida" composto da più elementi operativi e di supporto (*Scied, suicide commando improvised explosive device*)²¹⁰.

Dunque, mentre il 2008 ha dimostrato sinora di essere il periodo in cui i gruppi di opposizione hanno espresso il loro massimo potenziale offensivo per quanto riguarda gli attentati suicidi, la stabilizzazione (su cifre elevate) del numero di attentatori nel triennio 2007-2009 dimostra che tale capacità è stata mantenuta nel tempo e che le misure adottate per contrastare la minaccia non sono state efficaci.

Nel periodo 2005-2009 i gruppi di opposizione hanno utilizzato per lo più due tipi di tecniche: *Sbbied (suicide body born improvised explosive device)* e *Svbied (suicide vehicle born improvised explosive device)*. I primi sono generalmente i più difficili da contrastare mentre i secondi si sono dimostrati più vantaggiosi per gli attaccanti in quanto riducono le possibilità di errore dell'attentatore.

²¹⁰ Bertolotti C., *Il terrorismo suicida in Afghanistan*, in "Eurasia" rivista di studi geopolitici, n. 3 settembre 2010.

Gli attacchi condotti nelle regioni orientali e settentrionali dell'Afghanistan (Kunduz, Baghlan, Kunar, Laghman e Kapisa) e nella capitale hanno come comune denominatore il coinvolgimento della rete militare e politica dell'Hig, sempre più incisiva nella condotta di azioni militari di tipo terroristico. Altri gruppi associati al movimento dei taliban o alle forze dell'Hig, tra cui il Jaish al Muslemin e le forze dell'Hqn sono collegati ad atti di violenza perpetrati nelle regioni a est (Khost, Paktia, Paktika, Ghazni, Logar, Wardak) e a Kabul. L'analisi dell'incidenza regionale degli attacchi suicidi definisce nel dettaglio dove si concentra la strategia di opposizione e con quali conseguenze. Il triste primato del numero degli attacchi spetta alle province meridionali, seguite dalle province del sud-est e poi da quelle centrali. A est, le province di Kunar e Nangahar – aree instabili e vulnerabili al radicalismo terrorista – sono considerate ostili e ad alto rischio. Ma, per quanto le regioni meridionali e orientali siano colpite in modo drammatico dalla violenza degli attacchi, anche nelle aree settentrionali, occidentali e nel centro del Paese il fenomeno si sta evolvendo in termini incrementali. La capitale fa caso a sé così come la provincia di Kandahar dove molte azioni avvengono all'interno o in prossimità dell'omonima città.

Negli ultimi anni si sono moltiplicati gli attacchi nella capitale in concomitanza con il prorompere della “nuova politica” di guerra adottata dalla seconda generazione di combattenti, i “neo-taliban”.

3.3.3 *Tecniche offensive: propaganda e minaccia*

I gruppi di opposizione non si limitano a un'offesa attiva contro i movimenti delle truppe sul terreno; è infatti ben collaudata la tecnica di limitazione delle capacità intelligence delle forze internazionali attraverso la riduzione delle capacità di comunicazione degli informatori locali. In questo contesto rientra la scelta degli insorgenti di ordinare ai quattro operatori telefonici afgani di interrompere le comunicazioni via cellulare dalle 16.00 del pomeriggio sino alle ore 06.00 del mattino nelle regioni meridionali e nella provincia nord-occidentale di Badghis, pena la distruzione delle antenne e dei ripetitori²¹¹; lo scopo è di prevenire comunicazioni da parte di “spie” governative e limitare l'intervento delle forze di sicurezza contro i militanti sul terreno impegnati in trasferimenti, movimento per il contatto con i nemici o, sempre più spesso, in attività di posa e attivazione di led lungo le vie di comunicazione.

²¹¹ Gutman R., *How Taliban tactics...*, cit., e conversazione con personale Isaf.

La parte non violenta della strategia adottata dai taliban e da altri gruppi di insorgenti si è arricchita di una accorta politica di propaganda e contro-propaganda in abbinamento a una sottile e terrificante minaccia fatta di intimidazioni e ricatti.

La propaganda

I gruppi di opposizione al governo Karzai hanno fomentato un conflitto caratterizzato da un'intensa attività di propaganda volta ad accattivarsi la benevolenza della popolazione e, al contempo, a screditare gli organi istituzionali afgani. Tra gli scopi principali della propaganda taliban vi è quello diretto a ridurre la fiducia della popolazione nei confronti del governo Karzai e porre in evidenza i risultati negativi conseguenti alla presenza di eserciti stranieri – e non musulmani – sul suolo afgano.

Le motivazioni a supporto di questa propaganda – che possiamo definire operazione di informazione psicologica non violenta – si fondano su quattro argomenti principali e su altrettanti di supporto.

Il primo argomento è quello più sacro, il jihad; la vittoria viene presentata come certa e vi è una giustificazione divina.

Il secondo è rappresentato da una politica di discredito aggressivo nei confronti del governo, volta a dimostrarne l'inettitudine, l'eccessiva corruzione e l'incapacità di contrasto all'elevato tasso di criminalità presente al suo interno.

Il terzo è l'unità del gruppo etnico pashtun; fortemente sentita e manifestata, l'appartenenza all'etnia dominante viene presentata come via d'uscita comune, per i pashtun afgani e pakistani, volta a ristabilire l'ordine e la tradizione tribale in contrapposizione al modello corrotto del governo centrale.

Infine, il quarto argomento punta sulle glorie dei mujaheddin, che dimostrerebbero la reale capacità dei combattenti afgani di poter cacciare gli occupanti stranieri, ancora una volta.

Questi i pilastri su cui si basa l'opposizione per creare il consenso di base. Ma non basterebbero tali motivazioni se non vi fosse un più ampio sostegno ottenuto attraverso la sommatoria di altre componenti complementari: il coinvolgimento della popolazione nella lotta intrapresa contro l'occupante straniero e di differente religione, la volontà di ritorno ad un'integralità culturale idealizzata, le necessità sociali e dei servizi per la popolazione e, in ultimo, la negazione di una qualsiasi ingerenza da parte del Pakistan.

Vi sono differenti obiettivi, canali e tattiche di comunicazione che si concentrano sempre sugli stessi soggetti sociali: pashtun di appartenenza rurale, conservatori, moderatamente

ostili al governo centrale ritenuto debole e “ingiustamente” non del tutto pashtun. Inoltre, l'opposizione armata, glorificando il concetto di grande comunità islamica, si pone contro la Comunità internazionale a guida “occidentale” non musulmana.

Lo scopo di questa propaganda è triplice: volontà di indurre la popolazione a ritenere legittima la lotta intrapresa, sostegno a quelle popolazioni che condividono con i gruppi di opposizione una visione in contrasto con la presenza di militari stranieri, puntare a una diminuzione del supporto della Comunità internazionale nei confronti della missione Isaf/Oef.

Gli insorgenti insistono su una politica di presenza costante all'interno della società, nei luoghi deputati alla cultura e all'assistenza spirituale, ossia le scuole e moschee. È chiaro che i gruppi di opposizione, pur impegnandosi anche nella propaganda “*hi-tech*” attraverso internet²¹² (per lo più destinata al pubblico occidentale), puntano all'utilizzo di quei canali in cui la Coalizione è particolarmente debole, o del tutto assente, ossia i canali di comunicazione tradizionali. La propaganda orale, con la tecnica del “porta a porta”, è efficace per una popolazione in larga parte ignorante e analfabeta; ma a questo si aggiunge la strategia dell'intimidazione e della paura, condotta con minacce verbali, lettere anonime, appelli e utilizzo della radio e dei volantini. I portavoce più influenti sono i mullah, religiosi di basso rango, in grado di influenzare l'opinione e l'atteggiamento della popolazione.

Il soggetto privilegiato in questa opera di convincimento, e dunque di reclutamento per la lotta armata, è per lo più l'individuo limitatamente alfabetizzato, maschio, giovane, spesso non sposato e pashtun. È facilmente prevedibile che i gruppi di opposizione aumenteranno la propria influenza sull'opinione pubblica al fine di ottenere risultati non raggiungibili attraverso tattiche militari. La sofisticata metodologia di trasmissione del messaggio antigovernativo rivolto alla società afghana è ormai divenuto uno strumento raffinato ed efficace²¹³.

La minaccia

Nelle aree controllate e in quelle sotto l'influenza dei taliban è stata avviata una concreta e importante campagna di intimidazione nei confronti di funzionari pubblici, rappresentanti delle comunità, “collaborazionisti” e donne in genere che “non rispettano i

²¹² «Internet è uno strumento fondamentale per il jihad poichè da la possibilità di informare in maniera precisa e dettagliata informazioni con il fine di colpire il morale del nemico», dichiarazione di Sirajuddin Haqqani, in *Taliban “Controls 90% of Country”*: Haqqani, in Daily Outlook Afghanistan, 14 aprile 2010.

²¹³ Bertolotti C., *Shahid...*, op. cit., pp. 62-64

precetti dell'Islam". Queste ultime sono le donne impegnate nel sociale, ma anche quelle che, più modestamente, hanno scelto di lavorare o di studiare.

Una comune formula di minaccia è quella rappresentata dalle *night letter*, le lettere anonime lasciate nelle scuole o attaccate sulle porte delle abitazioni. «Noi taliban ti avvertiamo di smettere di lavorare per il governo altrimenti ti porteremo via la vita. Ti uccideremo in maniera tanto violenta come nessuna donna è mai stata uccisa. Questa sarà una buona lezione per tutte quelle donne che lavorano come te²¹⁴»: è solamente una delle tante lettere destinate alle donne che decidono di emanciparsi e di allontanarsi da un modello repressivo ritenuto ingiusto. Ma alle minacce, i taliban fanno sempre seguire i fatti.

Hossai, una ragazza di 22 anni impiegata presso una Ong di ricostruzione e sviluppo statunitense, dopo aver ricevuto una telefonata anonima simile a quella lettera è stata uccisa con un colpo alla testa mentre usciva dal suo ufficio. E come lei tante altre.

I taliban, con una certa ciclicità, colpiscono "obiettivi femminili", quali scuole, uffici, istituzioni per lo sviluppo e laboratori professionali per quanto questo tipo di azioni tenda a diminuire in termini assoluti a causa della politica "più aperta" delle fasce più giovani dei mujaheddin.

La chiamata a colpire i "collaborazionisti" arriva direttamente dai vertici del movimento taliban. Il mullah Omar avrebbe infatti diramato una direttiva²¹⁵ in cui si invitano tutti i mujaheddin taliban a catturare o a colpire per uccidere chiunque collabori con gli eserciti stranieri. Una direttiva strutturata su cinque punti che prescrive anche il reclutamento di tutti coloro che lavorano per le forze militari straniere al fine di raccogliere informazioni all'interno delle stesse infrastrutture militari. Questa rappresenta una minaccia reale e concreta per le forze straniere in Afghanistan poiché numerosi sono i civili impiegati a vario titolo all'interno delle basi militari: interpreti, muratori, falegnami, cantonieri, mercanti, autisti, ecc.. All'interno di ogni singola base militare vi sono civili afghani in quantità variabile dalle poche decine alle centinaia, e sono soggetti potenzialmente reclutabili per atti di sabotaggio e spionaggio. Per quanto riguarda le donne, invece, la direttiva per i taliban prevede che tutte coloro che sono sospettate di "collaborazionismo" o che in effetti lavorino con i militari stranieri debbano essere uccise o catturate²¹⁶.

²¹⁴ Human Rights watch, *Afghanistan: Talks Shouldn't Ignore Taliban Abuse of Women*, 13 luglio 2010, in <http://www.hrw.org/node/91554>.

²¹⁵ *Taliban call to kill collaborators*, Al Jazeera, 19 luglio 2010.

²¹⁶ *Ibidem*.

3.4. Il governo ombra dei taliban

Seguendo un copione ormai collaudato, i taliban hanno saputo sviluppare e imporre nei territori sotto il loro controllo un piano per l'amministrazione civile a livello locale, una sorta di governo parallelo e sempre più spesso alternativo a quello centrale. Definito "governo ombra", quello imposto dagli insorgenti è una sorta di potere forte in grado di muoversi con competenza ed efficacia nel campo militare, amministrativo e giudiziario. Normalmente il "governatore" taliban è originario di una regione differente da quella di "servizio" al fine di evitare attriti tra le componenti tribali locali²¹⁷ e viene affiancato da collaboratori responsabili di ognuna delle incombenze necessarie per l'amministrazione locale: sicurezza, riscossione delle tasse e giustizia. Mentre nelle province del nord questo fenomeno è più limitato, in alcuni distretti del sud i governi ombra dei taliban sono particolarmente attivi come dimostrato dalle corti che amministrano la giustizia secondo una restrittiva interpretazione della legge islamica senza che né il governo centrale né le autorità locali possano opporsi.

Un modello di governo molto simile a quello che Ahmed Shah Massud seppe organizzare durante la resistenza anti sovietica, prima, e contro i taliban successivamente che si pone quale obiettivo la "garanzia di sicurezza e benessere" della popolazione dietro la linea del fronte²¹⁸ attraverso la distruzione delle istituzioni governative e l'immediata sostituzione con quelle propriamente "islamiche". Molti dei *malek* locali – i rappresentanti anziani delle comunità – che hanno tentato di opporsi al potere dei taliban schierandosi a favore delle politiche governative sono stati uccisi; questo è avvenuto perché tanto le istituzioni afgane quanto le forze di sicurezza sono sostanzialmente assenti da intere aree che, giocoforza, finiscono sotto il controllo dei gruppi di opposizione; i vuoti vengono riempiti immediatamente, in un gioco di equilibri e geometrie variabili.

²¹⁷ Gutman R., *How Taliban...*, cit..

²¹⁸ *Ibidem*.

4. La politica di Kabul tra counterinsurgency, dialogo e compromesso

La grave situazione sociale ed economica in cui versa l'Afghanistan è ulteriormente aggravata dal problema della sicurezza interna. I risultati negativi attribuiti al presidente Hamid Karzai in questi anni (ma di politica negativa *tout court* non è corretto parlare) hanno avuto forti ripercussioni sulla politica governativa centrale, sempre più lontana da un effettivo esercizio di potere. Parlare di sicurezza è un eufemismo, il governo centrale è stretto nella morsa tra gruppi di opposizione e necessità del supporto militare dell'Occidente. Gli aiuti economici provenienti dall'esterno sono una necessità imprescindibile e la lotta al narcotraffico è solo un progetto.

In questa situazione il presidente Karzai è riuscito a mantenere un'apparenza di relativo controllo, per quanto questa stabilità precaria non possa durare a lungo. La svolta necessaria è stata identificata nella parziale riconciliazione con elementi del passato regime e con una loro integrazione nell'organizzazione dello Stato; in tale contesto non ha sorpreso il tentativo di avvicinamento e dialogo con i maggiori attori della vicenda afghana: Hekmatyar e i taliban.

Mentre il primo ha avanzato direttamente una proposta di riconciliazione, dopo essere stato espulso dall'Iran che lo ospitava, i secondi hanno ricevuto un'offerta di dialogo da parte del presidente afghano in conseguenza della continua pressione sulla sicurezza interna del Paese. Risalgono già alla fine del 2007 i primi negoziati intrapresi tra i rappresentanti del governo di Kabul – tra i quali il fratello del presidente, Qayum Karzai – e delegati del mullah Omar. A tali incontri sarebbero intervenuti due membri della famiglia di Karzai e rappresentanti dei taliban afghani e pakistani con la collaborazione e il supporto di alcuni alti ufficiali dell'Isi pakistano.

Tale “avvicinamento”, per quanto tra gli stessi taliban abbia creato ulteriori divergenze di opinioni, può essere considerato come il frutto della politica lungimirante messa in atto dal presidente afghano. Ciò dovrebbe consentire, in un futuro non meglio definito, una relativa stabilizzazione dell'area oppure, cosa che ritengo molto probabile, potrebbe spingere la politica interna del Paese verso posizioni vicine a quelle fondamentaliste. Ma al momento la scelta dell'assimilazione pare essere l'unica via d'uscita da una situazione non più gestibile altrimenti. Il dialogo, unito al compromesso, potrebbe portare a un risultato accettabile.

La politica dell'amministrazione statunitense guidata da Barack Obama ha appoggiato l'avvio del metodo di dialogo – coraggiosa ed ultima chance di compromesso – basato sull'intesa tra afghani. Contrario a questa politica sarebbe però il segretario generale dell'Organizzazione del Trattato per la sicurezza collettiva – «l'anti-Nato» a guida russa comprendente, oltre a Mosca, Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirgistan, Tagikistan e Uzbekistan – che vedrebbe invece nel dialogo «con le tribù e le diverse fazioni, ma non con i taliban» una possibile via d'uscita.

Il generale Hamid Gul – ex capo dell'Isi pakistana – in più occasioni ha sostenuto che i taliban che hanno partecipato alla serie di colloqui con rappresentanti del governo afghano sono «esponenti della vecchia guardia, senza più legami diretti con gli attuali comandanti, primo fra tutti il mullah Omar, leader dei taliban» con cui invece si dovrebbe parlare.

I capi taliban di medio/basso livello potrebbero in effetti trarre vantaggio da questo tentativo di riconciliazione e “perdono” per quanto una domanda importante non ha ancora trovato una risposta soddisfacente: come reagiranno i radicali? Come ho già detto, per questi il compromesso non esiste e per certo non rinunceranno alla battaglia ingaggiata. Ma una accorta e cauta politica del dialogo, basata sul coinvolgimento delle tribù nel processo di ricostruzione politica del Paese e nel rispetto delle gerarchie sociali tradizionali, potrebbe portare a una loro emarginazione da parte di quei “moderati” propensi a una tregua. Una soluzione “totalmente indolore” non è al momento ipotizzabile, tutto sta nel pesare attentamente i rischi e le opportunità di questa politica del dialogo. L'Afghanistan, si sa, è tutto e il contrario di tutto²¹⁹.

Un sano realismo impone l'utilizzo di strumenti effettivamente a disposizione e l'applicazione di scelte concrete che non impongano l'accettazione di un rischio eccessivo, per quanto alcuni principi, quale è il rispetto dei diritti umani, non possano essere messi in discussione. Tra idealità e realtà esiste qualcosa di concreto che possa essere accettato come soluzione di compromesso?

«Un accordo per la spartizione del potere tra Kabul e i taliban è meno di una soluzione ideale, specialmente per la popolazione civile, ma è l'unica opzione realistica in caso di ritiro dell'Occidente dall'Afghanistan»; così sintetizza Ahmed Rashid in un suo articolo sul *Der Spiegel*²²⁰. È verosimile che quando il primo soldato americano lascerà l'Afghanistan senza ricevere il cambio, le potenze europee avvieranno velocemente il programma di disimpegno dal conflitto portando a una drastica quanto troppo veloce riduzione degli

²¹⁹ Bertolotti C., *Dialoghi afghani: come reagiranno i radicali?*, Afghanistan: Sguardi e analisi, 25 novembre 2009, in <http://claudio-bertolotti.blogspot.it>.

²²⁰ Rashid A., *Before the Endgame: America's fatal flaws in Afghanistan*, in *Der Spiegel*, 25 maggio 2010.

uomini sul terreno. I gruppi di opposizione lo sanno – come lo sanno i potenti e interessati vicini dell'Afghanistan (Pakistan, Iran e India) – e sono in attesa di questo passo per avviare l'offensiva finale mettendo sul tavolo da gioco tutte le carte scoperte. Gli Stati Uniti chiedono ai taliban di chiudere i rapporti con al-Qa'ida come condizione per poter avviare un dialogo tra le parti, ma i taliban si dichiarano non disposti ad alcun tipo di compromesso con un nemico che sta per lasciare il campo di battaglia – e il disastroso Stato afgano – a un'insorgenza sempre più potente e capace di colpire quanto basta e disposta ad attendere il momento decisivo.

Tempo prima di lasciare il comando di Isaf, il generale Stanley McChrystal aveva dichiarato che la guerra contro i taliban in Afghanistan è una guerra di percezioni. Una guerra per di più lontana dall'essere vinta. Dai risultati di alcuni sondaggi degli ultimi mesi, che hanno coinvolto civili pakistani e afgani, è emerso che la popolazione valuta le modalità di lotta all'insorgenza dei loro governi poco convincenti, nonostante il maggior impegno operativo e l'aumento di truppe sul terreno. La metà del campione in entrambi i Paesi ritiene che i rispettivi governi non stiano facendo abbastanza.

Ma questo forse è servito più da stimolo che da limite per le capacità politiche di Karzai e dell'allora generale McChrystal che, insieme e in perfetta sintonia avevano avviato una serie di incontri con i capi tribù e i leader dei villaggi al fine di presentare la nuova dottrina counterinsurgency. I due più potenti uomini dell'Afghanistan si sono presentati uniti di fronte a centinaia di rappresentanti del popolo afgano al fine di convincerli della bontà, e della convenienza, della politica governativa. Uno sforzo concreto che è stato apprezzato da molti, seppur non da tutti.

Quello che ormai è chiaro è che il dialogo tra le parti è la condizione necessaria per poter ripartire e tentare di salvare l'Afghanistan da un fallimento sempre più vicino; un fallimento che ha indotto Karzai e l'Occidente a prendere in considerazione questa possibilità di compromesso accettabile. In tale ottica, Gulbuddin Hekmatyar, a capo del gruppo armato Hezb-i Islami, ha accettato di sedersi al tavolo delle trattative, almeno è quello che è emerso dai primi colloqui intercorsi tra il governo di Kabul ed emissari del comandante mujaheddin²²¹. Ma quello che davvero è importante conoscere è la reale consistenza delle forze che cesserebbero di combattere se l'accordo di pace con l'Hig si concludesse con favore.

²²¹ Arnoldy B., *Afghan warlord Hekmatyar talks peace, but brings little to table*, in *The Christian science monitor*, 22 marzo 2010, EDT New Delhi.

Temo poco a dire il vero, e con limitate ripercussioni sulla condotta della guerra. È questa la conclusione di molti analisti chiamati a esprimersi sull'effettivo vantaggio di un accordo di pace con la fazione armata Hig. Poco se confrontata con i militanti taliban e con la rete Haqqani. Ma poco non significa nulla.

Hekmatyar, a capo di un'opposizione armata la cui consistenza numerica è in effetti ridotta se rapportata ai taliban e ad Haqqani – e la cui area di operazioni è limitata alle aree nord-orientali dell'Afghanistan e parzialmente alla capitale –, ha ormai da tempo aperto a possibili trattative con Karzai. Trattative che sarebbero in corso già da alcuni mesi. All'origine della disponibilità al dialogo vi una differenza sostanziale tra l'Hig e gli altri gruppi di opposizione: i taliban e Haqqani combattono per ragioni di natura ideologica, mentre Hekmatyar è interessato al potere anche attraverso il canale della politica. Ma, qualora l'Hig dovesse ritirarsi dalla lotta armata per confrontarsi sul campo della politica, poco o nulla cambierebbe in una guerra monopolizzata per lo più dai taliban poiché Hekmatyar non gode di quel consenso diffuso che invece pare essere alla base del successo dei taliban.

Il presidente Karzai si è interessato in prima persona al processo prendendo parte ai colloqui di pace con Qutbuddin Helal, ex primo ministro e attuale vice di Hekmatyar. La discussione ha dato esito certamente positivo, portando a una possibilità di accordo che vede favorevoli gli stessi Stati Uniti e la Nato. Ma se da un lato i possibilisti applaudono al parziale risultato, dall'altra la richiesta dell'Hig di formare un governo di transizione non trovano alcuna apertura. Così come un ostacolo insormontabile è rappresentato dall'impossibilità di venire incontro a un'ulteriore e ambiziosa richiesta del leader fondamentalista: ritiro immediato delle truppe straniere. Una richiesta, quest'ultima, la cui fattibilità è assai remota per quanto sia stata posta come preconditione a qualunque tipo di trattativa²²².

Karzai, alla ricerca di un accordo con tutte le parti in causa, ha rivolto il suo sguardo anche al Pakistan per trovare una soluzione di compromesso in grado di portare l'Afghanistan fuori da un conflitto che appare senza fine. Un tentativo di pacificazione che ha indotto dunque ad aprire concretamente alla possibilità di azione politica congiunta con il Pakistan, anche a rischio di esporsi ai rischi di ingerenza esterna. Karzai, politico capace e aperto ai compromessi (nel rispetto della tradizione afghana), guarda attorno a sé in cerca di supporto e collaborazione e questo ha creato non pochi problemi di politica

²²² *Ibidem.*

interna; problemi che Karzai ha opportunamente valutato e tenuto in considerazione. Ma la *realpolitik* impone scelte obbligate, spesso bocconi amari ma necessari.

Ufficiali pakistani e agenti dell'Isi sono stati ospiti del presidente afgano nelle settimane tra la Peace Jirga del 2 giugno 2010 e la Conferenza di Kabul del successivo 20 luglio al fine, e con la speranza, di avviare un dialogo costruttivo basato su un'agenda seria e accettabile per entrambe le parti. Un dialogo che, secondo informazioni non confermate, potrebbe portare a un avvio di dialogo tra il governo di Kabul e i vertici dell'organizzazione Haqqani²²³. Questo sì che potrebbe essere un eccezionale risultato.

²²³ O'Donnell L., *Afghanistan urges Pakistan to target terror groups*, AFP, 6 luglio 2010.

4.1. Dalla Peace Jirga alla Conferenza internazionale di Kabul: la soluzione afghana

«Fate la pace con me e non sarà più necessaria la presenza delle forze straniere. Fin quando non ci sarà un dialogo tra di noi e non si lavorerà per la pace, non potremmo lasciare andare via gli stranieri. La nazione afghana guarda a voi, aspettando la vostra decisione, i vostri consigli per l'avvio del processo di pace e per la salvezza dell'Afghanistan».

Con queste parole rivolte ai taliban il 2 giugno 2010 il presidente Karzai ha formalmente avviato la *Peace Jirga* a Kabul; l'importante assemblea, a cui hanno partecipato notabili afghani, capi tribù, rappresentanti dei gruppi politici e della società civile, volta a definire l'avvio della politica del dialogo di pace con i taliban del mullah Omar, e tutti gli altri gruppi di opposizione attivi in Afghanistan.

La risposta "formale" dell'Emirato islamico dell'Afghanistan, che ha definito l'assemblea non rappresentativa del popolo afghano e volta a garantire esclusivamente gli interessi degli stranieri, ha anticipato quella "militare". Proprio mentre Karzai iniziava il suo discorso ai millequattrocento rappresentanti delle comunità afghane e ai duecento delegati diplomatici stranieri, un commando taliban composto da dieci elementi si è lanciato all'attacco della struttura ospitante la *Peace Jirga*, nel quartiere di Khoshal Khan, periferia occidentale di Kabul, riuscendo a penetrare nel perimetro di sicurezza con l'impiego della ormai collaudata tecnica dell'attentatore suicida "apripista" vestito da soldato dell'esercito afghano, seguito dai razzi lanciati a media distanza e con il fuoco di copertura delle armi automatiche leggere. Azione respinta in poco tempo dai dodicimila uomini delle forze di sicurezza governative; ma tanto è bastato a dimostrare alla Comunità internazionale e agli stessi partecipanti all'assemblea quale sia la posizione dei taliban, chiamati al dialogo e alla collaborazione ma volutamente non presenti tra i delegati all'assemblea.

Per i taliban né le offerte della *Jirga*, né l'invito di Karzai sono accettabili poiché «diretti a prolungare la permanenza delle forze di occupazione straniera e porteranno unicamente più guerra all'Afghanistan». Nulla di particolarmente sorprendente a dire il vero; con i radicali il dialogo è molto difficile e le soluzioni di compromesso raramente vengono raggiunte. Ma è sui moderati che punta il governo Karzai per togliere forza ai gruppi di opposizione; e questi sono molto più sensibili a proposte di riconciliazione che, detto in altri termini, significa possibilità di avere un'alternativa alla lotta per ottenere lo stretto necessario alla sopravvivenza. Tutt'altro discorso invece per i vertici e i combattenti più

radicali che verosimilmente non cesseranno mai di combattere un governo considerato corrotto e una forza militare di occupazione; e perché mai dovrebbero farlo proprio nel momento di massima forza e capacità operativa? Parlano le cifre del 2010: il più alto numero di caduti tra le truppe occidentali e la più elevata concentrazione di attacchi e azioni ostili degli ultimi nove anni. Quanto basta per non voler prendere in considerazione la possibilità del dialogo.

Problemi provenienti dall'esterno, ma non solo. In realtà anche il fronte interno, quello dell'opposizione a Karzai, ha dimostrato quanto l'ambizioso progetto del presidente afgano non sia da tutti condiviso. Primo tra tutti Abdullah Abdullah, avversario di Karzai alle recenti elezioni, che ha definito l'assemblea «non legittima» e non vi ha preso parte.

La *Peace Jirga* si è conclusa dopo due giorni, senza l'attenzione che avrebbe meritato. Eppure gli argomenti trattati sono d'interesse generale. La *Jirga* si è risolta in una dichiarazione di intenti, una manifesta disponibilità al dialogo e al compromesso che, se da una parte ha un retrogusto di sconfitta, dall'altra dimostra quanto i dialoghi afgani siano più efficaci delle politiche occidentali: amnistia per gli insorgenti; commissione di pace (dal livello nazionale a quello di villaggio) per l'avvio delle trattative; rilascio dei prigionieri taliban detenuti presso le carceri governative e straniere; modifica della blacklist dell'Onu; cessazione di attacchi aerei, perquisizioni militari, arresti e "proxy war" da parte delle forze Isaf; maggiori investimenti strutturali, capacità di creare, equipaggiare e addestrare le forze di sicurezza afgane.

Un'assemblea che non ha prodotto i risultati sperati dalla Comunità internazionale ma che è sicuramente servita a Karzai; l'evento, tanto atteso e discusso, è stata un'efficace dimostrazione di capacità politica e al tempo stesso un modo per far parlare ancora una volta di Afghanistan a un'opinione pubblica sempre più stanca e disinteressata. Questo è un risultato, assai modesto se rapportato all'importanza del processo di pacificazione, che pone Karzai nella posizione di poter tentare una soluzione afgana, l'unica forse con qualche possibilità di successo, come lui stesso ha dichiarato al termine dell'assemblea: «Ora la strada è chiara, la strada che è stata mostrata e scelta da voi [membri della *Jirga*] noi la seguiremo passo dopo passo e ci condurrà, *Inshallah*, verso il nostro destino. È la soluzione soddisfacente, completa e giusta». Burhanuddin Rabbani, ex presidente dell'Afghanistan, lo ha sostenuto definendo «necessario parlare con il nemico e riconciliarsi con esso al fine di portare la pace nel Paese».

Un passo avanti, seppur incerto, verso la "stabilizzazione dell'Afghanistan" che poco o nulla ha a che fare con quella immaginata dall'Occidente fino a poco tempo fa, ma che

oggi appare essere l'unica. Il cammino è ancora lungo e la data del 2011 segna solo l'inizio²²⁴.

*Obiettivi e aspettative dalla Peace Jirga del 2010*²²⁵

Dare la possibilità ai taliban di ritornare a casa è la soluzione migliore per risolvere un conflitto che dura da ormai troppo tempo. Questa, in sintesi, è la proposta conclusiva della Peace Jirga. Un processo di pace attraverso l'incoraggiamento dei taliban a rinunciare alla violenza. Il piano, perfezionato dal consigliere per gli affari interni, Masoom Stanikzai, è stato presentato dal presidente Karzai direttamente a Obama durante la visita ufficiale a Washington e, contemporaneamente, inviato come bozza alla Nato e all'Onu²²⁶.

Le raccomandazioni contenute nei sedici punti presentati dalla *jirga* sono in effetti molto simili, per non dire le stesse, a quelle discusse a Washington pochi giorni prima dell'assemblea e che hanno indotto la stessa amministrazione Obama a fare un passo indietro rispetto alle posizioni iniziali in cui l'avvicinamento di Karzai ai taliban era stato definito «inquietante».

L'ottimistico programma si pone quale scopo principale quello di incoraggiare i combattenti taliban e i loro comandanti a rinunciare alla violenza e a prendere parte al processo di reintegrazione. «Il programma è rivolto a tutti i compatrioti e alle comunità che intendono rinunciare alla violenza, che vogliono vivere in pace, accettando la costituzione, e che vogliano ritornare alle proprie case per unirsi al governo per costruire un nuovo Afghanistan»²²⁷. Un programma “afghano” che non vuol favorire particolari gruppi o etnie e che è improntato al rispetto dei diritti, inclusi quelli delle donne.

Le decisioni prese a seguito della Jirga non sono piaciute a molti, in particolar modo a coloro che per più di dieci anni sono stati impegnati nello scontro aperto con i gruppi di opposizione. «La Peace Jirga non è stata una vittoria per lo Stato afghano, bensì un successo per i taliban²²⁸» ha commentato Amrullah Saleh, subito dopo le dimissioni dalla carica di direttore dell'Nds, i servizi intelligence afghani. Dimissioni spontanee o “indotte” che hanno fatto coppia con quelle del ministro degli interni; questo evento ha dato il via al nuovo corso politico di Karzai preannunciante la “grande apertura” ai taliban.

²²⁴ Bertolotti C., *Peace Jirga: la soluzione afghana*, 5 giugno 2010, in “Afghanistan: Sguardi e analisi”, <http://claudio-bertolotti.blogspot.com>.

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ Bays J., *The Afghan peace plan*, Al Jazeera, 3 giugno 2010, in <http://blogs.aljazeera.net/asia/2010/06/03/afghan-peace-plan>.

²²⁷ *Ibidem*.

²²⁸ Rahyab S., *Atmar, Saleh Resign*, Daily Outlook Afghanistan, 6 giugno 2010.

Chi sperava in un coro di no da parte della Comunità internazionale è rimasto sicuramente deluso; la *realpolitik* ha avuto la meglio su questioni di principio e sulla retorica, come spesso accade. E così il piano preparato da Karzai con il consenso di Washington è stato approvato all'unanimità dai rappresentanti tribali, ma solo da quelli presenti; non dimentichiamo infatti che l'opposizione politica (ma anche militare) non ha volutamente preso parte all'assemblea.

Non si è fatta attendere la prima dimostrazione di legittimità data dal governo all'assemblea. Domenica 6 giugno, lo stesso Karzai ha ordinato con un decreto presidenziale la revisione di tutti i casi di detenzione per sospetta appartenenza ai gruppi insorgenti chiedendo, al tempo stesso, il rilascio dei detenuti senza prove sufficienti²²⁹.

Al tempo stesso anche gli Stati Uniti hanno modificato il loro approccio nei confronti dei prigionieri in Afghanistan; un caso, posto attentamente sotto i riflettori dei media, è quello di quattro ex insorgenti incarcerati presso la struttura di Bagram a cui, dopo aver riconosciuto il diritto di difesa di fronte a un giudice²³⁰, è stato concesso il rilascio *sub conditione*.

Ma le critiche e lo scetticismo non si sono fatti attendere, anche da parte da alti esponenti dello Stato: «mille taliban potrebbero essere rilasciati dal carcere di Pol-e-Charki, vicino a Kabul, come inizio dell'amnistia. Questa gente non sarà mai fedele al governo»²³¹, ha detto il generale Abdulbakhì Behsudi, responsabile del più grande carcere afghano. Anche il fronte interno si sta rivelando particolarmente caldo.

Il programma, diviso in tre fasi, si presenta in estrema sintesi come un principio di flessibilità ottenuto dalla combinazione di soluzioni "top down" e "bottom up"²³². Il giusto ed estremo connubio perché, facendo riferimento a quanto espresso di recente da Seth Jones su *Foreign Affairs*, la creazione di un forte e centralizzato apparato statale non è sufficiente a garantire risultati a medio-lungo termine. La scuola di pensiero che vuole uno *state-building* basato su un processo di tipo "top-down" abbinato alla counterinsurgency "energica" deve per forza di cose trovare il giusto compromesso con un programma "bottom-up" che porti alla legittimazione dei poteri locali attraverso la delega per questioni legate alla sicurezza e ai servizi essenziali. L'alternativa è perdere la guerra²³³; una guerra che per certo non può essere vinta con i metodi sinora adottati.

²²⁹ Karzai Orders Review of Taliban Detentions, in Daily Outlook Afghanistan, 7 giugno 2010.

²³⁰ Ibidem.

²³¹ Verma S., Amnesty could free 1,000 Taliban, Globe and Mail, 7 giugno 2010.

²³² Bays J., The Afghan peace plan, cit.

²³³ Seth G.J., It Takes the Villages, Bringing Change From Below in Afghanistan, Foreign Affairs, maggio-giugno 2010.

Il programma presentato da Karzai alla *Peace Jirga* e avallato dall'Onu, dagli Stati Uniti e dalla Nato si struttura su due livelli. Un primo livello "tattico e operativo" focalizzato sui singoli combattenti (i *foot soldiers*), piccoli gruppi di insorgenti e "signori" locali. Un secondo livello strategico e politico che deve concentrarsi sulla leadership dei gruppi di opposizione e il cui approccio deve essere il più ampio possibile e comprendere i problemi dei famosi "santuari dei gruppi di opposizione", i provvedimenti per modificare le "black list" dell'Onu, ridurre ed eliminare l'influenza e i legami con al-Qa'ida e garantire la possibilità di esilio in un Paese terzo per i vertici dell'insorgenza.

Vediamo in sintesi i punti essenziali:

1. Riavvicinamento dei taliban attraverso le assemblee provinciali e di distretto e avvio del processo di reintegrazione sulla base delle necessità e delle aspirazioni degli aderenti:
 - a. Sicurezza della comunità;
 - b. Progetti di reintegrazione a livello di distretto o di comunità;
 - c. Arruolamento nelle forze di sicurezza afgane;
 - d. Processo alfabetizzazione e di accoglimento delle aspirazioni personali, avviato a livello locale e provinciale ma coordinato da una struttura centralizzata, il *National Service Training Centre*;
 - e. Processo di "de-radicalizzazione", attraverso l'impiego di importanti e riconosciute figure religiose deputate ad avviare i soggetti aderenti verso "la pace, la reintegrazione e la riconciliazione";
 - f. Impiego degli ex combattenti presso il *Construction Corps* e l'*Agriculture Conservation Corps*, due nuove organizzazioni istituzionali costituite al fine di creare nuove opportunità di lavoro attraverso l'avvio di grandi progetti infrastrutturali (progetto gasdotto Tapi, strade nazionali, servizi pubblici, agricoltura, irrigazione, ecc..).

Tutto questo dovrà essere realizzato grazie a un nuovo sistema finanziario, più snello e trasparente – così almeno nelle intenzioni – supportato dai fondi della Comunità internazionale come stabilito nella conferenza di Londra nel gennaio 2010. I dubbi sorgono spontanei: riuscirà il governo di Kabul a dimostrare di saper gestire ingenti quantità di denaro che giungeranno dall'estero? Quanti di questi fondi in realtà scompariranno nei mille rivoli della corruzione? Occorre essere realistici, la corruzione esiste ed è un male profondamente radicato nel sistema istituzionale afgano come nella sua società. Ma è anche vero che a questo punto la Comunità internazionale è disposta a pagare un caro

prezzo pur di avere la possibilità di sganciarsi da un conflitto ormai impopolare e inconcludente.

2. Processo di smobilitazione strutturato su un periodo di tre mesi dedicati alla verifica, raccolta di dati biometrici, regolamentazione dell'uso e del possesso di armi (*weapons management*), assistenza e supporto. Un impegno concreto viene richiesto alla società civile chiamata a supportare l'impegno dello Stato nel concedere l'amnistia ai combattenti, siano essi comandanti che semplici soldati e riconoscendo loro il ruolo rivestito in precedenza in cambio del riconoscimento e del rispetto della costituzione e delle leggi governative, rinunciando alla violenza, alla collaborazione con al-Qa'ida e con gli altri gruppi terroristici.

Il termine *weapons management* utilizzato nel testo non è casuale poiché evita di porre l'accento su un problema difficilmente risolvibile, quello del disarmo; dunque una regolarizzazione del possesso di armi e non un divieto a possederne e, al contempo, un'anticipazione delle regole per le Forze locali di Polizia di cui più oltre avrò modo di parlare: un compromesso che rischia di portare a risultati assai poco concreti sul piano della sicurezza.

Inoltre, il riferimento alla *black list* delle Nazioni Unite è stato esplicitato con la richiesta di revisione della risoluzione 1267 del comitato di sicurezza dell'Onu che impone restrizioni finanziarie e di movimento per leader taliban di medio e alto livello e per i loro alleati. A questo proposito, non si è fatta attendere la risposta dello stesso Staffan de Mistura, che ha dichiarato di essere disponibile a una forma di revisione delle liste in quanto necessario poiché trattasi di elenchi di individui che in realtà potrebbero essere già morti: «un elenco, quindi, completamente superato²³⁴». E al tempo stesso non è escluso che la tanto paventata possibilità di esilio per vertici dei gruppi di opposizione possa essere raggiunta; non sarebbe quindi tanto remota l'eventualità di un intervento dell'Arabia Saudita come paese disposto ad ospitare soggetti del rango del mullah Omar e di Hekmatyar.

Immediata è stata la replica della deputata, e portavoce dei diritti delle donne in Afghanistan, Fawzia Kofi che non ha usato mezzi termini per manifestare tutta la sua indignazione e il suo timore per una possibile apertura ai taliban. «La nazione afghana», ha dichiarato la deputata in Parlamento, «non è pronta per accettare un patto che minacci di riportare il Paese nel passato; un salto indietro di dieci anni», concludendo l'intervento

²³⁴ Cfr. Apcom, *Onu esaminerà ritiro talebani da sua lista nera: l'annuncio di Staffan de Mistura*, Kabul, 12 giugno 2010

affermando che «i delegati sono stati influenzati dal processo di talibanizzazione; non è possibile garantire l'impunità a questa gente, tutti sono uguali di fronte alla legge²³⁵».

Non è escluso che i governi occidentali possano invece appoggiare questa decisione come scelta dettata dalla necessità politica, ma dovranno fare i conti con l'opinione pubblica per la quale i principi di rispetto dei diritti umani e la giustizia rappresentano punti su cui non è possibile discutere. Ma a breve termine anche il conflitto afgano, complici i media, potrebbe passare in secondo piano e questo consentirebbe di attuare scelte politiche "fastidiose" ma necessarie.

3. Reintegrazione e consolidamento sulla base di un concreto coinvolgimento delle comunità locali che si vedrebbero investite della responsabilità di avviare gli ex combattenti sul percorso del dialogo per la reintegrazione, della scelta di abbandonare la lotta e di allontanarsi dalle posizioni radicali dei gruppi di opposizione al fine di trovare collocazione tra le forze armate afgane o nei due nuovi istituti di "ricostruzione".

Un piano che richiede notevoli sforzi, tanto a livello tattico che strategico e in cui il ruolo delle politiche locali gioca sullo stesso piano, e in funzione, di politiche internazionali. Insomma, la soluzione del conflitto in Afghanistan è la soluzione di molti dei problemi di politica interna dei governi impegnati nella guerra, specialmente per gli Stati Uniti. E non a caso, per quanto sia passato in secondo piano, l'inviato speciale di Obama, Richard Holbrooke, ha dichiarato durante la conferenza sull'Afghanistan tenuta a Madrid il 7 giugno, che le decisioni della *jirga* voluta da Karzai rappresentano «un importante passo avanti verso la costruzione della stabilità e della pace e che l'amministrazione Obama supporterà ogni sforzo in questa direzione. La porta è aperta e la *jirga* ha indicato il punto di riferimento da seguire sulla via della riconciliazione²³⁶». Dunque un formale benestare degli Stati Uniti verso la soluzione politica di apertura del dialogo che porterà alla fine di una guerra che «non potrà mai essere vinta sul piano militare²³⁷», ha concluso Holbrooke la cui posizione è stata sposata dal ministro degli esteri tedesco che ha ribadito come la Germania supporti le «decisioni della *jirga* che dimostrano quanto gli afgani vogliano una soluzione politica per i loro problemi²³⁸».

Il principio di base prevede che i gruppi di opposizione aderiranno alla politica della riconciliazione; questa è la convinzione diffusa, pur partendo dal presupposto che si possa

²³⁵ *Afghanistan Not Prepared to Go 10 Years Back: Kofi*, in Daily Outlook Afghanistan, 7 giugno 2010.

²³⁶ *Madrid. US Ready to Accept "Reformed" Taliban: Holbrooke*, in Daily Outlook Afghanistan, 8 giugno 2010.

²³⁷ *Ibidem*.

²³⁸ *Pajhwok, Germany Backs Peace Jirga Decisions*, in Daily Outlook Afghanistan, 9 giugno 2010.

trattare con i taliban ma non con al-Qa'ida²³⁹. Ma in tutto questo non va dimenticato che i gruppi di opposizione in Afghanistan sono tanti e variegati; mentre l'Hezb-i-Islami di Hekmatyar si è mostrato più possibilista e ormai da tempo ha avviato colloqui di pace con lo stesso Karzai, i taliban del mullah Omar hanno fermamente risposto di non voler scendere a patti con un governo corrotto e comunque non prima del ritiro delle forze straniere. Una situazione che rischia di vanificare ogni sforzo volto a salvare la faccia delle potenze occidentali impegnate in Afghanistan, tenute a rispondere di fronte all'opinione pubblica circa i propri successi militari e politici.

Turchia e Arabia Saudita si sono proposte in maniera politicamente raffinata come possibili interlocutori tra le parti, Obama tiene duro sulla questione del «surge», il comando di Isaf continua ad annunciare la grande offensiva sul fronte di Kandahar, i gruppi di opposizione hanno scatenato una violenta ondata di attacchi su tutto il territorio. In tutto ciò l'uomo di Kabul, Hamid Karzai, allunga la mano ai taliban parlando di pace e lasciando trasparire i propri dubbi circa la reale capacità dell'Occidente di poter vincere la guerra negando, al tempo stesso, la responsabilità dei taliban per gli attacchi contro la Peace Jirga e annunciando, il 4 settembre, la costituzione dell'*High Peace Council*, un 'organo di negoziazione per discutere delle questioni più delicate con i taliban, a cui sono stati invitati a partecipare leader politici, religiosi, tribali ed esponenti influenti della società civile.

Le proposte fatte non profumano di fresco, anzi, si tratta di argomentazioni già presentate in altre sedi, prima tra tutte la conferenza di Londra dello scorso gennaio quando Karzai chiese un miliardo di dollari per poter avviare la politica di dialogo con i taliban; ne ottenne solo centocinquanta milioni. Ora, legittimato da una assemblea "nazionale" (più utile sul piano internazionale che su quello interno), con il pieno sostegno dell'amministrazione statunitense e con le dimissioni dei suoi collaboratori meno propensi al dialogo con i taliban, ha avuto ragione su chi aveva dimostrato scetticismo verso la possibilità di portare a casa la cifra richiesta, o poco meno. È il suo momento, poiché l'Occidente è disposto a tutto pur di concludere un impegno bellico scomodo e sempre meno condiviso dall'opinione pubblica: pagare è forse il sacrificio minore.

Ma la chiusura della *Peace Jirga* per Amrullah Saleh, il capo dei servizi di sicurezza dell'Afghanistan, è sinonimo di dimissioni; dimissioni che sono state accettate da Karzai e giustificate con la scusa di non aver saputo prevedere gli attentati che hanno colpito il luogo in cui si è svolta l'assemblea.

²³⁹ Madrid. US Ready to Accept 'Reformed' Taliban..., cit.

Saleh era uno dei comandanti di Massud che contrastavano con forza i taliban in Afghanistan prima dell'11 settembre, e ha continuato a combatterli anche dopo l'attacco statunitense, lavorando a contrastare le azioni dei gruppi di opposizione al governo di Karzai e diventando forse il più pericoloso nemico degli stessi taliban e degli agenti dell'Isi pakistano. La notizia delle dimissioni di Saleh non ha avuto eco in Occidente, a differenza di quelle di McChrystal; questo dimostra la superficialità con cui i media occidentali guardano al conflitto afgano²⁴⁰.

Mentre le dimissioni del generale McChrystal da capo dell'operazione militare non comportano cambi di strategia, quelle di Saleh rappresentano un deciso e radicale mutamento nell'approccio al conflitto con l'insorgenza e con il futuro assetto politico del Paese. Cosa significa questo? Semplicemente che Karzai starebbe già guardando al dopo-America; a quell'Afghanistan che si ritroverà a dover affrontare da solo un conflitto di interessi regionale e in cui ogni interlocutore, dall'Iran, all'India, al Pakistan sarà il benvenuto a Kabul. Le visite al palazzo presidenziale, ufficiali o meno, di rappresentanti stranieri deve far riflettere sulle scelte, spesso obbligate, a cui dovrà andare incontro il presidente afgano. Lasciano intuire gli sviluppi politici futuri la recente visita del ministro degli esteri indiano, S.M. Khrishna, gli incontri con i diplomatici iraniani e quelli con i vertici militari pakistani, il capo dell'Isi Ahmad Shuja Pasha e il capo di stato maggiore dell'esercito pakistano Kayani.

Proprio questi ultimi sarebbero all'origine di una forte preoccupazione manifestata dall'amministrazione statunitense poiché preluderebbero a un possibile accordo tra l'Isi, il gruppo di opposizione di Haqqani e il presidente Karzai per una soluzione che vedrebbe consegnare parte del sud del Paese (dove la popolazione è a maggioranza di etnia pashtun) ad Haqqani, ma lascerebbe Kabul in mano a Karzai. Una preoccupazione non infondata quindi quella americana. Dunque la soluzione potrebbero essere volta a un compromesso di stabilità basato su una questione etnica, che è poi la spinta principale del conflitto, in cui i pashtun troverebbero soddisfazione nel ridurre l'influenza tagika, uzbeka e hazara sulla politica afgana. Ma, per quanto il nuovo accordo di Karzai con i pakistani e Haqqani possa apparire come importante vittoria strategica per il Pakistan e una grave sconfitta diplomatica per l'India, è tutt'altro che certa l'influenza dell'Isi sui taliban.

Questa nuova e pericolosa situazione offre però delle opportunità per tutti gli attori del conflitto. Per l'India che, in cambio della rinuncia pakistana ad appoggiare l'opposizione

²⁴⁰ Cfr. Dalrymple W., *This is no Nato game but Pakistan's proxy war with its brother in the south*, The Guardian, 1 luglio 2010.

armata nel Kashmir, potrebbe decidere di consentire al Pakistan di espandere la propria influenza sull'Afghanistan. Per il Pakistan, che otterrebbe la profondità strategica di cui è alla ricerca da decenni. Per la Nato e gli Stati Uniti che potrebbero ottenere l'impegno da parte del Pakistan di combattere la presenza di al-Qa'ida nella regione. E certamente per l'Afghanistan che, con un potere diviso su base etnica potrebbe trovare un momento di stabilità per quanto, come ho detto, un'organizzazione geografica amministrativa autonoma basata su un principio etnico si è già rivelato fallimentare a causa della forte frammentazione del Paese e dei rapporti di forza locali.

La conferenza di Kabul del 20 luglio 2010

La più importante riunione degli ultimi anni ha visto la partecipazione di oltre sessanta paesi, trenta ministri degli esteri, il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon e quello della Nato Anders Fogh Rasmussen; tutti accolti da un Karzai sicuro di sé e ben disposto ad accettare gli aiuti economici promessi dalla Comunità internazionale per risollevare l'Afghanistan da una situazione drammatica e per (ri)definire gli obiettivi a medio termine e i limiti imposti per la politica di pacificazione, o meglio, una exit strategy onorevole per i governi occidentali.

Dal 2011 al 2014. Ecco il risultato portato a casa da Karzai al termine della Conferenza di Kabul. Entro il 2014 le forze di sicurezza straniere dovranno affidare a esercito e polizia afgani la gestione della sicurezza sull'intero territorio del paese²⁴¹. Quello che appare come l'annuncio di un ritiro, – comunque meno di quanto lo sia stato il discorso del 1° dicembre 2009 di Obama – ma che è nei fatti un'evacuazione programmata, vuole essere invece un passaggio di consegne organizzato e graduale. Ma neanche nel 2014 l'Afghanistan sarà abbandonato a se stesso poiché a vigilare rimarrà la Nato, che si è assunta la responsabilità del supporto logistico e militare senza però andare a interferire direttamente sulla gestione dell'ordine pubblico e il controllo del territorio.

Il presidente Hamid Karzai ha annunciato che il passaggio di consegne avverrà nel 2014, con la convinzione che entro quella data le forze di sicurezza afgane saranno pronte a operare autonomamente. Lo ha fatto pur sapendo che l'apertura dei taliban è la *conditio sine qua non* e che senza la loro partecipazione al dialogo, la guerra è destinata a continuare per molto tempo ancora. Trattare è necessario dunque, con il beneplacito degli Stati Uniti e degli altri alleati.

²⁴¹ Karzai wants 2014 security handover, Al Jazeera, 20 luglio 2010.

La discussione, in sintesi, si è concentrata su tre tematiche principali su cui lavorare insistentemente nel futuro immediato: sicurezza, sviluppo e dialogo per la riconciliazione con i mujaheddin. Karzai si è dichiarato disposto a sostenere tutti e tre gli argomenti.

1. Sicurezza: handover nel 2014

Impegno al raggiungimento di un livello adeguato di capacità operativa da parte delle forze di sicurezza afgane entro il 2014; capacità operativa da ottenere contestualmente a una credibilità non ancora dimostrata. Il segretario generale della Nato e il ministro degli esteri dell'Unione europea, Catherine Ashton, hanno dichiarato che il ritiro delle forze dell'Alleanza atlantica avverrà sulla base delle «condizioni e non di un calendario»²⁴² e solo quando gli afgani saranno in grado di gestire da soli la sicurezza del proprio Paese.

Il Pakistan, ha detto il ministro degli esteri Shah Mehmood Qureshi, si è offerto di contribuire all'addestramento delle forze armate afgane; offerta che è stata parzialmente accolta da Karzai che ha comunicato l'invio di un gruppo di ufficiali presso l'accademia militare pakistana. Controverse le reazioni dei partecipanti, preoccupati della politica ambigua di Islamabad.

2. Sviluppo: migliore coordinamento

Omar Zakhilwal, ministro delle finanze afgano, ha chiesto che il governo dell'Afghanistan possa disporre del cinquanta per cento degli aiuti promessi dalla Comunità internazionale; un aumento notevole rispetto al venti per cento attuale che vedrebbe il restante ottanta distribuito tra le varie Ong e organizzazioni diverse e i cui risultati non sarebbero sempre "tangibili". La lista di "programmi a priorità nazionale" presentata da Zakhilwal è infatti basata sulla disponibilità di fondi internazionali; lo scopo principale dichiarato è di creare 300.000 nuovi posti di lavoro nei prossimi tre anni attraverso un programma di sviluppo agricolo, apertura del mondo del lavoro e dell'educazione alle donne e avvio di grandi progetti di sfruttamento delle risorse minerarie del Paese²⁴³.

3. Dialogo per la riconciliazione:

La volontà politica di portare avanti quanto discusso e approvato dalla Peace Jirga del precedente mese di giugno pare aver convinto la Comunità internazionale dell'inevitabilità di una riconciliazione che si basi sul compromesso con gli insorgenti. Il segretario di Stato americano, Hillary Rodham Clinton, si è dichiarata cautamente ottimista circa i possibili sviluppi del piano di Karzai riconoscendo i «passi positivi fatti nell'ultimo mese» ma avvertendo, al tempo stesso, che il successo potrà dirsi tale «se gli insorgenti rinunceranno al legame con al-Qa'ida e saranno disposti a rispettare le leggi e la costituzione

²⁴² *Kabul conference cheat sheet*, Al Jazeera, 20 luglio 2010.

²⁴³ *Karzai wants 2014 ...*, cit.

dell'Afghanistan» e «senza che si debbano sacrificare i diritti delle donne e delle minoranze etniche²⁴⁴». Non è intenzione della Comunità internazionale, ha concluso Hillary Rodham Clinton, «abbandonare una prospettiva di lungo respiro²⁴⁵».

²⁴⁴ *Kabul conference cheat sheet*, cit.

²⁴⁵ *Karzai wants 2014...*, cit.

4.2 Parlare, ma con chi?

Nel maggio del 2010 si è conclusa la prima fase dei colloqui tra gli esponenti dei gruppi di opposizione afgani e i rappresentanti del governo di Kabul; le Maldive hanno rappresentato il luogo del secondo e intermedio incontro tra le parti in conflitto, dopo quello di gennaio e il successivo pianificato per il mese di settembre: colloqui non ufficiali ma fortemente voluti da Karzai e accettati dagli stessi Stati Uniti di Obama²⁴⁶.

Vi hanno preso parte tredici membri del parlamento afgano e uno dei consiglieri presidenziali più vicini ad Hamid Karzai; per i gruppi di opposizione erano presenti rappresentanti dell'Hezb-i-Islami di Gulbuddin Hekmatyar, della Jamaat-e Islami e del Jumbesh Islami ma non dei taliban del mullah Omar. Assenza quest'ultima di non poca rilevanza dal momento che proprio i taliban rappresentano lo zoccolo duro della resistenza armata contro le forze occidentali e il malconcio Stato afgano²⁴⁷.

Gli organizzatori dell'incontro hanno auspicato che tutti i quarantacinque partecipanti all'incontro prenderanno parte al terzo colloquio che si terrà in autunno, quando, nelle intenzioni dei comandi militari, l'offensiva Nato su Kandahar (nome in codice *Omid*, ossia "Speranza") avrà dimostrato il successo o il fallimento della strategia statunitense. Offensiva che vedrà contrapporsi sul campo di battaglia (più di quanto già non avvenga) le forze occidentali con l'esercito afgano e proprio quei taliban che di politica del dialogo pare non vogliano sentir parlare. Eppure in occasione della visita di Karzai negli Stati Uniti alla fine di maggio era stata annunciata, seppur in maniera non troppo clamorosa – il che avrebbe dovuto farci riflettere sull'attendibilità della notizia –, l'apertura di un canale di dialogo diretto tra lo stesso Karzai e il mullah Omar. E infatti è giunta puntuale la smentita ufficiale dei taliban dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan.

Il successo della politica del dialogo e della counterinsurgency statunitense pare essere sempre più remoto; come riporta finemente e senza mezzi termini Katrina vanden Heuvel sul Washington Post del 26 maggio, la strategia counterinsurgency volta a conquistare i cuori e le menti degli afgani sta fallendo. Una relazione del Pentagono del mese scorso rivela che solamente ventinove dei centoventuno distretti "critici" dell'Afghanistan possono essere definiti in buone relazioni con il governo centrale, in contrapposizione ai quarantotto che si dimostrano aderenti alle posizioni dei taliban o che li supportano. Undici

²⁴⁶ *Maldives Afghan talks in conclusive*, Al Jazeera, 24 maggio 2010

²⁴⁷ Bertolotti C., *I taliban che non vanno alle Maldive*, in "Afghanistan: Sguardi e analisi", <http://claudio-bertolotti.blogspot.com>.

province su trentaquattro sono sotto il controllo reale dei gruppi di opposizione. Così come il numero di cittadini afghani che considera “buona” o “molto buona ” la presenza statunitense e della Nato è sceso da dicembre dello scorso anno al mese di marzo dal trentotto al ventinove per cento, forse anche in conseguenza dell’elevato numero di civili morti e feriti in seguito ad attacchi dell’una e dell’altra parte²⁴⁸: 2146 vittime nel 2009.

L’atmosfera è strana e si respira aria di preoccupazione, quasi come se fosse giunto il “momento dei taliban”, per quanto lo stesso generale Stanley McChrystal, prima di lasciare il comando di Isaf tra polemiche e ipotesi di “fuga”, abbia dichiarato che al momento «nessuno sta vincendo». La situazione è in stallo, tanto politico quanto militare. L’offensiva su Marjah non ha dato i risultati sperati, i colloqui di pace non hanno visto la partecipazione del “nemico” più forte e radicale, l’offensiva di primavera *Al-Faath* ha portato a un notevole aumento del numero di attacchi contro le forze occidentali e il governo locale mentre quella su Kandahar è stata posticipata in un futuro immediato indefinito.

Nel frattempo i taliban hanno ribadito in maniera energica la loro posizione: nessuna apertura alle trattative maldiviane e rifiuto – dichiarato – alla possibilità di dialogo²⁴⁹. È ormai chiaro quello che sarà il successivo passo che i gruppi di opposizione più forti seguiranno nell’immediato futuro: aumento delle azioni offensive, mantenimento di un costante stato di tensione attraverso il “terrorismo”, chiusura non totale al dialogo con il fine di prendere tempo in attesa del ripiegamento delle forze di sicurezza straniere, accordi “informali” con il governo centrale sempre più debole al fine di guadagnare gradualmente terreno politico e ottenere lo status di interlocutori. Ma perentoriamente i taliban dichiarano di non voler scendere a patti finché gli occidentali non se ne saranno andati dall’Afghanistan: «L’Emirato islamico dell’Afghanistan ritiene che in condizione di presenza di forze straniere, qualunque tentativo di dialogo servirà solamente a prolungare l’attuale tragedia in cui versa il Paese (...) Il ritiro delle forze di invasione è il prerequisito per poter avviare un negoziato di pace». I successi ottenuti dai taliban sul campo di battaglia fungono da spinta motivazionale per la prosecuzione della lotta, così come dimostrato dall’evidente successo (sicuramente mediatico) dell’offensiva *Al-Fatah*.

I taliban non scendono ancora a patti dunque, ma questo non impedisce loro di aprire le porte a una possibile discussione ed esprimersi in merito ai tentativi di dialogo con le controparti. Anzi, hanno sostenuto in più occasioni di essere pronti ad avviare una

²⁴⁸ *Ibidem*.

²⁴⁹ Statement of the Islamic Emirate of Afghanistan regarding the Maldives Talks.

discussione «sincera e onesta²⁵⁰» e che una rottura dalla situazione di stallo è possibile. Ma i limiti imposti dai taliban sono rigidi: il ritorno alla shar'ia, il ritiro degli eserciti stranieri e il ritorno a una condizione di sicurezza (non meglio definita). Non ci sono programmi politici, mancano le competenze per poterli definire.

Abdul Rashid – nome di copertura utilizzato da un portavoce taliban intervistato dal *Daily Outlook Afghanistan* – ammette che i taliban «non hanno la capacità di governare il Paese ma che questo problema sarà risolto con la collaborazione di personale specializzato e preparato non appena gli eserciti stranieri se ne saranno andati dall'Afghanistan²⁵¹». La politica del dialogo è quindi la benvenuta, secondo il portavoce taliban, anche con gli stessi americani, ma non con le agenzie di intelligence straniere.

Altre notizie giunte dal fronte taliban, per quanto ovviamente non confermate, indicano una possibilità di apertura al dialogo, ma a patto che si proceda con un “cessate il fuoco” da parte delle forze della Nato. A tal proposito, secondo il quotidiano *Daily Outlook Afghanistan*, l'intelligence della Nato avrebbe confermato la veridicità di questa notizia ammettendo che in effetti i contatti sarebbero «in via di definizione tra i taliban e alcuni elementi del governo afgano, ma non con Karzai considerato un burattino nelle mani degli stranieri²⁵²». I taliban sono convinti di essere sulla strada giusta che li porterà alla vittoria; un risultato che non dovrebbe essere molto lontano dal ragungimento come confermerebbero i risultati sul piano militare e le aperture dell'Occidente su quello politico. La loro posizione è quindi quella di chi si sente forte e può azzardare a puntare in alto una volta seduto al tavolo delle trattative.

In un coro di voci contrastanti l'unica certezza è quella di una situazione estremamente confusa. E alla confusione ha voluto contribuire anche Hekmatyar proponendo un piano di pace su quindici punti attraverso il suo portavoce Mohammad Daoud Abedi. Il punto di partenza da cui poter discutere consiste nel ritiro delle forze militari straniere; ritiro che, chiede l'Hig, dovrà avvenire a partire dal 2010, ossia un anno prima del disimpegno annunciato da Obama (e poi rinviato al 2014 in seguito alla conferenza del 20 luglio 2010). Il piano, chiamato *National Rescue Agreement*, presenta però ampi margini di flessibilità, a partire proprio dalla data indicata per il disimpegno americano, in aderenza al principio di disponibilità al dialogo e all'accordo, a differenza invece della posizione rigida degli stessi taliban che non riconoscono all'Hig alcun ruolo di mediazione tra le parti.

²⁵⁰ *Taliban Wants US Troops Out before Peace Talks*, Daily Outlook Afghanistan, 20 aprile 2010.

²⁵¹ *Ibidem*.

²⁵² *Ibidem*.

Ma l'influenza dell'Hig sui taliban è assai limitata e l'unico punto in comune tra i due movimenti è la volontà di allontanare le forze di sicurezza straniere dal suolo dell'Afghanistan. Un po' poco per poter dire di aver avviato un rapporto dialogico con le parti in causa; poco anche come risultato politico da presentare all'opinione pubblica occidentale, sempre meno propensa a un impegno a lungo termine in un conflitto che richiede un tributo eccessivo. A differenza dei taliban, con cui è disposto a fare da punto di contatto, l'Hig crede in un processo politico che passi attraverso libere e giuste elezioni. Una posizione, quella di Hekmatyar, che lascia perplessi però gli analisti che, guardando indietro alla storia e ai suoi trascorsi, si chiedono se effettivamente si possa parlare di adesione concreta a un processo di pace. È tristemente noto quanto Hekmatyar sia un soggetto non affidabile e quanto il suo umore e la sua ambizione lo abbiano più volte spinto a ritrattare o assumere atteggiamenti ostili quando non soddisfatto dei risultati ottenuti. Il famigerato signore della guerra è ricordato per aver ucciso decine di migliaia di afghani, gli abitanti di Kabul ancora tremano a sentire il suo nome; eppure oggi con lui si discute e non si esclude di poterlo riconoscere come soggetto politico. Ma discutere con la delegazione di Hekmatyar non è un riconoscimento del gruppo *tout court*, è una «gratificazione internazionale del gesto di voler parlare»²⁵³. Chi rinuncia alla violenza ed è pronto al dialogo, anche a condizioni non ancora accettabili, deve ricevere un segnale e nessuno può essere più credibile di chi, come le Nazioni Unite, ha avviato un processo di dialogo con le parti.

Vi è però un fattore che tende a smorzare l'entusiasmo di chi vede nell'avvicinamento di Hekmatyar un possibile contributo al processo di pace: il fatto che la sua presenza e forza sul terreno sia più limitata di quanto non sia dato a vedere. Un contributo modesto all'insorgenza che tende a ridursi con il tempo poiché molti dei suoi uomini che non hanno intenzione di deporre le armi sono ormai passati nelle formazioni dei taliban, combattendo ora sotto la bandiera dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan²⁵⁴.

È evidente ormai a tutti, politici e militari, che non essendo il problema afghano di natura militare, la soluzione non può essere solo militare, ma politica; è necessario dialogare, contrattare, discutere con gli afghani e lasciar discutere tra afghani. Oggi possiamo dire che l'apertura ai militanti che decideranno di lasciare le armi in favore di una politica di riconciliazione ha messo d'accordo quasi tutti i governi occidentali impegnati nel conflitto. Ma la metodologia e i limiti del dialogo non trovano altrettanta sintonia. Le differenze di

²⁵³ Schiavulli B., *Intervista a Staffan Demistura, inviato delle Nazioni Unite in Afghanistan*, L'Espresso, 6 aprile 2010.

²⁵⁴ Arnoldy B., *Afghan warlord Hekmatyar talks peace, but brings little to table*, in The Christian science monitor, 22 marzo 2010, EDT New Delhi.

opinione su come e quanto velocemente procedere con i negoziati comportano diversi approcci al problema che sono l'antitesi di una politica costruttiva unitaria; per contro, la convergenza delle finalità ha consentito di unire la sinergia dello sforzo militare con quello politico e diplomatico. Quanto di costruttivo è stato portato avanti sinora si basa sullo sforzo atto ad avvicinare al tavolo delle trattative e della riconciliazione tanto i bassi livelli, quanto più ambiziosamente i livelli intermedi dell'insorgenza, sebbene su quest'ultimo punto gli Stati Uniti siano sempre stati molto cauti. Ancora limitati i risultati per quanto riguarda i vertici dei movimenti dell'insorgenza che hanno indotto l'amministrazione Obama ad assumere un atteggiamento più possibilista in merito ad un accordo con gli stessi vertici taliban. Ma sappiamo bene che in questa situazione o si raggiunge un risultato in grado di coinvolgere tutte le parti in gioco o si rischia di perdere tutto.

La ricerca di punti di contatto e dialogo con i taliban in realtà sta coinvolgendo tutti gli attori sociali e politici dell'Afghanistan odierno, almeno quello pashtun. Capi tribali, governatori, esponenti religiosi ed ex taliban e mujaheddin: tutti insistono sull'opportunità di coinvolgere i vertici del "movimento degli studenti". Lo stesso governatore di Kandahar e fratello del presidente, Ahmed Wali Karzai, supportato dal governatore di Nangarhar, Gul Agha Sherzai, ha più volte insistito con i militari e i diplomatici americani per un più incisivo e convinto sforzo verso l'apertura ai vertici dell'insorgenza.

Ma l'ambiguità pakistana rimane sempre una spina nel fianco. L'arresto di cui ho parlato più sopra del leader taliban Abdul Ghani Baradar da parte dell'intelligence statunitense e pakistana ha avuto effetti principalmente sul piano politico incidendo negativamente sui tentativi di dialogo avviati da Kabul; il ruolo del Pakistan in questo episodio ha avuto origine nel più ampio interesse strategico regionale o è frutto di una sincera e concreta collaborazione con le forze della Nato?

L'ex capo dell'intelligence afghana Amrullah Saleh, estromesso dal suo incarico per evidenti contrasti con la politica di Karzai in merito al dialogo con i taliban, ha commentato in maniera fortemente critica l'arresto del numero due del movimento taliban poiché avrebbe compromesso gli sforzi fatti dal governo afghano per avviare un processo di dialogo²⁵⁵. I sospetti di Saleh portano a definire l'operazione come tentativo di rallentamento del processo di stabilizzazione dell'Afghanistan da parte del Pakistan stesso, interessato a sostenere una propria "pacificazione", attraverso soggetti più disposti ad appoggiare una politica filo-pakistana. La chiusura di Islamabad a una possibilità di

²⁵⁵ Partlow J. e DeYoung K., *Afghan officials say Pakistan's arrest of Taliban leader threatens peace talks*, Washington Post, 10 aprile 2010.

trasferimento di Baradar presso strutture carcerarie afgane ha fatto aumentare i sospetti verso questa politica ambigua. Dopo l'arresto «l'avvio potenziale di un negoziato con i taliban è stato rallentato, sospeso», insiste Saleh, mentre è opinione diffusa negli ambienti militari americani a Kabul che il Pakistan stia cercando di fare il possibile per ottenere maggiori aiuti e assistenza militare da parte degli Stati Uniti²⁵⁶. Considerazione legittima e che trova riscontro nell'impegno di assistenza statunitense al Pakistan da centinaia di milioni di dollari siglato il 18 luglio 2010 dal Segretario di Stato Hillary Rodham Clinton in visita ufficiale a Islamabad; un "dialogo strategico" che si pone quale obiettivo quello di imporre al Pakistan il riconoscimento della rete Haqqani come "gruppo terrorista", così come chiesto dal generale Petraeus. Denaro in cambio di collaborazione nella stabilizzazione dell'Afghanistan; un copione già noto e che non presenta grandi differenze rispetto ai nove anni di dialoghi intercorsi tra la potenza nucleare asiatica e quella americana. Eppure anche questa volta il Pakistan è riuscito a presentarsi come interlocutore necessario al processo di pace.

Lo stesso Karzai si è dimostrato, molto più che in passato, conciliante verso le richieste e le pressioni del Pakistan tanto da far pensare a un possibile cambio di rotta nella politica di Kabul; cambio, come ha sostenuto Saleh, volto a un «accordo inopportuno»²⁵⁷ tra l'Afghanistan e il Pakistan che, da sostenitore dietro le quinte dei taliban, diverrebbe "garante" della sicurezza afgana mantenendo Kabul in una condizione di instabilità cronica. Accordo inopportuno che gli Stati Uniti hanno preferito definire «game-changing»²⁵⁸.

Eppure, dopo gli apparenti insuccessi di una politica volta ad aprire alle trattative a ogni costo, i recenti sviluppi dei dialoghi afgani hanno portato all'orecchio dei soliti ben informati una notizia che, se confermata (ma che difficilmente lo sarà), avrebbe conseguenze devastanti e al tempo stesso dolorosamente accettabili. Si tratterebbe – il condizionale è d'obbligo – dell'incontro tra il generale Kayani, comandante dell'esercito pakistano, il generale Pasha, capo dell'Isi, il presidente afgano Hamid Karzai e il comandante taliban Haqqani; preludio allo scenario post-americano che l'Afghanistan si starebbe preparando ad allestire. Il fatto straordinario che Haqqani possa essere stato accolto dal presidente afgano mostrerebbe come il capo dell'organizzazione legata al doppio filo dei taliban e di al-Qa'ida abbia ormai raggiunto lo status di "interlocutore

²⁵⁶ Filkins D., *Karzai Is Said to Doubt West...*, cit.

²⁵⁷ *Ibidem*.

²⁵⁸ Bbc News - Pakistan allows US to question Taliban leader Baradar

privilegiato" in previsione del ritiro delle forze della Coalizione²⁵⁹. Piano che però sarebbe andato in fumo, in base ai recenti sviluppi politici, a seguito dell'intervento economico americano in sostegno al Pakistan che avrebbe accettato di inserire l'Hqn tra i gruppi terroristi da sconfiggere; è da chiedersi perché ciò non sia avvenuto prima.

In ogni caso, e almeno in questa fase di transizione, qualunque negoziato di rilievo avviene nella più assoluta riservatezza, lontano dai riflettori dei media e attraverso l'intermediazione di soggetti terzi. L'amministrazione Obama è in fase di revisione della propria strategia per la soluzione del nodo afgano, e questo potrebbe significare un'apertura al dialogo anche con i vertici del movimento taliban²⁶⁰; scelta più volte sostenuta e richiesta a Washington dallo stesso Karzai, dagli inglesi e dal Pakistan. Assodato che non esiste soluzione militare al conflitto, ancora una volta la soluzione va cercata altrove.

L'America sta rivedendo le proprie posizioni riconoscendo la necessità di interloquire con tutti i giocatori; questo potrebbe portare, come in effetti ci auspichiamo seppur con la convinzione di dover rinunciare a parte dei risultati ottenuti, a tendere una mano verso i vertici del movimento taliban. Una mano che però rimarrà nascosta tanto all'opinione pubblica quanto all'ambito politico formale. Questo potrà avvenire esclusivamente attraverso trattative riservate condotte da partner "privilegiati", quali l'Arabia Saudita e il Pakistan a cui potrebbe aggiungersi anche la Turchia, che coinvolgano anche l'organizzazione Haqqani. Un gioco pericoloso di pressioni ed equilibri dai risultati incerti, ma un azzardo tanto opportuno quanto necessario.

Il tema dominante in questo momento è dunque quello della "reintegrazione" dei combattenti di livello medio-basso. All'inizio del 2010 Richard Holbrooke, inviato speciale in Afghanistan e Pakistan, aveva precisato che mentre il processo di "reintegrazione" è sostenuto dagli Stati Uniti, quello di "riconciliazione" o negoziazione con i livelli di vertice dei gruppi di opposizione che si battono sotto la bandiera dei taliban non è preso in considerazione dall'amministrazione Obama. Qualcosa è cambiato nel secondo semestre del 2010. Per quanto in linea di principio l'America non voglia scendere a patti con chi ha dato ospitalità a Osama Bin Laden, nei fatti si trova nella posizione di dover accettare una soluzione alternativa in quanto l'unica, al momento, che pare possa consentire una via d'uscita. Karzai avrebbe fatto la prima mossa, coordinata con il Pakistan, gli Stati Uniti non

²⁵⁹ Akbar A. *Hearts and Minds: Tale of 2 generals in Afghanistan*, The Washington post, 30 giugno 2010.

²⁶⁰ MacAskill E., Tisdall S., *White House shifts Afghanistan strategy towards talks with Taliban*, guardian.co.uk, 19 luglio 2010.

si sono opposti. E tanto basta per dimostrare che, sebbene non vi sia sostegno formale, non vi è al tempo stesso ostilità o condanna per la scelta intrapresa. L'America pone solamente poche condizioni di principio in cambio del proprio "sostegno": rottura con al-Qa'ida da parte dei gruppi di opposizione, cessazione delle violenze e rispetto della Costituzione afghana.

E in effetti il governo afghano sta portando avanti, separatamente ma in maniera coordinata, negoziati con le maggiori fazioni dell'opposizione armata; ma pretendere che le cose vadano "per il verso giusto", ossia secondo i desideri degli Stati Uniti non è cosa facile. Non lo è poiché è assai complicato imporre delle condizioni a chi è convinto di essere a un passo dalla vittoria e che vede il ritiro delle forze militari nemiche ormai prossimo. Questo è il punto: se i taliban hanno perso la guerra è necessario che qualcuno lo dica loro, ma se la guerra l'ha persa la Coalizione allora niente potrà indurre i taliban ad accettare condizioni non vantaggiose. Questo è il succo del problema nei dialoghi afghani del XXI secolo, ed è un succo amaro che l'Occidente dovrà ingoiare seppur contro voglia.

Dunque parlare. Ma con chi?

La ricerca di interlocutori è la missione in corso più difficile.

Nessuno degli attori coinvolti nel conflitto vuole mostrare segni di cedimento sul campo di battaglia né tantomeno accettare un risultato inferiore alle aspettative, per gli insorgenti, e alle opportunità politiche, per i governi che contribuiscono alla missione Isaf/Oef. Il surge militare dell'Occidente è volto a dimostrare la forza potenziale e non a risolvere militarmente il conflitto; surge che ha quale scopo quello di indurre i gruppi di opposizione a scendere a patti ma come effetto quello di spingere i radicali a unirsi ancora di più nella lotta contro il emico esterno. Al tempo stesso gli insorgenti, forti di una propaganda che insiste sul concetto di giustizia e imbattibilità, rispondono con offensive mediatiche e militari dall'esito apparentemente favorevole per la resistenza.

Di fronte all'eventualità di un ritiro delle forze occidentali, al di là di un surge "a scadenza", le posizioni dei gruppi di opposizione si sono notevolmente rafforzate. Le pressioni dei radicali sui "moderati" si sono fatte insistenti, forti di una propaganda in grado di mostrare una realtà edulcorata in cui la resistenza mujaheddin, da sola, riesce ancora una volta a sconfiggere un potente invasore straniero.

Parlare con i vertici taliban significa rafforzarne la posizione sia di fronte al movimento stesso che nei confronti dell'opinione pubblica; non insistere per un dialogo a due vuol dire

rinunciare a una soluzione di compromesso e spingersi verso un conflitto senza fine, non solo militare ma anche politico e sociale.

In estrema sintesi, gli attori che possono essere coinvolti nel tentativo di dialogo sono essenzialmente quattro.

1. I taliban.

Come abbiamo visto, la galassia taliban è caratterizzata da gruppi tra di loro eterogenei, ampiamente autonomi e spesso a volte in competizione. Convincere tutti i gruppi ad aderire al processo di riconciliazione e reintegrazione si presenta difficile già solamente nel tentativo di definire il soggetto interlocutore. Si rende pertanto necessario un distinguo di base tra due macro-categorie: i combattenti radicali ideologizzati spinti da una volontà di “islamizzazione” dall’alto e lo zoccolo duro dei “resistenti” di cultura fondamentalista impegnati in una lotta di liberazione nazionale.

- *Leadership*: è l’espressione politica della frangia radicale seppur utilizzi anche il linguaggio e le motivazioni della seconda categoria. I canali comunicativi con i vertici del movimento sono aperti, come ha dimostrato la recente proposta di costituzione di una commissione congiunta per l’accertamento delle responsabilità per le morti dei civili avanzata ai taliban in risposta al rapporto dell’Onu sulle vittime del conflitto del 10 agosto 2010; è dunque una questione politica. L’opera di avvicinamento militare ha fallito, ma quella del compromesso politico offre qualche possibilità in più e questo grazie, in parte, al dialogo con i detentori del potere locale, la base su cui si poggia l’intero movimento taliban, e alla possibilità di accordo con altri gruppi di opposizione più modesti ma pur sempre significativi. L’accordo, se raggiunto, potrebbe però spingere il governo afghano a far retromarcia su molte delle riforme politiche e sociali avviate negli ultimi dieci anni mentre la possibilità di compromesso potrebbe includere anche una spartizione dell’Afghanistan su base etnico-geografica: il sud-est pashtun sotto la guida di governatori filo-taliban, se non addirittura taliban, con legislazione a regime shariatico e il resto del paese sotto il controllo nominale del governo di Kabul. In questa direzione potrebbero muoversi i contatti, non confermati, tra il governo e l’organizzazione Haqqani che svolgerebbe da funzione di collegamento con i vertici taliban della cosiddetta shura di Quetta. In questa soluzione ben rientrerebbe la politica di “ri-armo” delle milizie tribali che, sotto la veste di Forze di polizia locale, hanno debuttato nelle aree rurali e fuori

dal controllo del governo centrale e delle forze di sicurezza, con il rischio di divenire strumento armato in mano di alcuni leader locali.

- *Comandanti di medio-alto livello.* Rientrano nella prima categoria, sono radicali e i crimini che sono la ragione della loro inclusione nelle blacklist rappresentano un forte limite all'apertura al dialogo. L'importanza del ruolo che rivestono all'interno dell'organizzazione è sinonimo di fedeltà, ma non assoluta a priori; incentivi di natura politica potrebbero parzialmente influire sulla coesione del movimento e sulla posizione che i singoli potrebbero assumere di fronte a proposte accettabili.
- *Comandanti di medio-basso livello.* Molti di questi mujaheddin, in particolare quelli della "vecchia guardia", si battono per ragioni di carattere "nazionale" e "culturale" più che per ragioni ideologiche; è la prosecuzione della "tradizionale" guerra dei pashtun contro gli elementi allogeni. Rientrano nella seconda categoria di "resistenti" e sono soggetti "corruttibili" dal punto di vista della lotta a oltranza. È su di questi che si rende necessario insistere attraverso il linguaggio del compromesso e dell'accordo. Incentivi politici, alternative economiche al traffico della droga e mediazioni culturali sono gli strumenti essenziali necessari per indurre leader locali a un avvicinamento alla politica del governo afgano e ad abbassare le armi.
- *I moderati.* "Foot soldiers" e "ten dollars taliban" sono i soggetti, che aderiscono all'insorgenza per necessità oggettive e per affinità culturale pashtun, su cui punta la strategia del dialogo con i moderati; strategia basata sulla possibilità di scelta individuale in base alle opportunità offerte: lavoro e stipendio in cambio dell'abbandono della lotta armata. Potrebbe funzionare, i primi timidi e parziali risultati sono evidenti ma nel complesso ancora poco è stato ottenuto in termini concreti. In questo caso gli effetti a medio termine saranno conseguenza del ruolo giocato dalle forme di potere locale in grado di influire positivamente o negativamente e portando a un risultato "a macchia di leopardo" sul territorio afgano. Al contempo la "controffensiva" dei radicali, le pressioni fatte perché non vi sia un abbandono dei ranghi combattenti della resistenza, riveste un ruolo decisivo per il possibile insuccesso dell'intera strategia. Ma al dialogo, che deve essere rivolto alla comunità e non ai singoli, deve seguire una garanzia concreta di continuità e sicurezza da parte del governo e della Coalizione.
- *Neo-taliban:* nuove generazioni di combattenti radicali, educati sin da piccoli alla cultura della guerra e della violenza. Soggetti non disponibili al dialogo ma alla

lotta a oltranza, fino alla morte. Non parteciperanno ad alcun dialogo costruttivo volto a una soluzione di compromesso, poiché per questi soggetti il compromesso non esiste.

2. Hekmatyar.

Hekmatyar è un fondamentalista, non un radicale, e tale condizione potrebbe rappresentare per lui una possibilità di inclusione nel processo di dialogo e riconciliazione. Il che non comporterebbe un'inclusione automatica nel processo politico ma potrebbe comunque spingere e agevolare una forma di collaborazione. Il ruolo politico del leader dell'Hezb-i islami è sempre importante e in grado di muovere masse di combattenti e militanti, per quanto solo una minoranza nel complesso dell'insorgenza antigovernativa. Ex appartenenti al movimento fondamentalista di Hekmatyar sono oggi tra i politici e i funzionari del nuovo Stato afgano, mentre alcuni combattenti dell'Hig operativi nel nord del Paese stanno lentamente aderendo al processo di smobilitazione e reintegrazione. Un contributo modesto in termini numerici ma importante dal punto di vista politico; includere Hekmatyar nel dialogo tra afgani è una scelta sensata e razionale che potrebbe aprire a risultati soddisfacenti sul medio termine, seppur limitati al campo politico.

3. Haqqani.

Per quanto la vecchia dirigenza del movimento fosse più di stampo fondamentalista, la leadership della moderna rete terroristica Haqqani ha portato il movimento fondato da Jalaluddin su posizioni tipiche dei movimenti radicali ideologizzati. I forti legami con al-Qa'ida, la Shura di Quetta e i gruppi radicali pakistani, ai quali si aggiungono i rapporti con i servizi segreti del Pakistan, ne hanno fatto il movimento più pericoloso e militarmente spregiudicato del conflitto afgano ponendolo, soprattutto grazie al commercio di droga, in una posizione di forte supremazia politica ed economica.

Sebbene un dialogo con la rete di Haqqani sia al momento auspicabile, se non altro per porre fine all'inarrestabile ondata di violenza indiscriminata che caratterizza il *modus operandi* dell'Hqn, il rischio è quello di imporre scelte che sul lungo periodo possano dimostrarsi estremamente controproducenti per il processo di formazione e stabilizzazione dello Stato afgano. L'ipotesi trapelata, ma non confermata, di una possibile spartizione dell'Afghanistan in aree di influenza, oltre

a formalizzare uno stato di fatto, porterebbe a ulteriori squilibri e motivi di tensione tanto a livello regionale, con lo stesso Pakistan potenzialmente interessato a questo tipo di soluzione, che locale, con l'accentuarsi del gioco di equilibri instabili a livello etnico. L'inserimento della rete Haqqani nella lista dei movimenti terroristici più pericolosi e le pressioni statunitensi sul governo pakistano per contrastarne la presenza nelle aree ad amministrazione tribale di confine possono essere letti come segnali di una conferma potenziale all'idea di un Afghanistan formalmente unitario e centralizzato (per quanto nella pratica esso non sia mai esistito) e informalmente diviso in aree di influenza assegnate agli attori regionali (Pakistan) e locali (leader tribali).

4. Narcotrafficienti.

Non rientrano in nessuna delle categorie di cui si è fatto cenno per quanto sia accertato uno stretto e florido legame tra insorgenza e criminalità basato sul narcotraffico. In questa categoria rientrano i pseudo-taliban e i criminali comuni che dietro alla bandiera dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan nascondono interessi tutt'altro che ideologici. Sebbene non vi sia un'alleanza politica e militare con i gruppi di opposizione, è però accertata un'alleanza di tipo economico in grado di garantire contemporaneamente il sostentamento dei gruppi di opposizione, la condotta della lotta armata, l'investimento in produzione e lavorazione dell'oppio e il condizionamento delle scelte politiche a livello locale. Nessun dialogo è possibile con questi soggetti a meno che non si voglia giungere a un compromesso che confermi l'Afghanistan come "rifornitore globale di oppiacei", un Paese lasciato a se stesso e non in grado di garantire al governo le risorse necessarie per contrastare un'insorgenza che proprio nella collaborazione con il narcotraffico trova la fonte di sostentamento principale.

Combattere l'insorgenza, anche attraverso il dialogo, significa togliere ai gruppi di opposizione il supporto proveniente dal narcotraffico e dalla società rurale che nel narcotraffico trova una fonte di guadagno necessaria e lecita, per quanto illegale. Ma ciò che è più necessario è il coinvolgimento nel dialogo di stabilizzazione della società civile afghana, delle comunità locali e delle forme di potere locale, istituzionali e formali, senza l'esclusione delle minoranze etniche.

4.2.1 Come risponderanno i moderati alla politica del dialogo?

Non è possibile poter affermare con certezza che la vecchia leadership abbia il controllo effettivo su tutti i gruppi di opposizione che si fregiano del titolo di taliban mentre è possibile supporre che la giovane generazione di combattenti non sia disposta ad aderire a un eventuale piano di riconciliazione e reintegrazione nel caso in cui i vertici del movimento dovessero prendervi parte²⁶¹.

Alcuni combattenti hanno lasciato temporaneamente le armi nell'attesa di ulteriori sviluppi che dovranno avvenire a breve, pena il rientro nei ranghi dell'insorgenza da parte di coloro che se ne sono allontanati. Ma pochi aderenti alla politica della reintegrazione non significa riduzione del numero di azioni violente contro il governo e le forze di sicurezza afgane e internazionali. Il 2010 è l'anno con il maggior numero di morti tra le forze della Coalizione e della Nato dall'inizio del conflitto nel 2001.

Karzai è convinto del processo politico avviato. Pochi giorni dopo la Peace Jirga di giugno 2010 sette ex militanti afgani con alle spalle due anni di detenzione presso la struttura carceraria di Bagram sono stati rilasciati²⁶². Uno dei tanti episodi che hanno caratterizzato i giorni successivi alla politica della riappacificazione voluta proprio dal presidente Karzai: un segnale di disponibilità al dialogo fortemente sostenuto dal governo afgano che ha chiamato in causa le comunità, i loro rappresentanti e componenti. I detenuti non vengono semplicemente rilasciati, vengono consegnati alla comunità di origine, come a volerne affermare il riconoscimento di responsabilità futura. Come un figlio che viene riconsegnato alla famiglia perché si occupi di lui.

Il moderno approccio, non è però esente da critiche. Innanzitutto è altamente probabile che molti dei detenuti rilasciati ritorneranno a combattere nelle fila dei gruppi di opposizione, se non altro perché i taliban pagano meglio di quanto possa permettersi il governo afgano. In caso di ri-arresto però il rischio di detenzione definitiva è alto.

Ma per gli americani, la reintegrazione è il nuovo centro di gravità²⁶³ attorno a cui si gioca il successo della dottrina counterinsurgency. Detenzione, rieducazione e reintegrazione, ecco come si può tradurre sinteticamente la politica adottata dal generale McChrystal e confermata dal suo successore Petraeus per i prigionieri legati all'insorgenza. Non più carceri come luogo di detenzione fine a se stessa ma di transito

²⁶¹ Cfr. Nordland R., Gall C., *Ex-Taliban Leaders See Hopeful Signs for Talks*, New York times, 16 giugno 2010.

²⁶² Warrick J., *U.S. adopts reintegration strategy to subdue Afghan insurgency*, Washington Post, 14 giugno 2010.

²⁶³ *Ibidem*.

prima del ritorno nella società²⁶⁴. Molti dei militanti detenuti in Afghanistan presso le strutture statunitensi sono poveri, illetterati, giovani che hanno imbracciato le armi nei ranghi dei taliban più per ragioni di necessità che per reale condivisione dell'ideologia taliban; questo almeno secondo gli esperti dell'esercito americano che usano classificare questa tipologia di insorgenti come "guerriglia accidentale"²⁶⁵, una categoria che, a differenza degli insorgenti radicali, può aspirare alla libertà. In carcere viene loro insegnato a leggere e scrivere, studiano il corano attraverso la mediazione di mullah moderati, e apprendono a lavorare nell'ambito dell'artigianato o dell'agricoltura²⁶⁶.

Il movimento dei taliban, nel complesso, non ha aderito alla politica ufficiale di apertura al dialogo, ma alcuni comandanti di basso livello e *foot soldiers* hanno invece iniziato a deporre le armi (ma non a consegnarle) e ad avviarsi verso una possibile reintegrazione nella società afghana. Ma con il tempo – non molto a onor del vero – alcuni di questi hanno fatto rientro nei gruppi di opposizione; ciò è avvenuto per circa un quarto di quanti, comandanti taliban di basso livello, avevano inizialmente aderito al nuovo corso politico avviato da Karzai²⁶⁷. E la zona interessata a questo "rientro" è quella del sud del Paese, l'area pashtun, in particolare la zona di Helmand.

Perché è avvenuto questo, contrariamente alle aspettative dei vertici della Coalizione?

In realtà le ragioni possono essere differenti, ma quella che più dimostra il parziale fallimento della reintegrazione è l'incapacità da parte dei governi locali di mantenere fede agli impegni presi nel reintegrare gli ex combattenti; a ciò deve essere aggiunto lo scarso impegno della Coalizione nel garantire la sicurezza degli stessi, nonostante la Nato abbia pianificato una spesa di circa un miliardo di dollari per i prossimi cinque anni al fine di portare avanti con successo il piano di reintegrazione. I rischi di veder fallire il piano di Washington sono elevati e ciò porterebbe a effetti collaterali indesiderati e incontrollabili.

Le comunità locali, specialmente quelle del sud che contribuiscono considerevolmente alla lotta di resistenza, potrebbero essere travolte dalla lotta per la conquista della leadership tra i vari gruppi di aderenti e non aderenti al nuovo corso politico. È altresì probabile l'acuirsi di lotte intestine all'interno delle stesse formazioni con il risultato di creare gruppi separati di radicali in lotta per il potere mentre le forme di governo locale verrebbero coinvolte in un processo di deterioramento dei rapporti tribali.

²⁶⁴ *Ibidem*.

²⁶⁵ *Ibidem*.

²⁶⁶ *Ibidem*.

²⁶⁷ Starkey J., *Kabul*, 22 aprile 2010, <http://www.timesonline.co.uk/tol/news/world/afghanistan/article7104508>.

Un recente studio intitolato *Golden Surrender*, condotto dall'organo di ricerca indipendente *Afghanistan Analysts Network*, si esprime con toni decisamente critici verso il *Peace and Reconciliation Scheme* (Pts), avviato dalle autorità britanniche a partire dal 2005 e caratterizzato, secondo lo studio, da superficialità e scarsa convinzione politica²⁶⁸. Se confrontato con il più ampio e ambizioso progetto approvato da Washington e Kabul, esso dimostra di essere molto somigliante alla nuova strategia di negoziazione. Ma i risultati dovranno essere completamente diversi dal momento che il primo, in poco più di cinque anni, è riuscito a "riconciliare" 636 insorgenti su un totale teorico di 36.000; poco meno del due per cento, e solo trentatré di questi individui ricopriva funzioni di comando. Molti di questi hanno col tempo ripreso la via dell'opposizione armata, inclusi alcuni comandanti di basso-medio livello che al momento sono operativi nelle province di Helmand, Uruzgan e Kandahar²⁶⁹. Aderire temporaneamente ai processi di reintegrazione e riconciliazione per poi fare ritorno nei ranghi dell'insorgenza e continuare a combattere è divenuta quasi una prassi assodata. Raramente il denaro è ritenuta l'unica ragione valida per una riconciliazione duratura: ciò che è risultato evidente è che sono necessari altri benefit per avvicinare i mujaheddin, non escludendo la partecipazione alle forme di potere locale e l'accesso a uno status sociale desiderato.

Flussi incontrollati di denaro possono ottenere l'effetto opposto di quello voluto; non è da escludere che alcuni soggetti possano prendere parte temporaneamente all'insorgenza per poi godere dei vantaggi previsti per chi abbandona la lotta armata. Così come al tempo stesso, la disponibilità di "compensazioni economiche per gli insorgenti potrebbe portare all'alienazione dei governi locali a causa dell'impossibilità di bloccare una politica che privilegi il finanziamento di ex combattenti piuttosto che i processi di ricostruzione e sviluppo a favore dell'intera comunità. Se a tutto ciò aggiunge la creazione delle forze di sicurezza locali fortemente volute dal generale Petraeus, il rischio è quello di contribuire ad alimentare gli attriti e gli scontri intra-tribali. Armare chi non può diversamente difendersi da minacce esterne può essere una possibile soluzione, a patto che la minaccia esterna sia sempre definita.

Intanto anche nei distretti del nord e nell'ovest alcuni ex insorgenti e comandanti di basso-medio livello hanno timidamente consegnato le armi e dato la propria disponibilità a entrare a far parte delle forze di sicurezza ausiliarie controllate dal governo²⁷⁰, come i

²⁶⁸ *Ibidem.*

²⁶⁹ *Ibidem.*

²⁷⁰ *Ex-Jihadi Leader Surrenders Weapons*, Daily Outlook Afghanistan, 27 aprile 2010.

trenta militanti del comandante mullah Zamarai Akhund che si sono uniti alle forze governative nel distretto di Shindand, provincia di Herat²⁷¹.

Gli Stati Uniti, a seguito di questi primi e apparenti successi, hanno deciso di avviare un progetto di addestramento degli "ausiliari della sicurezza" a livello di villaggio. Al fine di contrastare le puntate offensive, le spedizioni punitive e il libero movimento degli insorgenti nei villaggi rurali più difficilmente controllabili dalle forze governative e della Coalizione, l'esercito americano ha iniziato a inviare unità delle forze speciali presso le comunità locali al fine di addestrare i giovani alla difesa vicina delle proprie comunità²⁷²; un progetto sperimentale iniziato nel febbraio 2010, fortemente sostenuto dallo stesso comando Isaf e approvato da un riluttante Karzai. A detta degli specialisti inviati da Washington per monitorare l'effettiva efficacia dell'iniziativa, il progetto è stato accolto con entusiasmo facendo registrare, in alcune aree, una sensazione di maggior sicurezza conseguente alla diminuzione dell'attività degli insorgenti. Il rapido successo dell'esperimento, come riporta il Washington Post del 27 aprile, ha esaltato i comandi statunitensi al punto da indurli a insistere nella stessa direzione e allargando l'esperimento ad altre aree rurali. La speranza è quella di poter ottenere risultati tangibili in tempi relativamente brevi.

Ma l'opinione di politici, intellettuali ed esperti afgani non si muove nella stessa direzione. Ciò che oggi appare come un successo può rivelarsi in tempi brevi la causa di contrasti e scontri ancora più violenti; detto in altri termini la cura può dimostrarsi peggiore del male. I presunti risultati ottenuti sono limitati tanto nel tempo che nello spazio, non sono rappresentativi della situazione afgana nella sua interezza e non possono garantire continuità. Una soluzione bottom-up è sicuramente auspicabile ma senza dimenticare il ruolo del governo centrale e l'importanza del principio top-down che deve essere basato sull'efficienza delle istituzioni civili e militari afgane. Dunque non la risposta al problema, ma un parziale contributo al processo di stabilizzazione. Messo in questi termini il progetto di sicurezza locale può contribuire al raggiungimento di un risultato accettabile, ma non può essere l'unica risposta. L'iniziativa è frutto di una proposta che, come ho avuto modo di accennare in precedenza, è stata avanzata dal ricercatore della Rand Corporation, Seth Jones, politologo esperto di Afghanistan, e recepita dai vertici del Pentagono come possibile, per quanto parziale, passo avanti.

²⁷¹ Xinhua, *30 militants lay down arms in W. Afghanistan*, 14 giugno 2010.

²⁷² Chandrasekaran R., *U.S. training Afghan villagers to fight the Taliban*, Washington Post, 27 aprile 2010, in www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2010/04/26/AR2010042604215_pf.html.

Il principio, in estrema sintesi, risponde al criterio di sicurezza sul medio-lungo termine per cui la fedeltà della milizia tribale va alla comunità, rappresentata dagli anziani e dai capi-villaggio e non a singoli comandanti, o “warlord”. Questo è il punto fermo su cui ha insistito Seth Jones nel presentare la sua proposta. Un ulteriore punto di forza di questa dottrina starebbe nel fatto che la forza di sicurezza locale non verrebbe utilizzata con una funzione esclusivamente di polizia ma anche come “forza lavoro” impiegabile in attività socialmente utili, quali la partecipazione a progetti di ricostruzione²⁷³; potremmo quasi definirla una sicurezza costruita con i mattoni. Una sicurezza non basata sull'effettivo utilizzo della forza ma sulla “percezione di sicurezza” da parte delle comunità fisicamente più lontane dal governo centrale.

Gli esempi positivi e negativi di avvicinamento ai cosiddetti “moderati”, abbiamo visto, non mancano. Già a partire da aprile del 2010, nel contesto della più imponente operazione congiunta afgano-statunitense nel nord del Paese denominata *Taohid Il*²⁷⁴, otto ex taliban che hanno aderito al nuovo corso politico deponendo le armi, sono entrati a far parte delle forze armate locali. Gli ex miliziani, “arruolati” nel 209° corpo d'armata dell'esercito afgano, dopo aver negoziato i termini della resa e il loro reintegro tra i militari, sono stati impiegati sul campo contro la guerriglia, a supporto della popolazione locale e dei progetti di ricostruzione locali.

Nel nord dell'Afghanistan, anche la provincia di Herat ha dato prova che il processo di reintegrazione può funzionare, così come nella provincia nordoccidentale di Badghis; ma al tempo stesso i primi scontri tra milizie locali e insorgenti hanno dimostrato come vendetta e rappresaglia possano inficiare negativamente gli sforzi fatti per rendere efficaci gli strumenti di sicurezza locale. A fine giugno 2010, a Qala-e Naw, provincia di Badghis, un'unità della milizia locale è stata impegnata in un'azione di controguerriglia contro elementi riportati come taliban, lasciando sul terreno tre insorgenti; l'origine dell'azione è da ricercarsi in un precedente episodio che aveva visto un membro della forza di sicurezza locale cadere sotto il fuoco dei taliban, responsabili di un'imboscata il giorno precedente²⁷⁵. Il rischio di “spiralizzazione” è concreto, la possibilità di allargare il numero di soggetti coinvolti nel conflitto attraverso l'esaltazione di ruoli non tradizionali è reale e un discorso unico per tutto l'Afghanistan non può e non deve essere fatto. Troppe le differenze tra le comunità, troppi gli interessi di natura etnica e culturale.

²⁷³ Chandrasekaran R., *U.S. training Afghan...*, cit.

²⁷⁴ *Ex talebani si arruolano per neutralizzare loro compagni*, Il Velino, Est, 26 aprile 2010.

²⁷⁵ *Tribal militia-taliban clash leaves three dead*, Daily Outlook Afghanistan, 21 giugno 2010.

Il processo di dialogo e reintegrazione degli ex militanti “moderati” ha maggiori possibilità di successo a mano a mano che ci si allontana dall'area prettamente pashtun dell'Afghanistan. Dove l'unità e la coesione della comunità sono tali da non presentare fratture o disomogeneità, le probabilità di portare avanti con successo questa politica sono assai ridotte. Al contrario, nelle regioni e nelle aree ove convivano più gruppi tribali ed etnici, questa parte del programma può funzionare pur presentando una componente di rischio notevole per quanto concerne la possibilità di trasformare le stesse forze di polizia tribale in fonte di instabilità inducendo sì le comunità a favorire questo tipo di organizzazione ma al fine di non soggiacere alle formazioni pur sempre “governative” ma antagoniste, poiché afferenti ad altre comunità attigue di differente gruppo etnico o tribale.

4.2.2 *E come reagiranno i radicali?*

L'attuale situazione vede nel rafforzamento militare statunitense, elemento fondamentale del cosiddetto *surge*, un elemento di pressione alla politica del dialogo. La rinuncia a concludere la guerra con una vittoria, che non è più neppure ipotizzabile, si traduce in un tentativo estremo di indebolire militarmente i gruppi di opposizione così da poterli spingere verso il tavolo delle trattative in posizione di inferiorità. Ma i taliban hanno, come si dice, “mangiato la foglia” e questo li ha portati su posizioni rigide e razionali. Sebbene qualche soggetto “moderato” abbia aderito al piano del dialogo, la politica dei radicali si è adeguata alla situazione riuscendo a imporre la propria volontà attraverso la paura e la dimostrazione di aver adottato una politica di successo contro i nemici esterni e interni. E così i taliban hanno lanciato, tanto in Afghanistan quanto nelle aree tribali sul confine con il Pakistan, una campagna di omicidi alla luce del giorno, per le vie delle strade, preannunciati e rivendicati, contro i rappresentanti istituzionali, governativi, leader tribali e tradizionali e contro tutti coloro che avrebbero abbandonato il jihad.

Anche il nord del Paese, un tempo considerato relativamente più tranquillo del sud e dell'est dell'Afghanistan, è recentemente divenuto teatro di una politica di violenza sempre più aggressiva ed efficace da parte dei gruppi di opposizione. In tutto questo, il processo di apertura al dialogo e ai negoziati fatta dagli Stati Uniti ai gruppi di insorgenti ha portato a scontri e lotte intestine all'interno della stessa opposizione. Come ha dimostrato, tra i tanti, il recente caso di Kunduz, in cui gli scontri tra taliban ed ex militanti che avevano risposto favorevolmente alla politica di reintegrazione governativa hanno lasciato sul terreno

almeno tre uomini²⁷⁶. Ma molti altri sono i casi di conflitto tra le parti che decidono di lasciare la lotta al governo e chi, invece, intende proseguirla.

Dunque i radicali reagiranno con forza, colpendo chiunque accenni a una seppur minima forma di collaborazione o che ceda alle lusinghe di un posto di lavoro in alternativa al jihad. I radicali non discutono, agiscono; e lo fanno in maniera molto efficace e violenta. È verosimile che, per quanto all'interno della Shura di Quetta presieduta dal mullah Omar possano esservi soggetti in qualche modo interessati a una forma di negoziato, i radicali faranno il possibile per bloccare qualunque possibilità di apertura anche mettendo in discussione la stessa leadership de movimento.

²⁷⁶ Xinhua, *Taliban Attack Former Friends in Kunduz*, in Daily Outlook Afghanistan, 5 marzo 2010.

5. Tra necessità e opportunità

Tre sono i punti critici che continuano a rimanere irrisolti nella condotta della guerra in Afghanistan²⁷⁷; si tratta di criticità che, se non risolte, contribuiranno al mancato raggiungimento di una soluzione favorevole per lo Stato afgano, per la stabilità regionale, per la politica estera e per gli interessi economici dei molti dei Paesi contribuenti alla missione Isaf:

1. Assenza di una governance afgana e di una struttura statale credibile che possa riscattarsi da nove anni di corruzione e incapacità.
2. Debolezza di un'alleanza che, se pur vedrà americani e britannici impegnarsi per ulteriori 5-10 anni, assisterà all'abbandono del campo di battaglia di gran parte delle potenze europee (e del Canada), condizionate da un'opinione pubblica sempre più pressante.
3. Ambiguità del ruolo giocato dal Pakistan, non troppo convinto sostenitore della lotta ai taliban che, paradossalmente (ma solo dal punto di vista occidentale) è impegnato in un'attività di sostegno e collaborazione con molti dei gruppi di opposizione operativi in Afghanistan e provenienti dalle aree tribali sul confine tra i due Paesi.

A livello politico vi è ancora molta indecisione in merito agli obiettivi da ottenere a breve termine, basti pensare alla data del 2011, ormai cancellata dalle agende di buona parte dei governi contribuenti alla missione della Nato e bollata dallo stesso comandante delle forze in campo, il generale Petraeus, come «processo basato su condizioni e non un evento²⁷⁸», insomma una data di riferimento non vincolante al fine di un consistente ritiro delle truppe. Ritiro che non sarà avviato comunque prima del 2014: una scelta dettata dal buon senso ma non in linea con l'agenda politica di Obama.

Anche a livello militare la cautela si è ormai imposta, tanto a livello operativo che a livello tattico. Rassmussen ha confermato che la Nato non lascerà l'Afghanistan sulla base di un calendario ma in base ai risultati da raggiungere progressivamente. Al surge militare statunitense si è aggiunto quello europeo; un salto in avanti notevole che ha visto, da un

²⁷⁷ Cfr. Rashid. A., *Before the endgame...*, cit.

²⁷⁸ Cfr. Intervista al generale Petraeus, Nbc tv, 15 agosto 2010 e Chandrasekaran R., *Gen. David Petraeus says Afghanistan war strategy 'fundamentally sound'*, The Washington Post, 15 agosto 2010.

lato, l'aumento delle truppe e, dall'altro, la recente sostituzione di molti veicoli leggeri con quelli blindati e più pesantemente armati. Insomma, una crescita del potenziale di forza, un "escalation" che prende il nome di "surge".

L'attuale situazione operativa in Afghanistan si presenta come qualcosa in più e decisamente differente rispetto a ciò che, accademicamente, può essere definita semplice "rimonta militare" dell'insorgenza; la realtà è più complessa. L'evidente fallimento della governance nel venire incontro e risolvere i problemi quotidiani della popolazione ha messo in evidenza una situazione, drammatica al momento attuale, che tende a deteriorarsi con il trascorrere del tempo; un ruolo fondamentale e di primo piano è giocato dalle attività criminali, fortemente legate al narcotraffico, e dalla politica estera degli attori regionali (Iran, Pakistan, India). Ma non è solo questo. L'insorgenza afghana, abbiamo visto, non è una realtà omogenea e compatta e le ragioni che la alimentano variano da regione a regione, spesso da valle a valle o da una comunità all'altra. I cosiddetti taliban rimangono la principale minaccia e rappresentano, per semplificazione, la summa di ragioni di carattere ideologico, religioso, economico ma raccolgono anche adesioni basate su spinte di carattere sociale quali povertà, paura, frustrazione e desiderio di riscatto²⁷⁹.

Un altro fattore che non giova alla nuova strategia adottata per risollevare le sorti di un conflitto compromesso è la questione tempo. Il tempo, limite concreto di tutte le operazioni di counterinsurgency, è una delle armi a disposizione degli insorti e che manca invece negli arsenali delle potenze occidentali; un conflitto dalla durata illimitata è ovviamente più favorevole all'insorgenza che non a eserciti organizzati, tecnicizzati ma estremamente costosi per il raggiungimento di obiettivi a medio-lungo termine. L'inferiorità tecnologico-militare invece impone ai gruppi di opposizione un obiettivo minimo: resistere e sopravvivere, anche a costo di perdere terreno. Questo consente agli insorgenti di non far vincere l'avversario – il che rappresenta di per sé un successo – puntando dunque a una vittoria spostata avanti nel tempo, non nello spazio. La prosecuzione del conflitto, seppur a bassa intensità, rappresenta la maggiore chance di vittoria per gli insorti che spingendo nell'angolo l'avversario lo inducono a cercare infine una *exit strategy*.

Se il raggiungimento di un'adeguata condizione sicurezza deve basarsi sulla possibilità di garanzia nel tempo, un risultato parziale e temporaneo «potrebbe essere invece parte della strategia degli insorti, per indurre le truppe straniere al disimpegno²⁸⁰».

²⁷⁹ Scott T., Agoglia J., *Getting the basics right: a discussion on tactical actions for strategic impact in Afghanistan*, Small Wars Journal.

²⁸⁰ Cfr. Carati A., *Exit Strategy e democratizzazione: il dilemma dell'Afghanistan*, Ispi, Policy Brief n. 190, giugno 2010.

È però importante sottolineare, ancora una volta, quanto il consenso popolare sia necessario per ottenere vantaggio sul campo di battaglia poiché consente di separare l'insorgenza da una base di appoggio e sostentamento. E per poter ottenere questo risultato è necessario avvicinarsi alla popolazione attraverso risultati tangibili e soddisfacenti, tanto sul piano sociale e politico che militare.

Seppur in controcorrente rispetto ad altri analisti e politologi chiamati a esprimersi sul problema afghano non credo che la democratizzazione, così come la intendiamo noi occidentali, sia un processo cruciale per dare legittimità al nuovo sistema afghano. Ritengo invece che il rispetto di forme di potere locale e di reciproca legittimazione tra potere centrale e periferico possa contribuire a mettere l'Afghanistan sulla buona strada per una stabilizzazione duratura. La conquista del consenso popolare è, per sua stessa natura, un risultato da costruire sul lungo periodo.

Per queste ragioni il compito della Comunità internazionale, rappresentata sul terreno dalle forze armate della Coalizione o, preferibilmente, da una nuova missione composta da Stati musulmani, è quello di garantire una presenza prolungata in Afghanistan; una presenza non necessariamente, o esclusivamente, militare e non limitata all'Afghanistan ma basata su un impegno a livello regionale che coinvolga tutti gli attori diretti o indiretti del conflitto. Il Pakistan è un attore protagonista in questo conflitto e deve essere, al tempo stesso, indotto a prendere parte attiva alla lotta all'insorgenza e supportato economicamente e militarmente²⁸¹ al fine di metterlo nelle condizioni di poterlo fare. I recenti sviluppi politici stanno andando in questa direzione.

²⁸¹ Rashid A. *The Afghanistan Impasse*, cit.

5.1 Tra macrostrategia e microtattica: ipotesi per ridurre il supporto all'insorgenza

Dei due livelli, strategico e tattico, mi occuperò in questo capitolo principalmente del secondo. La politica e le scelte strategiche volte a una exit strategy soddisfacente sono argomenti per i quali si rimanda ad altri studi e pubblicazioni. Voglio qui invece concentrarmi su quelle che sono le possibili soluzioni finalizzate a ottenere vantaggi sul terreno attraverso gli strumenti a disposizione delle forze di sicurezza e della cooperazione civile-militare (Cimic) cercando, al contempo e con approccio critico, di individuare i limiti del soldato sul terreno. Suggerirò, anche sulla base dell'esperienza maturata sul campo, possibili alternative che possano essere adottate in tempi ridotti.

Esistono soluzioni necessariamente percorribili a livello politico e strategico (macro) per poter operare in maniera costruttiva e realistica nel degradato contesto afghano? Ritengo di sì, ma vanno oltre le questioni di principio rimaste per lo più a livello teorico.

Governo afghano e Comunità internazionale, in alternativa alla dichiarazione di sconfitta, hanno come unica via di uscita il compromesso unito alla competizione con i gruppi di opposizione; ciò potrà avvenire solo lavorando su tre livelli differenti.

1. Livello politico. Dialogo con i moderati e soluzione di compromesso. Questo potrebbe comportare, come contropartita a breve termine, una revisione dei diritti civili e dei risultati ottenuti a livello sociale.
 - i. Riconoscimento di un potere taliban "alternativo" *de facto*;
 - ii. Offerta di una valida alternativa per gli ex-combattenti;
 - iii. Avvio del processo di costruzione dello Stato nelle principali aree urbane, senza dimenticare quelle rurali;
 - iv. Rilancio dell'economia attraverso investimenti infrastrutturali;
 - v. Lotta alla corruzione;
 - vi. Equilibrio e trasparenza nel processo di ricostruzione e distribuzione fondi.
2. Livello militare. Lotta agli elementi radicali e non disposti al dialogo e coinvolgimento attivo nella guerra di tutti gli attuali partecipanti alla missione Isaf.

- i. Unità degli sforzi comuni e coordinamento da parte della Coalizione per il raggiungimento di risultati a livello nazionale e locale;
- ii. Disarmo e smobilitazione delle milizie private;
- iii. Avvio di un processo di ristrutturazione delle Forze Armate afgane (in alternativa al processo di formazione delle forze di polizia locale);
- iv. Garanzia di presenza costante di forze di sicurezza (straniere e locali) al fine di aumentare la percezione di sicurezza.

3. Livello sociale. È necessario operare al fine di migliorare le condizioni sociali andando incontro alle aspettative della popolazione in termini di sicurezza, qualità della vita, istruzione, benessere e non disdegnando di sfruttare una politica di propaganda aggressiva e invasiva. È necessario il riconoscimento delle forme di potere locale tradizionale e il coinvolgimento dei rappresentanti delle comunità nei processi decisionali.

- i. Conoscenza delle culture locali;
- ii. Rispetto degli equilibri di potere attraverso attività intelligence condivisa;
- iii. Aumento degli investimenti per la ricostruzione e la ripresa economica locale e micro-economia attraverso attività Cemic e coordinamento e collaborazione tra organizzazioni governative (GO) e non governative (Ngo), Ansf, Coalizione/Isaf e organi istituzionali afgani di livello nazionale e locale;
- iv. Decisi e cospicui investimenti nell'agricoltura e progetti di riconversione agricola.

Per dar corso a questo programma è necessario che la Comunità internazionale e il governo di Kabul riescano a contrapporre al messaggio distruttivo dei gruppi di opposizione uno proprio, costruttivo e semplificato, volto a dimostrare che la politica di opposizione è la causa di acutizzazione di una situazione già precaria. A questo scopo è però fondamentale lasciare che la politica sia condotta dai legittimi rappresentanti afgani, senza ingerenza alcuna da parte di governi stranieri²⁸².

Se i vertici politici e militari occidentali sceglieranno di impegnarsi in un progetto concreto per la stabilizzazione dell'Afghanistan dovranno allora accettare l'idea di un impegno a lungo termine dopo il *surge* militare del 2010 che sia finalizzato però a obiettivi meno ambiziosi di quelli dichiarati, ma probabilmente più accessibili: sicurezza dei

²⁸² Bertolotti C., *Politica del compromesso e del dialogo in Afghanistan: i tre passi per uscire dalla guerra*, Afghanistan: Sguardi e analisi, 20 ottobre 2009, <http://claudio-bertolotti.blogspot.com>.

maggiori centri abitati e delle principali vie di comunicazione e transito. Questo potrebbe indurre gli insorgenti a riconoscere l'impossibilità di prendere il controllo delle principali città e indurli a una trattativa mediata; è una visione ottimistica, ovviamente, dal momento che proprio i taliban sono convinti del contrario, ossia di essere in netto vantaggio per quanto riguarda il controllo del territorio.

Ma il termine dell'estate 2011 stabilito da Obama nel suo discorso all'Accademia di West Point del dicembre 2009 è ormai solo un ricordo. È il 2014 invece la "scadenza flessibile" indicata dagli Stati Uniti e dalla Nato e condivisa dagli intervenuti alla Conferenza di Kabul del 20 luglio 2010; ma il 2014, nella più rosea delle previsioni non sarà neanche la data di un definitivo ritiro delle truppe internazionali (e comunque quelle statunitensi) dall'Afghanistan poiché l'impegno preso è di assistere le istituzioni afgane sin quando queste non saranno in grado di poter operare per proprio conto. Situazione che potrà però essere realizzabile, almeno secondo le previsioni più ottimistiche, ben oltre quella data. Il generale George Casey, capo di stato maggiore dell'esercito statunitense, in un'intervista alla Cnn ha infatti espresso un parere che va in questa direzione di medio-lungo termine, ossia impegno e presenza in Afghanistan per «almeno altri dieci anni» al fine di ottenere «un successo militare di lunga durata²⁸³».

Prendiamo ora in considerazione l'aspetto militare, che vede gli operatori chiamati a lavorare a contatto con le popolazioni locali, quelle che rientrano nella definizione di *human terrain*, il "terreno umano". La microtattica, che ritengo essere il tassello fondamentale nel successo della macrostrategia, è quella che consente al singolo operatore, impegnato sul terreno umano, di ottenere i risultati necessari al raggiungimento degli obiettivi di più ampio respiro.

Con riferimento al pensiero di Seth G. Jones, già citato nel corso di questo testo, ci sono due passaggi che illuminano le tesi di fondo perseguita dalle forze militari statunitensi che voglio qui sintetizzare:

«The current top-down state-building and counterinsurgency efforts must take place alongside bottom-up programs, such as reaching out to legitimate local leaders to enlist them in providing security and services at the village and district levels. Otherwise, the Afghan government will lose the war».

«Current international efforts to establish security and stability from the center are based on a fundamental misunderstanding of Afghanistan's culture and social structure. After all, few non-

²⁸³ Kuhn E., *Gen. Casey: America may be in Iraq and Afghanistan for another decade*, Cnn, 10 luglio 2010.

Afghan civilians ever spend time in the violent areas of eastern, southern, and western Afghanistan. And security concerns prevent far too many U.S. and NATO officials from traveling outside their bases or urban areas. Likewise, most academics cannot access rural areas central to the insurgency because these areas are deadly for Westerners. Yet the insurgency is primarily a rural one²⁸⁴».

Quello che mi pare interessante di questa tesi, che formalmente condivido, è il fatto che vi sia un impegno da parte delle forze armate impegnate nella counterinsurgency nel tentare di capire l'insorgenza attraverso la conoscenza della società da cui essa trae linfa vitale e senza la quale non potrebbe sopravvivere. È un punto essenziale nel programma di tipo *bottom-up* (inserito nel contesto di un processo *top-down* di state-building) volto a creare sicurezza – o percezione di sicurezza – nelle aree rurali e fiducia verso le istituzioni governative. Insomma, la comprensione della cultura afghana e pashtun in particolare è la pietra angolare della strategia counterinsurgency avviata dal generale McChrystal e adottata dal generale Petraeus in questo delicato e critico momento.

Purtroppo le attuali operazioni della Coalizione non sono concentrate essenzialmente all'area rurale. Molti contingenti che costituiscono le forze Isaf non sono attivamente presenti nelle proprie aree di responsabilità o quando in effetti le pattuglie svolgono attività operativa questa si limita alle vicinanze delle proprie basi e per periodi di tempo ridotti, spesso puramente simbolici²⁸⁵, e le cosiddette “bolle di sicurezza” sono circoscritte a poche centinaia di metri dai capisaldi militari; questo ha effetti deleteri sul processo di “sicurezza” del territorio e delle popolazioni civili che vedono nelle forze straniere niente di più che una semplice presenza scomoda e al tempo stesso un rischio potenziale.

Una buona parte dei contingenti militari non è culturalmente preparata a un confronto con la società afghana, non ne comprende le dinamiche locali e il contesto operativo e sociale generale, confondendo le forme di lotta per il “potere locale”, o le tensioni tribali, per attività di insorgenza. Solamente in limitati settori sotto la responsabilità Oef e dell'esercito afghano vi è un ridotto controllo del territorio che è ancora più limitato durante le ore notturne.

In molti casi le truppe tendono a focalizzare l'attenzione su procedure e tecniche di auto protezione a discapito della sicurezza della popolazione locale. Atti come l'utilizzo di veicoli pesanti e grossi blindati all'interno di aree abitate, la scelta di allestire le basi militari in prossimità di strutture civili e abitazioni, la scarsa attenzione per la popolazione nell'utilizzo del supporto di fuoco aereo, l'eccessiva sproporzione nella risposta al fuoco

²⁸⁴ Seth G. J., *It takes the villages...*, cit.

²⁸⁵ Scott T., Agoglia J., *Getting the basics right...*, cit.

nemico, la riluttanza a condividere informazioni ed esperienza con le forze di sicurezza afgane (Ansf, *Afghan National Security Forces*), sono tutti fattori che contribuiscono a creare una divisione psicologica tra forze straniere e afgane e le popolazioni locali che dovrebbero essere protette e vedere nelle forze di sicurezza un chiaro punto di riferimento in caso di pericolo, cosa che purtroppo raramente avviene. Quella seguita sinora da molti dei contingenti della Nato, come sottolineano gli istruttori dell'Accademia di counterinsurgency di Kabul, non è quella da seguire per risolvere i problemi legati all'insorgenza²⁸⁶.

La capacità operativa di Isaf/Oef varia in misura notevole da una regione del teatro operativo all'altra; a ciò si aggiunge l'assenza di un addestramento standardizzato pre-impiego e in zona di operazioni; non vi è poi comune approccio alla dottrina Coin (counterinsurgency). Al tempo stesso non vi è coordinamento con e tra i *Provincial Reconstruction Team* e ogni regione applica differenti standard di sicurezza, politica della governance e manca, quasi ovunque, un approccio olistico; tutto questo porta a risultati che, nella media, sono insoddisfacenti un po' in tutto il Paese²⁸⁷.

A livello di microtattica, che è quello che più mi preme approfondire, quali sono gli obiettivi che devono essere perseguiti dalle Forze Armate? E quali gli strumenti a disposizione?

Ho da sempre sostenuto che, non essendo quello afgano un problema di natura militare, la soluzione non può e non deve essere militare; così come ho sostenuto e continuo a sostenere che il ruolo della componente militare nel conflitto afgano sia fondamentale. Al momento attuale, la ricostruzione del paese, il rilancio della sua economia e la stabilizzazione su standard dignitosi delle condizioni sociali della sua popolazione non sono possibili se al fianco della politica non vi è, appunto, la forza dello strumento militare. Su questo non ho dubbi.

Come non ho dubbi sul fatto che la stessa componente militare sia stata sinora impiegata a livello tattico con strumenti "culturali" inadeguati alle reali necessità richieste e comunque non corrispondenti alle esigenze operative – forti limiti spesso ignorati dagli stessi comandi; al contempo è mancato il necessario coordinamento con tutti gli attori operativi sul campo, dalle organizzazioni governative a quelle non governative e caritatevoli con sovrapposizione di ruoli e duplicazione degli sforzi a cui sono conseguiti dimezzamenti dei risultati ottenuti.

²⁸⁶ *Ibidem*.

²⁸⁷ *Ibidem*.

Vediamo nel dettaglio, in ordine di livello, quelli che sono gli aspetti che coinvolgono direttamente la componente militare sia in conseguenza delle scelte politiche sia come effetto dell'impiego a livello tattico; detto in altri termini cosa può fare e come deve operare la Forza Armata.

1. Il contributo nel processo di ricostruzione:

- a. Supporto nel processo di ricostruzione del sistema agricolo e nella riconversione verso una produzione rivolta alla popolazione afghana (cereali, ortaggi e frutta) e che consenta l'accesso al mercato agricolo regionale e internazionale (miele e zafferano); al tempo stesso sono auspicabili investimenti nel tessile (tessuti e tappeti) il cui mercato, strettamente legato all'allevamento ovino, deve essere valorizzato.

La necessità di investire nell'agricoltura è dettata dalla possibilità di successo in tempi brevi ed è in grado di contribuire a ottenere il favore delle popolazioni rurali, potenzialmente più vicine ai taliban direttamente interessati alla produzione di oppiacei. Poco più del dieci percento della superficie del Paese è coltivabile, di questo solo il trenta è adeguatamente irrigato ma ben l'ottanta percento della popolazione è impegnata in agricoltura. Dunque, rilanciando adeguatamente l'agricoltura è possibile spingere verso opportunità professionali legate al processo agricolo molti di quegli insorgenti che aderiscono alla lotta armata per ragioni di necessità.

L'obiettivo è quello di un'agricoltura che, per quanto riguarda le produzioni potenzialmente esportabili, deve puntare sulla qualità del prodotto per poter essere appetibile in un mercato internazionale. Al tempo stesso è necessaria l'organizzazione infrastrutturale che consenta alle merci di raggiungere il mercato a prezzi concorrenziali. Solo in questo modo l'agricoltura potrà prendere il via in maniera efficace e competitiva..

Il compito della componente militare, in particolare quella dei Prt, deve contribuire allo sviluppo attraverso il coordinamento con tutti gli anelli della catena di produzione agricola e di distribuzione commerciale, locale e nazionale. Investire su produzioni agricole da esportazione alle quali è precluso l'accesso alle vie di comunicazione, e quindi commerciali, è un investimento sbagliato e controproducente; si deve produrre per la vendita e non semplicemente per sostituire una coltura non gradita – come appunto quella dell'oppio – con un'altra legale ma dalle limitate potenzialità sul mercato. Al momento, altre esperienze in Afghanistan non raccolto grandi risultati e ciò ha indotto gli agricoltori a non rischiare con un cambio di coltura; il 2009 si è

contraddistinto come fallimentare da questo punto di vista ma le ragioni di questo insuccesso vanno ricercate nella pianificazione di progetti a breve termine, non proiettati al futuro e non rapportati alle esigenze di mercato. In sintesi la formula è “assistenza alla coltivazione, produzione di buona qualità, competitività del prodotto, sostenibilità, accesso al mercato”.

In tutto questo si rende necessaria la presenza di personale specializzato (biologi, chimici, agronomi, ingegneri, ecc..) proveniente dal mondo civile e accademico così come ha dimostrato il modello sperimentale adottato dagli Stati Uniti denominato ADT (*Agribusiness Development Team*). Queste unità, o squadre, che si affiancano ai contingenti militari, adeguando il modello statunitense alle potenzialità della Forza Armata italiana avrebbero il compito di:

- Studiare le potenzialità dei terreni agricoli;
- Individuare le vocazioni agricole delle aree d'interesse;
- Valutare le colture più opportune;
- Affiancare i coltivatori locali per tutto il ciclo di produzione;
- Analizzare e monitorizzare il rischio ambientale connesso con la gestione e la tutela delle risorse idriche;
- Monitorizzare l'utilizzo di fitofarmaci e fertilizzanti;
- Creare data base relativi alla concentrazione di sostanze contaminanti, ev. rilasciate da residui bellici, inquinanti chimici e batteriologici delle acque a uso irriguo e del suolo agrario, ecc..;
- Organizzare seminari specifici e dedicati ai coltivatori su “inquinamento e degrado del suolo e sulle BMP (*Best management practices*) in riferimento all'adozione dei “codici di buona pratica agricola” così come applicati, ad esempio, in Italia.

b. Supporto nel processo di ricostruzione attraverso la collaborazione con le componenti civili.

Similmente a quanto accade per lo sviluppo dell'agricoltura, mentre il processo di ricostruzione infrastrutturale richiede sforzi tali da non poter essere affrontati dalle singole unità sul terreno, quello della “piccola ricostruzione” rappresenta per la componente militare un'ottima opportunità per raccogliere consenso attraverso i successi a livello locale e di immediato impatto sociale.

Sono le cosiddette attività di *Civil-Military cooperation* (Cimic) che riescono ad avvicinare le popolazioni attraverso l'elargizione di servizi e la costruzione di ridotte

infrastrutture di uso locale; non semplicemente interventi di tipo umanitario ma strumenti chiave per ottenere supporto e fiducia da parte delle comunità. In una missione di controinsorgenza il ruolo del Cemic – così come quello delle operazioni psicologiche (Psy-ops) e dell'assistenza umanitaria – è sinonimo di “strumento per la sicurezza”. Ma spesso il problema è quello di una componente militare che invece di supportare quella civile si sostituisce ad essa, operando spesso in antagonismo. È il problema dell'*overlapping*, il pericoloso sconfinamento della componente militare nei confronti di quella civile, con conseguente danno al processo di *confidence building*, vero strumento per la costruzione di un positivo rapporto di fiducia con la comunità locale.

Per evitare questo è necessario, anche laddove non vi sia un'adeguata e ben strutturata componente civile, coinvolgere tutti gli attori locali, gli amministratori civili e le forme di potere tradizionali pur sapendo che questo può comportare rallentamenti nel processo di “piccola-ricostruzione” ma con la consapevolezza di operare con il sostegno della comunità e non al posto della sua classe dirigente. I rapporti con le istituzioni afgane a livello locale devono essere basati su dialogo, discussione costruttiva, trasparenza, coinvolgendo i lavoratori locali e senza diluizione delle risorse a disposizione attraverso il ricorso ad appalti e subappalti che potrebbero interessare organizzazioni dai fini e dalle modalità gestionali non sempre cristalline.

È una grande responsabilità quella che spetta agli operatori Cemic, spesso costretti a operare da soli o con organici ridotti e con il rischio di ottenere risultati parziali quando non addirittura controproducenti. Causa di questo rischio di fallimento è spesso il tempo e la necessità dei comandi di produrre risultati prima del cambio dei contingenti al fine di mostrare quanto è stato portato a termine durante il proprio periodo di permanenza nell'area di operazioni.

È quindi indispensabile:

- Aumentare, a livello di reggimento/battaglione/task force, il numero di operatori Cemic il cui responsabile (capo cellula S5) non deve ricoprire altre funzioni che possano distogliere l'attenzione dai progetti avviati o in fase di pianificazione;
- Definire con le autorità locali la fattibilità del progetto e la capacità di gestione da parte dell'amministrazione civile in caso di passaggio di responsabilità;

2. Cooperazione e formazione delle forze di sicurezza afgane:

Per quanto la formazione e l'organizzazione delle forze armate afgane rientrano nella categoria di fattori che ho definito "macro-strategici", ossia di competenza dell'ambito politico e militare, è pur vero che gli effetti e le ripercussioni sono maggiormente percepiti a livello tattico, e "microtattico" in particolare. Il ruolo e le responsabilità che le forze di sicurezza afgane stanno per assumere è impegnativo e non privo di rischi; per questo motivo è necessario che lo strumento che dovrebbe garantire il controllo del territorio nel prossimo futuro sia in grado di poterlo fare come esercito nazionale e non come organizzazione carente e non apprezzata da tutte le popolazioni del Paese.

a. Forze di polizia locale.

La dottrina counterinsurgency volta a ridurre la dispersione militare sul terreno per concentrarsi sui centri abitati di medio-alta intensità ha di fatto contribuito a rendere le aree periferiche più sicure per i gruppi di opposizione che vi operano, con la collaborazione, volontaria o imposta, delle popolazioni locali²⁸⁸.

Per ovviare al dilagare dell'insorgenza nelle aree fuori dal controllo delle forze di sicurezza, il generale Petraeus ha voluto e ottenuto il nullaosta per la costituzione di gruppi di polizia locale – sul modello adottato in Iraq – da parte di un Karzai sempre più scettico verso le strategie militari della Nato. Ma il metodo che apparentemente ha funzionato in Iraq, non è detto che possa dare gli stessi risultati in Afghanistan.

Questo corpo di polizia riporta alla memoria le famigerate milizie tribali mobilitate dai sovietici durante l'occupazione del Paese e il loro ruolo nella sanguinosa guerra civile che seguì – accusa tra l'altro fatta dagli stessi taliban attraverso un recente proclama. Le polizie tribali possono in effetti presentare alcuni rischi: l'aumento delle tensioni etniche e tribali, l'instabilità, l'accentramento di eccessivo potere nelle mani di leader locali, l'aumento della violenza e la diminuzione della sicurezza. Una serie di dubbi e perplessità che non hanno impedito al presidente afgano di dare il via al programma per la costituzione di una "Forza di Polizia Locale" (Fpl) posta, almeno in linea teorica, alle dipendenze del ministero degli interni²⁸⁹.

Il progetto può portare a un pericoloso accrescimento del potere dei signori della guerra (e dell'oppio), creando milizie private e rafforzando quelle già esistenti, poiché i giovani dei villaggi saranno reclutati nella nuova "polizia locale" su

²⁸⁸ Bertolotti C., *Il pericolo dei civili armati da Petraeus*, in ITSTIME - Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies, <http://www.itstime.it/Approfondimenti/CB20100729.pdf>.

²⁸⁹ Salahuddin S., *Afghanistan, Karzai approva piano per nuova forza polizia locale*, Reuters, 15 luglio 2010.

raccomandazione dei leader tribali, con il rischio di farne un'organizzazione molto più simile a una milizia che non a un corpo di polizia.

Sono forse gli stessi presupposti a peccare di superficialità. La variegata società afghana è assai differente da quella irachena. Le divisioni intra-sociali non sono su basi meramente settarie; piuttosto sono di natura etnica, tribale e clanica. Armare un gruppo per combatterne un altro può portare a un'exasperazione della situazione. Le vecchie divisioni tribali continuano a giocare un ruolo fondamentale nell'Afghanistan contemporaneo: alcuni clan Durrani sono più aggressivi, mentre i Ghilzai del sud si sentono emarginati; ma entrambi hanno fornito il bacino di reclutamento originale dei taliban, mentre oggi continuano ad alimentare l'insorgenza.

Il nuovo piano prevede di armare i "gruppi locali". Se per gruppi locali, o tribali, si intendono i clan Durrani, questo potrà accendere ulteriori risentimenti tra i capi dei gruppi Ghilzai. Al contrario, armare i Ghilzai potrebbe portare all'uso delle stesse armi contro le forze governative, quelle internazionali e contro i civili di differenti gruppi etnici. Per quanto, nelle intenzioni di chi ha avviato il progetto, queste milizie tribali saranno poste sotto il controllo del governo, in realtà esse opereranno in autonomia e, verosimilmente, fuori dal controllo di un'autorità riconosciuta. Il rischio potenziale è di rinvigorire il "warlordismo", mandando in fumo le centinaia di milioni di dollari spesi nei processi di smobilitazione che hanno portato a un miglioramento nella stabilità del paese, in particolare nel nord e nel nord-ovest. Ma quando gli ex warlord del nord – tadjiki, uzbeki, hazara – vedranno non solo uno svantaggio nell'aver aderito al processo di disarmo e smobilitazione – che ha coinvolto centinaia, forse migliaia di gruppi armati – ma che il governo sta progressivamente riarmando la controparte nel sud del Paese è probabile che questi riprenderanno le armi in pugno per difendere se stessi e i propri interessi.

Potrebbe essere utile guardare ai fenomeni di resistenza tribale contro i taliban nelle incontrollate aree ad amministrazione tribale del Pakistan, divenute roccaforti dell'insorgenza taliban, dove l'esercito pakistano ha adottato un analogo progetto dal 2003 al 2007. Milizie tribali, chiamate "Lashkar", che alla fine i taliban hanno sconfitto violentemente. È il rischio che si può correre anche in Afghanistan dal momento che la distanza del governo centrale (sia fisica che politica) non può essere colmata dall'impegno e dal sacrificio di pochi, e male armati, "poliziotti di villaggio".

Così com'è, la costituzione delle Fpl ha alte probabilità di non poter funzionare. A parere di chi scrive è più importante investire sul lungo periodo e guardare a una

decisa ristrutturazione delle forze di sicurezza nazionali, a partire dalle procedure di reclutamento.

b. Esercito afghano e polizia nazionale

Il processo di formazione dello Stato afghano passa attraverso la creazione di uno strumento in grado di garantire la sicurezza dei suoi cittadini. Se è uno Stato – seppur debole e con limiti imposti dalla situazione di emergenza – quello che si vuole creare in Afghanistan, tre possono essere in sintesi le vie praticabili in termini di sicurezza delle aree periferiche del Paese (e non della soluzione del conflitto afghano nel suo complesso):

1. Insistere su un reclutamento della polizia nazionale a base distrettuale, impiegandone il personale nella stessa area/provincia di origine ma non nello stesso distretto/villaggio. Questo consentirà di inserire in realtà sociali soggetti culturalmente simili ma senza legami né vincoli di natura familiare o clanica.
2. Avviare una concreta ed efficace politica di reclutamento nell'esercito nazionale che coinvolga i giovani pashtun poiché solamente questi, guidati da ufficiali pashtun, potranno dar vita a unità interetniche coese e in grado di mediare “culturalmente” tra le esigenze delle popolazioni locali (in particolar modo quelle pashtun delle province meridionali) e gli obiettivi del governo centrale. Queste dovranno essere le unità militari chiamate a operare nel difficile contesto delle province a predominanza etnica pashtun poiché per la popolazione locale è più facile accettare chi proviene dallo stesso territorio e chi è culturalmente più affine alla comunità che lo ospita e a cui deve imporre il rispetto dei principi dello Stato centrale.
3. Creare unità miste a livello etnico (oggi l'esercito afghano è a predominanza tajika e uzbeka). Ciò consentirebbe di creare quell'amalgama tra i diversi gruppi che invece le milizie locali mono-etniche (come le Fpl) potrebbero ostacolare mettendo in competizione “polizie locali” vicine da un punto di vista geografico ma non culturale (es. villaggi pashtun in aree a predominanza etnica differente).

3. L'addestramento culturale del militare:

a. Il gap culturale

Un addestramento culturale vero e proprio per il personale impiegato in Afghanistan non è previsto. Al di là di nozioni generiche e inadatte a definire nel dettaglio una realtà complessa e variegata, la conoscenza della società e delle

culture afgane rimane appannaggio di pochi. La mancata, o peggio, la errata interpretazione di atteggiamenti culturali non immediatamente comprensibili può portare, come ha in effetti portato in alcune occasioni, a conseguenze drammatiche tanto per gli operatori militari che per le popolazioni civili locali.

La necessità di fornire al personale civile e militare impegnato in Afghanistan i necessari strumenti per operare in un contesto socio-culturale molto differente da quello di provenienza rende opportuno e necessario procedere con una preparazione culturale adeguata. La cultura di un popolo, quale quello afgano, non è monolitica, né è caratterizzata da uniformità e convergenze. Tutt'altro. Etnie differenti, organizzazione sociale strutturata in tribù, khel e qaum, gerarchie tradizionali e rappresentanti religiosi, giocano ognuno un ruolo importante e fondamentale nel mantenimento degli "instabili equilibri" afgani. La presenza di una forza militare occidentale (di differenti cultura e religione) rappresenta una naturale turbativa e costituisce un elemento di "disturbo" nelle politiche locali basate su compromesso e consuetudine. In tale contesto, il rapporto "esercito straniero" e "rappresentanti locali" deve essere basato sul dialogo e sul rispetto delle consuetudini, pena il rischio di fallimento di una politica d'intesa faticosamente avviata.

La counterinsurgency e la replica dei gruppi di opposizione rappresentano "azione e reazione" di un complesso quadro politico e ideologico in cui si sovrappongono ragioni politiche, economiche, religiose e sociali. Ruoli e responsabilità di tutti gli aventi parte in causa devono essere chiari e non lasciare adito a dubbi.

Il militare (sia come singolo soggetto che come strumento istituzionale) gioca un ruolo fondamentale nel raggiungimento degli obiettivi fissati dalla dottrina counterinsurgency e, pur patendo da un margine di vantaggio poiché l'Italia ha fin dal primo momento instaurato un approccio dialogico con le locali autorità e la popolazione, il ruolo da giocare che viene chiesto alle forze armate italiane è ancor più impegnativo. "Conoscere l'altro" e avere gli strumenti culturali per comprenderne atteggiamento e scelte politiche e sociali è divenuto ora più che mai necessario. La conoscenza di tradizioni, precetti religiosi, ruoli sociali, norme consuetudinarie e principi è condizione essenziale per la stessa salvaguardia del personale chiamato a operare a contatto con la popolazione locale.

Per quanto riguarda le Forze Armate italiane è quindi necessario che tutto il personale militare sia sensibilizzato sull'importanza della missione che il singolo è chiamato a svolgere in teatro operativo; per far ciò è indispensabile che dedicati e accuratamente pianificati periodi di formazione siano previsti nella fase di approntamento dei contingenti. A tal fine è altresì necessario attingere da un ridotto "bacino di esperti d'area", utile anche per l'unità di intermediazione culturale (Uic) di cui parlerò all'ultimo punto di questa sezione, per nominare qualificati docenti da impiegare attraverso il collaudato sistema delle "cattedre itineranti".

b. Il progetto pilota della Brigata Alpina Taurinense

Un esercizio molto interessante è stato messo in pratica di recente da un'unità dell'Esercito italiano al fine di dare un'adeguata preparazione culturale e per contribuire alla sicurezza del personale militare impiegato in Afghanistan nel *Regional Command West* a guida italiana; la Brigata Alpina *Taurinense* ha avviato nel 2010 un progetto innovativo a carattere sperimentale, per la preparazione di tutte le unità, che ha coinvolto l'Università degli Studi di Torino, il Comando Scuole dell'Esercito e cittadini di nazionalità afghana. Tale progetto si è posto tra le finalità quello di discutere tre aspetti principali dell'ambiente socio-culturale a fini operativi, seguendo la linea tracciata dalla pubblicazione statunitense *Security Force Assistance*²⁹⁰: società, cultura e comunicazione.

L'iniziativa, basata su cinque mesi di attività di studio, ricerca e coordinamento, ha voluto approfondire con approccio socio-antropologico aspetti degli usi e dei costumi locali (rapporti con e tra le popolazioni, ruoli sociali, approccio relazionale, percezione dell'altro, problematiche individuali e comunitarie, ecc.) e dell'organizzazione sociale, entrando nel dettaglio della vita quotidiana ma non tralasciando di affrontare l'aspetto religioso-fideistico, elemento fondamentale (ma non esclusivo) della società afghana.

Un esperimento, quello della Brigata *Taurinense*, che si è concluso con successo portando a un soddisfacente livello di preparazione i militari di ogni ordine e grado impegnati sul diverso campo di battaglia, lo *human terrain*, e che al tempo stesso ha dimostrato la potenzialità del progetto che, auspicabilmente, potrebbe essere allargato a tutte le unità in fase di approntamento pre-missione.

²⁹⁰ Dempsey M.E., a cura di, *Security Force Assistance*, FM 3-07.1, Headquarters, Department of the Army, Washington, maggio 2009.

c. Unità di intermediazione culturale (Uic)

La necessità di fornire ai comandanti delle forze sul terreno utili e indispensabili strumenti per poter interagire nel rispetto della cultura ospitante induce a una riflessione di fondo. Quale soggetto può svolgere la funzione di “consigliere culturale” e quali sono i requisiti per poter operare sul terreno al fianco dei comandanti? Dopo attenta analisi e sulla base delle differenti osservazioni sul campo rapportate ai risultati concretamente ottenuti, quella che si propone come soluzione ottimale è un'unità che si ispira al modello dello *Human terrain team* (Htt)²⁹¹ statunitense, ma riconfigurata e adattata alle esigenze e alle potenzialità della Forza armata italiana e delle principali Forze armate europee.

L'unità di intermediazione culturale (Uic), questo è il nome scelto, dovrebbe essere composta da personale – accademici ed esperti di settore – dotato di alta professionalità, elevato background culturale (MA/Phd) ed esperienza nel campo della ricerca socio-antropologica il cui bacino di reclutamento potrebbe essere rappresentato dagli ufficiali della “riserva selezionata” così da poter disporre di eccellenze provenienti dal mondo della ricerca accademica e, al contempo, consentirne il pronto impiego in Teatro Operativo. Il compito assegnato all'Uic consiste nell'affiancare i comandanti militari consentendo loro di compensare il gap conoscitivo della cultura e della società in cui si trovano a dover operare al fine di fornire una necessaria “interpretazione culturale” per comprendere fenomeni sociali che altrimenti potrebbero essere erroneamente recepiti.

L'unità, che in condizioni di normalità può essere limitata a un singolo esperto con funzione di consigliere culturale, è composta da specialisti in possesso di una comprovata preparazione nel campo delle scienze sociali in grado di comprendere e definire in maniera analitica l'organizzazione sociale della popolazione con cui le unità militari sono in contatto e, al tempo stesso, di fornire al comandante adeguate e tempestive valutazioni circa le forme di potere locale, formali e informali, e gli interessi dei differenti attori sociali locali. Ogni unità dovrebbe essere reclutata e addestrata per una specifica regione/teatro operativo di cui deve conoscere in maniera approfondita i fattori culturali, politici, sociali, economici e religiosi.

L'Uic dovrebbe essere preferibilmente composto da:

²⁹¹ Finney N., *Human Terrain Team Handbook*, manual dell'esercito statunitense, ed. Human Terrain System, Fort Leavenworth, settembre 2008.

- Uno scienziato sociale/antropologo (MA/PhD);
- Un ricercatore donna per consentire l'accesso all'altra metà della società, normalmente preclusa agli stranieri (MA/PhD) che possa contribuire alla formazione del personale operativo dei *Female Engagement Team* (Fet), le squadre che seguono le pattuglie nelle operazioni e che si dedicano alla parte femminile;
- Un conoscitore di lingua.

La missione dell'Uic consiste nel condurre una continua attività di ricerca sul campo attraverso l'analisi delle operazioni condotte e di informazioni *open-source* al fine di fornire ai comandanti di ogni livello un'adeguata capacità di conoscenza, stabilire un coerente e analitico quadro socio-culturale al fine di pianificare e condurre operazioni, prendere decisioni e fare valutazioni. Tre, in sintesi, sono i contributi fondamentali forniti dall'Uic:

- *Fornire i risultati della ricerca socio-antropologica* condotta con i classici strumenti metodologici dell'antropologia e della sociologia (qualitativo e quantitativo) in abbinamento a interviste strutturate e discorsive, sondaggi, analisi dei testi, osservazione partecipante.
- *Illustrazione sintetica*, al personale chiamato ad operare sul terreno, dei risultati attinenti ai fini operativi; la sintesi, in linguaggio chiaro e spazi contenuti, deve basarsi sul confronto tra i dati raccolti e la situazione operativa, con particolare riferimento alle esigenze delle truppe sul terreno.
- *Creare una struttura analitica della cultura e della società locale* in supporto alla pianificazione operativa, al processo decisionale e alla valutazione della minaccia e delle opportunità.

Più nel dettaglio rientrano nelle competenze dell'Uic le seguenti attività:

- Condurre ricerche e analisi culturali ed etnografiche;
- Partecipare al processo decisionale e di pianificazione;
- Coordinare la "preparazione culturale" del personale;
- Estrapolare le informazioni "etno-culturali" dai report intelligence;
- Supportare l'attività intelligence e contribuire all'analisi;
- Utilizzare i dati raccolti per definire l'area di operazioni;
- Mettere in evidenza le ripercussioni sociali delle operazioni militari;

- Valutare l'atteggiamento della popolazione verso la presenza straniera e nei confronti dell'insorgenza;
- Fornire, attraverso l'interpretazione, un quadro sociale e culturale dell'area di operazioni;
- Organizzare e dirigere *focus group* con la popolazione locale;
- Rappresentare un'interfaccia tra il comandante e la realtà sociale locale;
- Fornire una mappatura sociale e valutazioni al comandante;
- Disseminare prodotti di ricerca sociale e culturale di facile fruibilità;
- Coordinare la propria attività con l'*Agribusiness Development Team* (Adt) e con le unità di *Civil Military Cooperation* (Cimic).

Quanto proposto altro non è che una bozza teorica con ampi margini di miglioramento ma in grado di definire in termini procedurali quelli che dovrebbero essere i validi strumenti a disposizione dei comandanti sul terreno (Brigata/Reggimento). Oggi la Forza armata ha necessità di schierare sul campo di battaglia, che come abbiamo visto è anche il “terreno umano”, personale altamente qualificato e in possesso di esperienza tale da poter garantire professionalità e competenza, elementi fondamentali per condurre un'operazione di counterinsurgency e per poter avvicinare il vero interlocutore per il dialogo costruttivo.

Chi è, dunque, l'interlocutore per il dialogo? È il soggetto che aderisce all'insorgenza per ragioni dettate dalla necessità o piuttosto il radicale ideologizzato? Oppure sono i vertici di comando dei gruppi di opposizione?

Come abbiamo visto è la somma di tutte queste componenti a rappresentare la controparte, l'insorgenza, con la quale si cerca di aprire un dialogo. Ma la chiave per poter accedere al campo avversario non si traduce in un dialogo diretto, bensì in un'attività di intermediazione delicata e impegnativa. Un'intermediazione che sarà possibile ottenere solo attraverso il consenso della popolazione, soggetto terzo nel confronto tra i due contendenti, ma fondamentale tanto per gli insorgenti che per le forze di sicurezza.

La popolazione, la società civile, le forme di potere locali, le comunità rurali. Solamente parlando con gli afghani sarà possibile l'avvio di quel dialogo di cui tanto si parla e sul quale tanta fiducia viene riposta. Se il dialogo è necessario, come sono convinto che sia, è con gli afghani che esso deve aver luogo. Gli afghani, e con essi l'intera società civile, sono gli unici in grado di poter mediare tra le spinte rivoluzionarie e violente dell'insorgenza e quelle politiche e ambiziose dell'Occidente e di un governo che deve essere in effetti afghano, così come Karzai sta tentando di fare da ormai dieci anni.

Parte 2

6 Afghanistan: culture, etnie e religione

6.1 L'Islam afghano

L'appartenenza etnica è l'elemento fondamentale della società afghana, e al tempo stesso fonte di problematicità, ma l'eterogeneità dei gruppi si manifesta anche in ambito religioso e fideistico. Lo sciismo è limitato a circa un decimo della popolazione dunque l'Afghanistan, nel suo complesso, si presenta come società musulmana a maggioranza sunnita tradizionale di orientamento hanafita; al tempo stesso vi è una forte diffusione del sufismo, la cosiddetta "terza forma", il misticismo islamico caratterizzato dall'assenza di un clero, sostituito dal "maestro" (il *pir*). È proprio il sufismo a rappresentare un argine alla diffusione nel Paese del credo wahhabita, sostenuto dai sauditi, e dalla filosofia deobandita dei taliban.

Ma è bene evidenziare come la difesa della tradizione e dei costumi abbia influito molto più che non la difesa della dottrina islamica. L'Islam si è adattato a una tradizione fortemente radicata e difficile da scalfire subendo al tempo stesso molte contaminazioni nel corso della storia: dal riformismo purificatore a quello modernista, contrapposto al conservatorismo del movimento di Deoband volto alla formazione di una nuova società musulmana riformata, guidata da una generazione colta di musulmani, e illuminata dalla conoscenza e dall'applicazione della shari'a. Proprio il movimento deobandita, nel secolo diciannovesimo, ha svolto un ruolo fondamentale nella storia dell'educazione religiosa del Paese, consentendo, con le madrasa pakistane, di rimediare alla grave carenza del sistema scolastico afghano. Proprio in questi istituti sono confluite le migliaia di giovani profughi – per lo più poveri e orfani – in fuga dalla guerra, il jihad antisovietico, andando a costituire così la base militante del movimento degli studenti coranici radicali, i taliban, dei quali si parlerà più oltre.

6.2 Le etnie afghane

Mentre la divisione sociale e politica è fondata su tribù, clan (*khel*), *qaum* e il diritto di accesso alle *jirga* e alle *shura*, ciò che caratterizza fortemente l'Afghanistan è l'appartenenza etnica. Diversi gruppi, dissimili culture, differenti nazioni all'interno di uno spazio geografico limitato ma complesso. Pashtun, tajiki, uzbeki, hazara, solo per citare i principali, si incontrano, si scontrano e si fondono tra di loro.

L'aver trascorso molto tempo in zone dell'Afghanistan dove i pashtun rappresentano l'etnia dominante, quali le regioni di Khost e Kabul, mi ha dato modo di approfondire la conoscenza di questo gruppo etnico e di poterne comprendere i ruoli sociale e politico nonché la complessa struttura tribale e familiare. Di per sé non esiste un'unica e vera etnia pashtun, bensì un intricato sistema di relazioni tra i gruppi che a essa sono legati.

I pashtun. rappresentano l'etnia che da sempre è stata identificata con il popolo afghano per definizione – *afghani* era l'appellativo usato dai tajiki per indicare, con distacco e diffidenza, i pashtun di lingua *pashto* e confessione sunnita presenti nel Sud e nel Sud-est del Paese. In realtà, come per le altre etnie, anche i pashtun non sono uniformi nella loro composizione e, a conferma dei particolarismi e dei legami alle singole valli o villaggi o addirittura alle piccole differenze culturali, si trovano almeno tre sottogruppi etnici principali: i durrani, a Sud-ovest tra Herat e Kandahar, i ghilzai, nel Sud-est tra Kandahar e Ghazni, e, in ultimo, i pashtun dell'Est, lungo il confine con il Pakistan tra le regioni del Bajaur e del Waziristan. A questi, vanno poi ad aggiungersi i kuci, popolo nomade che si muove tra Afghanistan, Pakistan e regioni iraniane e che è possibile riconoscere dalle lunghe fila di decorati e agghindati cammelli stracarichi di materiali, mercanzie e, spesso, anche armi e droga.

La cultura pashtun è fondata sul tradizionale codice d'onore, il *pashtunwali*, che definisce le rigide regole comportamentali e di onore per le donne (*tor*), la morale, l'ospitalità (*malmastia*), la solidarietà (*nang*), la costanza (*isteqamat*), la difesa dei propri beni (*ghayrat*), la vendetta (*badal*), la vergogna (*haya*), la giustizia (*imamdari*), la difesa dal sopruso e dalla guerra (*nanawati*), la determinazione (*sabat*), il coraggio (*tureh*) e, infine, l'onore (*namuz*): in questi termini si può riassumere l'essere pashtun. Ma la realtà cambia da zona a zona: a una condizione di relativa apertura dei centri urbani – Kabul in particolare – si contrappongono le rigide e chiuse comunità rurali, per nulla propense a modificare i propri costumi e consuetudini. È infatti nel *pashtunwali* che gli organi di potere

tribali trovano legittimazione ed è in esso che si trovano le ragioni di rigidi schemi sociali che vedono le donne ricoprire i ruoli più marginali e spesso divenire merce di scambio o compensazione.

Donne e bambini ceduti come soluzione alle faide. E infatti così avviene ancora, magari non nelle gradi e multietniche città dell'Afghanistan, ma per certo è una prassi consolidata nel tempo e moralmente accettata nelle varie comunità rurali, montane e valligiane delle aree al confine con le regioni tribali pashtun del Pakistan. Le donne, dunque, rivestono un ruolo di secondo piano nella società fortemente patriarcale dei pashtun, e quasi scompaiono in essa. L'onore, questo concetto che è fondamentale nella cultura pashtun, passa anche attraverso al rapporto con le donne e dal ruolo da esse ricoperto in seno alla comunità. Di una donna non si può parlare né male, né bene: non se ne deve parlare e basta. La sua rispettabilità – e quindi della famiglia a cui appartiene – è data dalla discrezione e dall'accettazione delle decisioni famigliari, al di là di qualunque aspettativa o preferenza personale.

Tanta stabilità nei costumi e nei valori si contrappone però all'irrequietezza politica di quest'etnia. Dal punto di vista della sicurezza, nell'ambito di valutazione del potenziale livello di minaccia rappresentato dai pashtun, è possibile confermare l'elevato rischio di opposizione, anche armata, alla politica centrale; questo per differenti motivi. Innanzitutto i pashtun ritengono di essere rappresentati in maniera non adeguata nel governo centrale; in più hanno milizie armate e organizzate legittimate recentemente con l'istituzione delle Fpl, nonché gruppi di militanti operativi e autonomi; infine, sono concentrati geograficamente. Il controllo del governo sui territori pashtun è debole e, in alcuni casi, assente; questo va ad aggiungersi al diffuso malcontento per la presenza di soldati stranieri nel Paese, a cui si somma l'aumento degli scontri tra i vari "signori della guerra". Politicamente, i pashtun sono rappresentati dal presidente Karzai, della stessa etnia, sebbene la maggioranza dei membri del governo sia tajika e uzbeka; a questa rappresentanza simbolica va però ad aggiungersene un'altra, decisamente meno rassicurante, quella delle milizie armate e delle organizzazioni politiche come l'Ittehad-e Islami, l'armata segreta dei mujaheddin musulmani, e l'Hezb-i Islami, il partito islamista fondato da Gulbuddin Hekmatyar. Continuo è il coinvolgimento in conflitti con le etnie tajika, hazara e uzbeka. Un rappresentante politico d'eccellenza pashtun è Abdul Rab Rasul Sayyaf – attuale deputato al parlamento nazionale – che negli anni ottanta, dopo aver vissuto a lungo in Arabia Saudita, ha dato vita con fondi sauditi a un movimento politico wahhabita di stampo oscurantista, l'Ittehad-e-Islami (Unità islamica).

I tajiki rappresentano la seconda etnia numericamente predominante in Afghanistan. Come la maggior parte degli afghani, sono musulmani sunniti, per quanto vi sia anche una limitata componente sciita, di lingua *dari* e cultura persiana, sedentari per definizione e dediti ad attività agricole e commerciali. Per lo più presenti nelle zone di Badakshan, Kabul, Herat, nella valle del Panshir e in Kohistan, i tajiki tendono a dare molta più importanza all'appartenenza tribale che non a quella etnica, e ciò li porta spesso a qualificarsi come kabuli, herati, panshiri ecc. Gli afghani, in passato, hanno utilizzato il termine *tajiko* con accezione negativa per indicare chi è privo di un'origine, per coloro, cioè, che non sanno da chi discendono e che quindi non appartengono a una vera etnia; (ciò, curiosamente, si contrappone al termine stesso "afghano", utilizzato proprio dai tajiki per indicare proprio i pashtun). Questo è uno dei motivi che impediscono ai politici di far valere la propria identità *tajika*. Per contro, sebbene il governo centrale sia guidato da un pashtun, in esso la rappresentanza dei tajiki è predominante rispetto alle altre etnie, così come nelle forze armate; naturalmente si fa riferimento alla composizione del solo governo e non del Parlamento che, per ovvie ragioni, rispecchia in proporzione la composizione etnica dell'intero Paese. Il partito maggioritario in cui si identificano i tajiki è lo *Jam'i'at-e Islami*, già guidato da Burhanuddin Rabbani, presidente dell'Afghanistan dalla caduta del regime comunista di Najibullah all'arrivo dei taliban. Antagonisti da sempre dei pashtun – attriti e scontri con questi continuano a distanza di anni dalla fine ufficiale del conflitto, sintomo di un conflitto interetnico lontano dall'essere risolto – non rappresentano, però, una minaccia diretta per la sicurezza interna dell'Afghanistan e delle sue istituzioni finché viene loro riconosciuto il ruolo ricoperto nella compagine governativa.

Gli uzbeki, terza etnia dell'Afghanistan, sono musulmani sunniti di etnia e lingua uralo-altaica; da sempre dediti all'agricoltura e, in particolar modo, all'industria tessile conosciuta e rinomata per i bellissimi tappeti in lana venduti nei principali mercati afghani e pakistani, godono, e hanno goduto, di una relativa autonomia nonostante i continui scontri, di natura territoriale, con i pashtun. La loro condizione politica è cambiata in maniera decisiva a partire dal 2001, con l'inserimento nel governo provvisorio del generale Abdul Rashid Dostum che a tutt'oggi, anche se escluso dalla politica attiva e nonostante i trascorsi di mujaheddin "duro" e "non sempre fedele alle alleanze", rappresenta il capo del movimento politico più incisivo, il Fronte Nazionale Islamico.

Quella degli hazara è l'etnia minoritaria e relegata ai gradini più bassi della scala sociale, di origine turco-mongola e di lingua uralo-altaica (così come la maggior parte delle popolazioni del nord, gli uzbeki, i kirghisi e i turkmeni). La regione degli hazara,

l'Hazarajat, – o Hazaristan come recentemente rivendicato (il suffisso persiano *-tan* indica divisione provinciale e amministrativa) – si trova nella parte nord del Paese e comprende le zone di Bamyan, Vardak, Uruzgan e Balkh. Convertiti allo sciismo, rappresentano non più del 10% della popolazione afghana e sono da sempre oggetto di continue e pesanti discriminazioni da parte delle altre etnie predominanti. Un deciso cambiamento all'interno della società hazara è avvenuto a seguito della lunga guerra che, a causa dell'esilio forzato, ha dato a molti individui la possibilità di accrescere la propria istruzione all'estero – opportunità che non avrebbero avuto in Afghanistan –, portando alla formazione di un'élite acculturata e politicamente impegnata. Rappresentati dal partito Hezb-i Wahdat, durante la guerra civile (1992-1996) hanno aderito all'“Alleanza del Nord” (poi “Fronte Unito”) nella guerra contro i taliban pashtun; la loro condizione politica è cambiata in maniera radicale a seguito dell'abbattimento del regime talibano e fin dal primo momento sono entrati a far parte del governo nazionale guidato da Karzai, ottenendo un ministero e sostenendo una politica volta a rivitalizzare l'economia dell'Hazarajat.

Altre minoranze sono quelle dei qizilbash, sciiti e di lingua dari, appartenenti all'élite urbana acculturata nelle città di Kabul, Herat e Kandahar, i wakni del Wakhan, anch'essi sciiti; vi sono poi i farsiwan, di lingua persiana, stanziati al confine con l'Iran, e i nuristani, popolo sedentario di professione sunnita del nord-est del Paese. Infine vi sono i nomadi delle zone semidesertiche della provincia di Helmand e nella parte nord-occidentale di Faryab: i brahui, di lingua dravitica e i beluci di lingua indoariana.

La presenza di tante etnie, e quindi culture, tradizioni, consuetudini e modi di pensare ha portato alla definizione di “mosaico afghano” per indicare la complessità dei rapporti e degli equilibri sociali e politici. Questa situazione ha indotto alcuni politici a teorizzare una ristrutturazione del sistema ma, contrariamente a quanto sperato, il tentativo di creare un'organizzazione geografica amministrativa autonoma che avesse come presupposto il principio etnico – l'*ethnoscape*²⁹² –, si è rivelato fallimentare a causa della forte frammentazione del Paese, da un lato, e degli effettivi rapporti di forza, dall'altro.

²⁹² Schetter C., *L'etnofederalismo non risolve il puzzle afghano*, in Limes, Rivista italiana di geopolitica, n. 2/2003.

6.3 I pashtun: incognita e certezza

Ha scritto di recente Thomas Freedman sul New York Times: «Le elezioni ci faranno capire se l'Iraq è quel che è a causa di Saddam, o se è quel che è a causa di se stesso». Una bellissima affermazione su guerra e cultura o, se si preferisce, su politica e storia che può ben adattarsi alla situazione afghana. L'Afghanistan è quello che è per causa dei taliban? Personalmente non credo sia così, e comunque non potrebbe essere solo questo.

In un articolo apparso sul "Baltimore Sun" del marzo 2010, il giornalista Khan mette in evidenza come finalmente, dopo otto anni di guerra, i vertici militari statunitensi hanno ormai compreso che il conflitto in Afghanistan è prioritariamente una guerra contro un'insorgenza a base tribale pashtun e, ormai secondariamente, uno scontro con al-Qa'ida.

Ciò che avrebbe consentito di mutare il punto di vista, e quindi la percezione del problema, è il maggior impegno alla comprensione di un popolo e di una cultura differente sì, ma anche differenziato al suo interno; la flessibilità dell'amministrazione Obama ha portato ad accettare l'idea che l'insorgenza, così come si presenta in Afghanistan, si basa sì su un'idea di jihad portata avanti da soggetti di etnia pashtun ma, al tempo stesso, alimentata ideologicamente dalla contrapposizione con un esercito di occupazione straniero. Il vero problema è quindi ciò che si pensava potesse essere la possibile soluzione: lo strumento militare esterno. Ciò ha provocato un risentimento diffuso, alimentato a sua volta da una situazione di insicurezza e instabilità a cui si è aggiunta una condizione politico e sociale totalmente degradata. La rabbia e il risentimento si sono quindi rivolti verso l'elemento estraneo, considerato un pericolo per la stessa cultura afghana, e quindi pashtun

Concordo con l'autore dell'articolo quando sostiene che l'intervento militare statunitense sia stato il "*casus belli*" per il risveglio pashtun²⁹³ ma a questo ritengo necessario aggiungere un altro e, parimenti importante, fattore; il fatto cioè che al governo del Paese vi sia un'ampia rappresentanza non pashtun (per lo più tajika) è difficilmente accettabile da quelle rigide gerarchie (culturali e sociali) tipiche delle popolazioni pashtun.

²⁹³ Khan A., *In Afghanistan, U.S. is fighting tribal insurgency, not jihad*, in The Baltimore Sun, 2 marzo 2010, www.baltimoresun.com

Dunque la domanda “perché i pashtun combattono?” trova la risposta nella tesi di un nemico sulla loro terra e il fatto che il governo dei pashtun sia in mano a soggetti che hanno voltato le spalle alla tradizione pashtun.

Il dilemma statunitense su come vincere la guerra in Afghanistan (obiettivo più impossibile che lontano) cambiando strategia e puntando sul dialogo con i pashtun – compresi quelli delle aree ad amministrazione tribale sul confine tra Afghanistan e Pakistan – non ha tenuto sinora conto del fatto che sia da un punto di vista storico che culturale i pashtun non hanno mai accettato una dominazione straniera²⁹⁴; a ciò deve però essere aggiunto l'importante fatto che vi è una spiccata ignoranza e sottovalutazione del codice d'onore dei pashtun, il *pashtunwali*.

Detto in altri termini, le forze della Isaf/Oef non conoscono né la cultura locale né, tantomeno, la cultura di base del proprio “nemico”. È invece fondamentale definire ciò che muove l'opposizione armata ad imbracciare le armi per contrapporsi a una presenza straniera percepita come nemica. È necessario a questo punto procedere per punti, tentando di schematizzare i motivi per cui i pashtun aderiscono alla lotta di “resistenza”²⁹⁵:

1. L'abbattimento del regime taliban (pashtun) come vendetta per gli attacchi subiti dagli statunitensi l'11 settembre 2001 e attribuiti a Bin Laden, che in quel momento era sotto la protezione degli afghani in base al principio di ospitalità definito dal codice d'onore pashtunwali. L'attacco viene recepito come offesa diretta ai pashtun; quindi, secondo Khan, ciò avrebbe provocato il ricorso al *badal*, la vendetta, contro gli invasori stranieri.
2. L'imposizione di un governo a larga maggioranza tajika, in luogo di una storica supremazia pashtun.
3. L'immediato supporto dato dagli occidentali a un governo considerato corrotto, non rappresentativo e incapace di tutelare gli interessi collettivi, in particolar modo quelli delle aree rurali a predominanza pashtun.
4. La costituzione di un esercito e di una polizia nazionali a predominanza non-pashtun, quindi discriminatorio.

La somma di questi differenti fattori, a cui si unisce lo scarso rispetto (conseguenza della non conoscenza) per il tradizionale ruolo giocato dai pashtun, ha indotto parte delle popolazioni del sud e del sud-est a guardare altrove, ossia ai taliban che per l'appunto sono pashtun. Nella provincia di Helmand, per esempio, gli insorgenti che combattono

²⁹⁴ *Ibidem.*

²⁹⁵ *Ibidem.*

contro la coalizione internazionale sono di origine locale, mentre l'esercito governativo afghano, che affianca gli stranieri nelle operazioni militari e nella "conquista dei cuori e delle menti" non è composto da soldati di etnia pashtun. Sono invece tajiki del nord del Paese, che parlano dari e non pashto e quindi non sono i benvenuti, così come non lo sono i loro istruttori stranieri²⁹⁶.

La scelta politica degli Stati Uniti ha definito una strategia incentrata sul veloce passaggio di consegne al governo afghano e su un progressivo disimpegno dal conflitto da parte delle forze occidentali. Questo ha portato ad accelerare il processo di costituzione e addestramento delle forze di sicurezza afgane. Entro il 2011 esercito e polizia afgani dovranno raggiungere, nei piani dell'amministrazione Obama, quota 300.000 ma al momento i risultati raggiunti si limitano rispettivamente al diciotto e venticinque per cento dell'obiettivo finale. Il responsabile dell'esercito statunitense deputato a seguire la formazione delle forze armate afgane ha definito «assolutamente inaccettabile tale situazione resa ancora più critica dal fatto che i reclutamenti nelle aree pashtun sono pressoché nulli» poiché è proprio in quelle regioni e in quei distretti che i taliban prosperano e sono in grado di fare proseliti tra la popolazione locale offrendo buoni compensi ai giovani disoccupati che aderiscono alla lotta contro gli stranieri e il governo corrotto di Kabul. E questo ha portato all'ottenimento di un doppio risultato negativo nella guerra per la conquista dei cuori e delle menti poiché, non solo la percentuale dei pashtun nell'esercito non supera il tre per cento, ma, pericolosamente, i giovani delle aree rurali preferiscono "arruolarsi" tra le fila del movimento taliban e dei gruppi di opposizione pashtun più in generale.

La frustrazione dei comandi alleati è alle stelle: l'insoddisfazione è conseguenza del fatto che il processo di reclutamento è fallito ancor prima della scadenza prefissata mentre il fenomeno dell'insorgenza è sempre più in aumento. E allora il discorso si è spostato su un altro piano, quello economico. Non riuscendo a ottenere una risposta concreta con azioni di propaganda e giocando sul nazionalismo pashtun è stato scelto il piano della "concorrenzialità salariale": lo stipendio mensile per i soldati afgani, pari a centosessantacinque dollari, è stato incrementato di ulteriori quarantacinque dollari per quelle unità schierate in regioni dove i gruppi di opposizione sono più attivi e pericolosi.²⁹⁷ La speranza è di portare da una parte tutti quei combattenti che, nel nuovo lessico della

²⁹⁶ Brunnstrom D., *Reluctant Pashtuns hamper Afghan recruitment drive*, Reuters, 3 Marzo 2010, www.reuters.com.

²⁹⁷ *Ibidem*.

contro-insorgenza, sono stati definiti “moderati” e che combattono in prossimità dei villaggi o dei distretti di origine.

E infatti poco meno del novanta per cento dei detenuti in Afghanistan per atti correlati all'insorgenza dell'ultimo periodo sono soggetti arrestati per atti ostili commessi in prossimità del distretto o del villaggio di origine; questo provverebbe l'esistenza di una forma di opposizione che non è di natura esterna o straniera. È la conferma della cosiddetta “localizzazione dell'insorgenza”; un'insorgenza costituita da una sovrastruttura organizzativa ampia in grado di coordinare, e parzialmente “gestire”, le unità operative sul terreno, grandi e piccole, centrali e periferiche. Una sovrastruttura che però, per quanto ben organizzata, non riuscirebbe a dare una pronta risposta agli input che provengono dal basso. Molti dei detenuti etichettati come “taliban” hanno manifestato una sorta di frustrazione²⁹⁸ per il fatto che la loro leadership è lontana, in esilio forzato in Pakistan. Ovviamente non mi riferisco alle nuove leve di combattenti, bensì a quei soggetti che si trovano nella fascia di età compresa tra i trentacinque e i cinquantacinque anni; veterani quindi, e in posizione di comando dell'insorgenza regionale. La frustrazione di questi “vecchi” taliban troverebbe ragione, innanzitutto, nella mancanza di fondi per condurre la guerra e, inoltre, nel fatto che i vertici del movimento manderebbero ordini da località sicure del Pakistan, lontani dal campo di battaglia²⁹⁹. Una conferma alla stratificazione generazionale dei movimenti di resistenza afgani contemporanei.

²⁹⁸ Shanker T. e Schmitt E., *U.S. Intelligence...*, cit.

²⁹⁹ *Ibidem*.

7. Tra collaborazione e antagonismo regionale

L'arresto del Mullah Abdul Ghani Baradar, numero due del movimento taliban, comandante militare e braccio destro del mullah Omar ha provocato sorpresa e soddisfazione tanto negli ambienti politici quanto in quelli militari. L'intelligence statunitense e quella pakistana, che hanno collaborato per la sua cattura, hanno poi continuato a lavorare a stretto contatto per cercare di raccogliere informazioni utili per poter contrastare l'offensiva militare dei taliban in Afghanistan e Pakistan e, cosa parimenti importante, per poter giungere alla cattura del comandante numero uno, il Mullah Omar.

La risposta dei taliban, che hanno chiesto l'immediato rilascio del loro comandante, non si è fatta attendere, arrivando a minacciare di uccidere tre prigionieri in mano loro entro dieci giorni: un documentarista di nazionalità inglese – Asad Qureshi – e due ex agenti dell'intelligence pakistana³⁰⁰ dei quali è stato immediatamente rilasciato un video in cui si chiede la liberazione del mullah Baradar e degli altri due mullah, Abdul Kabir e Mansour Dadullah³⁰¹.

Il mullah Baradar, insieme ad altri sei alti membri della shura di Quetta, è stato arrestato nella prima parte dell'anno nella città portuale di Karachi a seguito di un'operazione congiunta pakistano-statunitense; collaborazione che dovrebbe dimostrare il cambio di direzione del Pakistan in merito alla lotta contro i taliban afgani³⁰². Non ci dobbiamo però illudere poiché l'ambiguità pakistana ha sempre riservato amare sorprese nella lotta all'insorgenza operativa in Afghanistan. È importante però sottolineare una questione, non secondaria nel gioco delle parti che viene portato avanti nella regione dell'Af-Pak-Ind. L'arresto dei due ex agenti dell'Isi non può che essere interpretato come un segnale di cambiamento e rottura all'interno del movimento dei taliban afgani e pakistani e degli altri gruppi di opposizione presenti nella regione. In particolare quello del colonnello Imam, punto di riferimento e affidabile uomo di collegamento tra il governo pakistano e i mujaheddin a partire dagli anni Ottanta, il quale, fino al momento della sua cattura, era in stretti rapporti con i taliban e impegnato nell'attività di supporto al reclutamento e

³⁰⁰ I nomi degli ex ufficiali dell'Isi sono Khalid Khawaja e Sultan Amir Tarar.

³⁰¹ Yusuf H., *Interrogation of Afghanistan Taliban's No. 2 yields useful intel*, The Christian Science Monitor, 21 aprile 2010, in <http://www.csmonitor.com>.

³⁰² *Ibidem*.

all'addestramento dei militanti combattenti. La sua detenzione dimostra quanto il livello di divisione e quanto le spinte ideologiche delle differenti correnti militanti abbiano portato a una significativa frammentazione dei gruppi³⁰³.

È verosimile, come sostiene l'ex capo dell'Isi Hamid Gul, che per quanto il colonnello Imam continui a essere rispettato dai taliban locali, il peso di altri gruppi di opposizione, in particolare il Ttp e il Lashkar-e Jhangvi³⁰⁴, impegnati nella lotta contro il governo pakistano abbia influito sensibilmente in questo cambio di rotta o, più verosimilmente, lo abbia imposto.

³⁰³ *Ibidem.*

³⁰⁴ *Ibidem.*

7.1 Il contesto regionale

La politica cambia con il trascorrere del tempo, e così anche le posizioni dei governi interessati alla questione afghana si adeguano alle necessità politiche e strategiche e alle effettive possibilità di contributo. Gli attori regionali confinanti con l'Afghanistan spaziano così dall'attiva partecipazione, alla discussione, a posizioni più caute di possibilismo e attendismo.

Gli Stati Uniti dell'epoca di Bush non hanno mai mostrato troppo interesse a una politica di riconciliazione; quelli di Obama hanno invece aperto ai moderati e verosimilmente anche ai vertici dei gruppi di opposizione.

La Russia, da sempre contraria al dialogo, ha recentemente lasciato intendere che una forma di trattativa possa portare a risultati soddisfacenti per quanto il tentativo di dialogo con i taliban sia un grande errore.

Il Pakistan ha da sempre sostenuto la politica di riconciliazione con i taliban che hanno trovato, e tuttora trovano, rifugio e supporto all'interno dei confini pakistani grazie alla collaborazione, formale e informale, dei servizi segreti e dell'esercito. I tentativi di pacificazione con i taliban hanno visto da sempre il Pakistan promotore di una politica di compromesso e dialogo tra le parti, anche al fine di garantire la presenza di un Paese amico alle spalle che possa fornire la necessaria profondità strategica in caso di conflitto con l'India. Sul piano militare il Pakistan ha dimostrato un impegno parziale conducendo offensive militari dalla dubbia efficacia.

La posizione dell'India è passata da dichiaratamente anti-taliban, in risposta alla politica pakistana verso l'Afghanistan, a possibilista seppur entro i limiti imposti dalle Nazioni Unite per quanto concerne i soggetti criminali e sempre nel rispetto della Costituzione afghana.

L'Iran è un attore regionale di primo piano e la sua politica verso l'Afghanistan ne conferma un ruolo da protagonista. Per quanto improbabile che Teheran possa sostenere l'insorgenza taliban, non è escluso che ciò possa avvenire a favore dell'Hig grazie alla collaborazione e al supporto di alcune frange radicali iraniane. È di indubbio interesse per l'Iran contrastare la politica statunitense per la stabilizzazione dell'Afghanistan ma questo va interpretato in un'ottica di contrapposizione politica di più ampio spettro e non limitata al conflitto all'interno dei confini afghani.

La Cina, che in Afghanistan ha investito fondi nel campo dell'estrazione mineraria, è interessata al processo di dialogo e riconciliazione poiché questo può garantire maggiore sicurezza per gli interessi economici cinesi nella regione.

L'Uzbekistan ha avanzato una proposta di collaborazione regionale allargata denominata "6+3" (i sei paesi confinanti con l'Afghanistan più Russia, Stati Uniti e la Nato) per affrontare con sinergia un problema che per il governo di Kabul è ormai non più risolvibile.

Il Turkmenistan, già in buoni rapporti con il regime del mullah Omar, è ora in posizione di dichiarata neutralità per quanto gli interessi legati al progetto Tapi (Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan-India) lo spingano verso posizioni favorevoli alla stabilità dell'Afghanistan e del suo governo.

Il Tajikistan da sempre vicino all'Afghanistan per ragioni di carattere culturale ed etnico ha confermato la propria adesione al processo di riconciliazione avviato da Karzai.

L'Arabia Saudita, da sempre attivamente interessata alla questione afghana, sostiene le benevoli posizioni del Pakistan verso i taliban seppur, al tempo stesso, in una posizione di ambiguità e in competizione con l'Iran. Il ruolo politico dell'Arabia Saudita potrebbe rivelarsi decisivo nel caso in cui si paventasse la possibilità di esilio per i vertici dei gruppi di opposizione.

7.2 Il ruolo del Pakistan

L'Afghanistan rappresenta da sempre uno dei maggiori interessi per il Pakistan; interessi parzialmente ereditati dalla politica dell'impero coloniale inglese. Tale attenzione nasce da considerazioni di carattere strategico poiché, nell'ipotesi di guerra tra Pakistan e India, l'Afghanistan³⁰⁵ rappresenta, nei piani politici militari di Islamabad, la garanzia di una profondità strategica e l'esclusione di un possibile Paese ostile alle spalle.

A partire dagli anni Settanta, il governo pakistano ha fornito supporto militare, economico e politico alle differenti fazioni afgane impegnate nelle guerre di liberazione e civile. Il Pakistan è infatti il più importante Paese sulla linea del fronte a svolgere la funzione di base d'addestramento e protezione per i mujaheddin.

L'attenzione del Pakistan si sposta gradualmente sul movimento degli studenti coranici, i taliban, che contribuisce a far nascere, sostenuti a mezzo di aiuti economici e militari continui. Anche dopo la cacciata da parte degli americani e del *Fronte Unito*, il Pakistan ha continuato a fornire loro protezione e supporto all'interno dei propri confini, per lo più nelle province ad amministrazione tribale (Fata) e in quelle della frontiera nordoccidentale (Nwfp, oggi Khyber-Pakhtunkhwa).

Le difficoltà maggiori che i gruppi di opposizione si trovano a dover affrontare sono di natura logistica – l'allestimento e il mantenimento di basi in Afghanistan e Pakistan – e sociale – l'ottenimento del favore della comunità tramite una continua opera di convincimento fondata sull'idea della cacciata del nemico. Il supporto derivante dal processo di "talibanizzazione" delle regioni ad amministrazione tribale in Pakistan è un fatto accertato. Ci sono da quindici a venti gruppi di opposizione attivi nel Sud Waziristan e circa una dozzina nel Nord Waziristan³⁰⁶.

Le regioni del Pakistan in cui è evidente l'influenza dei gruppi radicali filo-taliban, o a essi legati da comunanza di intenti, sono quelle dei distretti di Bannu, Charsadda, Dera, Dir, Hangu, Kohat, Lakki Marwat, Malakand, Mansehra, Mardan, Peshawar, Swat, Tank. Le aree tribali del Pakistan rappresentano a tutti gli effetti una "zona franca" in cui trovano rifugio miliziani, ex combattenti, veterani di guerra in grado di gestire una funzionale rete di collaborazione tra i gruppi di opposizione locali e stranieri.

³⁰⁵ Bertolotti C., *Shahid...*, op. cit., p. 89.

³⁰⁶ Cfr. Unama, *Suicide attacks in Afghanistan 2001-2007*, p. 82.

La facilità di accesso a questa “zona franca” e la mancanza di controllo da parte dello Stato sono alla base della relativa tranquillità con cui i radicali possono muoversi e viverci senza essere ostacolati. La recente azione di contrasto avviata dal Pakistan è stata caratterizzata da ambiguità politica e dubbia volontà; una politica di “tolleranza passiva” verso il processo di “talibanizzazione”. Politica che è espressione di una strategia di più ampio respiro volta a sfruttare una situazione di relativa instabilità in Afghanistan, da un lato, e a gestire, dall'altro, i difficili rapporti con l'India.

A partire dal 2009, la politica dell'amministrazione americana ha indotto Islamabad, e il suo presidente Ali Zardari, ad adottare una strategia di contrasto militare basato su due operazioni di un certo rilievo: la prima nella valle di Swat, nella primavera del 2009, e la successiva azione autunnale nel Waziristan conclusa nel maggio 2010. Ma questo equivale a sostenere e condurre una guerra combattuta sul piano tattico, con effetti immediati ma non duraturi né, tanto meno, efficaci³⁰⁷.

L'Isi pakistano, nonostante le rassicurazioni a livello internazionale date dal governo di Islamabad, continuerebbe a sostenere attivamente i gruppi di opposizione impegnati nella guerra contro il governo afgano e gli alleati occidentali attraverso sostegno economico, addestramento e aree sicure in cui stazionare. Le ragioni che spingerebbero l'Isi a sostenere i taliban e gli altri insorgenti sono quelle ormai note di contenimento dell'espansione indiana in Afghanistan e della collocazione dell'Afghanistan sotto la sfera di influenza pakistana. A sostenerlo con forza è un recente report della London School of Economics³⁰⁸ curato da Matt Adams.

L'ex capo dell'intelligence afgana Amrullah Saleh, dimissionato il 5 giugno 2010 dopo gli attacchi alla Peace Jirga, ha descritto il Pakistan come «il nemico numero uno del suo Paese». E l'Isi pakistano, lo sappiamo, ha forti legami storici con i taliban. «Senza un cambiamento nell'atteggiamento del Pakistan, sarà difficile se non impossibile per le forze internazionali e il governo afgano fare progressi contro l'insorgenza³⁰⁹», sostiene Waldman, prontamente contestato dalle autorità militari pakistane che liquidano il suo studio come spazzatura³¹⁰, addirittura ridicolo quando sostiene che « lo stesso presidente pakistano, Asif Ali Zardari, avrebbe avuto incontri con i capi taliban imprigionati nelle carceri pakistane». Ma là di là di alcune ovvietà, speculazioni e qualche azzardo, lo studio

³⁰⁷ Bertolotti C., *Shahid...*, op. cit., p. 95.

³⁰⁸ A cura di Waldman Matt, ricercatore dell'università di Harvard, esperto di Afghanistan e collaboratore dell'organizzazione umanitaria Oxfam.

³⁰⁹ Gall C., *Report Says Pakistan Intelligence Agency Exerts Great Sway on Afghan Taliban*, The New York times, 13 giugno 2010

³¹⁰ *Ibidem*.

mette in evidenza ancora una volta il ruolo fondamentale ricoperto dal Pakistan nel gioco afghano, con responsabilità gravi e assai pericolose.

In questo gioco si inserisce pericolosamente l'Isi che, con fare spregiudicato e diretto, è riuscito parzialmente a contenere l'irruenza dei taliban e a indirizzarla verso l'Afghanistan, tentando di distrarla da obiettivi politici in territorio pakistano e arrivando addirittura a fare pressioni sui suoi comandanti affinché vengano perseguiti gli scopi di un'insorgenza in contrapposizione alla politica di riconciliazione e reintegrazione di Kabul e della Nato. La minaccia di arresto di parenti dei militanti pare essere lo scoglio maggiore per un ritorno dei combattenti alla vita civile.

Il ruolo dell'Isi è stato fondamentale nella genesi della nuova insorgenza in Afghanistan e Pakistan e il caso della rete Haqqani è la prova lampante dell'efficacia di questa politica; ma ancora un dubbio non è stato definitivamente chiarito: si tratta di supporto istituzionale o di individui che sono, o sono stati, funzionari dello Stato e che a titolo personale hanno deciso di continuare una collaborazione iniziata con la guerra contro i sovietici e mai interrotta?

È verosimile che vi sia stato, almeno in passato, un duplice contributo; il primo, attivo, di agenti ed ex agenti dell'Isi a cui se n'è aggiunto un secondo, passivo, delle istituzioni e dello stesso governo, poco stimolato a rendere parte allo scontro aperto con i gruppi di opposizione. Anche in questo caso, si tratta di una conferma alla politica ambigua e doppio-giochista del Pakistan che vedrebbe nei taliban il giusto contrappeso alla politica regionale dell'India e darebbe la possibilità di indicare ai gruppi di opposizione il "soggetto nemico" contro cui scagliarsi evitando, al momento, di esporre il Pakistan al rischio di attacchi contro obiettivi sul proprio territorio. I fatti però dimostrano che quest'opera di contenimento è solo in parte funzionale ai piani pakistani poiché sempre più violenta e spregiudicata si impone la politica dei gruppi di opposizione interni allo stesso Pakistan.

La recente apertura al dialogo con l'India e gli Stati Uniti, primo passo anche per una possibile soluzione di compromesso in Afghanistan, sembra fare da preludio a un cambio di politica, ma ancora non è possibile dire di quale intensità sarà la risposta dei gruppi di opposizione e in quale misura questa reazione potrà influire sul processo politico e diplomatico in atto. Nel frattempo Islamabad ha ordinato "tolleranza zero" nei confronti dei gruppi di opposizione presenti all'interno dei confini pakistani mentre il generale Petraeus ha chiesto, e ottenuto, l'inserimento nella lista dei terroristi dei taliban che operano dal Pakistan – Haqqani e Ttp – per quanto sia nota la riluttanza, da parte della leadership politica e militare pakistana, nell'avviare azioni concrete ed efficaci contro l'Hqn, la Shura

taliban di Quetta (Qst), e l'Hig. Le ragioni di questa riluttanza possono essere così sintetizzate³¹¹:

- Scarsa fiducia nelle possibilità di successo della Coalizione a guida statunitense per la pacificazione dell'Afghanistan;
- Timore di vedere aumentare il ruolo e il peso dell'India in Afghanistan;
- Rapporti consolidati tra gruppi di opposizione e settori dell'intelligence pakistana;
- Convinzione dell'importanza dell'Afghanistan in caso di guerra con l'India.

È quanto basta per comprendere come e perché il governo centrale e le amministrazioni locali difficilmente prenderanno parte attiva nel combattere e contrastare con efficacia la presenza dei gruppi di opposizione nelle aree pakistane di confine. Ma gli effetti della nuova strategia statunitense hanno imposto a Islamabad una riflessione su quanto sta succedendo in Afghanistan e quali siano le intenzioni dell'amministrazione americana. Ma per quanto le discussioni di carattere politico e le scelte strategiche militari abbiano alzato il livello del conflitto, gli Stati Uniti non hanno tenuto in considerazione che il Pakistan (così come tutti i gruppi insorgenti della regione) ha dalla sua parte il vantaggio del tempo. Una parziale collaborazione con gli Stati Uniti nel colpire e nel coordinare azioni militari di precisione con i droni può essere una semplice scelta di contingenza e limitata temporalmente in modo da consentire alla Nato di sfogare tutta la potenza militare in un lasso temporale limitato e poi portare avanti una politica di dialogo regionale che veda il Pakistan partner dell'Afghanistan con esclusione dell'India.

³¹¹ Critical Threats, 11 ottobre 2009, in www.criticalthreats.org.

7.3 Il ruolo dell'Iran

La notizia relativa al coinvolgimento dell'Iran nell'addestramento degli insorgenti afgani e nella fornitura di armamenti ai gruppi di opposizione ha cominciato a diffondersi attraverso i media nel marzo del 2010; successivamente confermata dallo stesso Gates in visita alle truppe Usa in Afghanistan, è stata ribadita ufficialmente dal colonnello Sholtis, portavoce della Nato³¹², facendo così velocemente il giro del mondo.

Anche la Cnn ha diffuso la notizia che “secondo l'intelligence militare statunitense, l'Iran starebbe aiutando i combattenti taliban lungo i suoi confini”. Il “*Daily Outlook Afghanistan*”, giornale afgano in lingua inglese, dari e pashto ha riproposto l'argomento con maggiori dettagli: “centinaia di insorgenti sono stati addestrati in Iran per uccidere le forze Nato in Afghanistan, hanno affermato due comandanti taliban al *British Sunday newspaper*. Agenti iraniani li avrebbero pagati per svolgere un corso di 3-4 mesi in campi di addestramento nel deserto nel sud-est del paese, equipaggiandoli infine con armi, munizioni, mine e pistole. Un periodo di tempo necessario ad apprendere come condurre azioni contro convogli militari e come sganciarsi prima della reazione, costruire e utilizzare led e, infine, condurre azioni mirate su basi militari e posti di blocco³¹³”.

La notizia personalmente non mi sorprende, e non mi stupisce neppure il fatto che sia giunta il giorno precedente la visita ufficiale in Afghanistan di Ahmadinejad. Non tanto perché possa essere scontato un impegno effettivo dell'Iran nel mantenere instabile l'Afghanistan, quanto perché questa notizia giunta attraverso la voce autorevole di politici e militari statunitensi contribuisce a definire agli occhi dell'opinione pubblica (occidentale) un soggetto che di adeguarsi alla politica estera americana proprio non ne vuole sapere. La Repubblica Islamica di Ahmadinejad è l'ambiziosa – e antagonista – candidata al ruolo di guida a livello regionale.

Prevalentemente sciita, l'Iran è stato per lungo tempo nemico dei taliban sunniti ma questo non ha impedito di intravedere nell'insorgenza talibana una possibile e auspicabile distrazione per allontanare la pressione degli Stati Uniti su Teheran; e sebbene l'amore per gli ayatollah iraniani da parte dei taliban sia assai limitato, questo non ha impedito loro di cercare supporto ovunque questo fosse disponibile, e quindi anche in Iran. Questa necessità si è resa ancora più urgente dopo i recenti arresti dei loro leader in Pakistan e gli attacchi mirati dei “droni” americani.

³¹² Todd B. e Benson P., *Taliban fighters training in Iran, U.S. officials say*, Cnn, 23 marzo 2010.

³¹³ Miles A., *Iranians train Taliban to use roadside bombs*, The Sunday Times, 22 marzo 2010.

Testimonianze, fotografie e video: tutto confermerebbe l'azione della "mano" iraniana dietro alla preparazione dei mujaheddin afgani. Ma a ben guardarli questi video e queste fotografie diffuse dalla Cnn che cosa mostrano? Qual è la sostanza del contributo iraniano? Poco e nulla in realtà. Si tratta di vecchi mortai privi di congegni di puntamento, mine controcarro, esplosivi, vetusti fucili leggeri, schede telefoniche e radiotrasmittenti: equipaggiamenti facilmente disponibili al mercato nero e possibili reperti di una guerra durata otto anni, quella tra Iran e Iraq, che tante, tantissime armi e munizioni ha lasciato in eredità sui campi di battaglia.

Non ci sono i temuti missili contraereo, nessuna tecnologia superiore o congegni avanzati. Niente di tutto questo. Se davvero il governo iraniano volesse supportare la resistenza afgana, e lo volesse fare in maniera concreta – cosa che non è escluso possa fare pur mantenendo un basso profilo a livello tattico – avrebbe certamente le risorse per farlo. Ma un conto è tirare la corda, un altro conto è voler arrivare al punto di rottura; per quanto i taliban siano preferibili alla presenza americana a Kabul l'obiettivo auspicabile per gli iraniani è quello di cullare l'Afghanistan in una dolce instabilità che non lo spinga né nelle mani degli Usa né tra le braccia al Pakistan; per quanto "radicale", Ahmadinejad non pare essere uno sprovveduto disposto a spingere il suo paese verso un conflitto allargato.

Il rischio di confronto armato potrebbe essere reale solo se l'Iran fornisse ai mujaheddin i missili terra-aria, l'unica minaccia in grado di limitare i movimenti aerei delle forze di sicurezza in Afghanistan – e quindi anche del controllo del territorio –, cosa che cambierebbe gli equilibri tra le parti in conflitto (esattamente ciò che avvenne nella guerra contro i sovietici con il supporto degli Usa). Ma pensare che l'Iran voglia rischiare fino a tal punto mi pare, almeno al momento, improbabile.

E infatti sono stati sufficienti un paio di giorni per ridimensionare la minaccia. Il generale David Petraeus, allora comandante di Centcom e oggi alla guida della Coalizione internazionale, ha affermato che "se in effetti l'Iran sta aiutando i taliban in Afghanistan, il suo ruolo è assai limitato"³¹⁴. E lo stesso Robert Gates ha ammesso che, "sebbene vi siano campi di addestramento in Iran, questi vanno considerati come minacce di basso livello". Alla base di questo "supporto tattico" vi sono in realtà interessi di differente natura, non necessariamente legati alle decisioni del governo centrale, bensì a interessi economici così redditizi da portare alla formazione di organizzazioni strutturate e in grado di avere libertà di movimento e un "relativo monopolio della forza". Detto in altri termini, mi

³¹⁴ Kenyon P., *Exploring The Taliban's Complex, Shadowy Finances*, www.npr.org.

pare più che plausibile il coinvolgimento di gruppi criminali legati al narcotraffico che proprio dal libero movimento sul confine afgano-iraniano trarrebbero notevoli benefici.

Sono i proventi derivanti dal traffico illegale di droga che consentono di ottenere le risorse necessarie al sostentamento di un apparato paramilitare costituito ad hoc per difendere gli interessi dei gruppi stessi. E l'alleanza tra i gruppi di opposizione afgani (taliban, Hig, o più semplicemente gruppi criminali) e narcotraffickanti iraniani, tra i quali elementi pashtun provenienti dalle zone di confine, rappresenta un evidente reciproco vantaggio. In questo contesto il governo di Teheran si è dimostrato deciso a collaborare con l'Afghanistan per contrastare il traffico di droga attraverso il proprio territorio, che rappresenta la via più breve per raggiungere i mercati europei. L'Iran è fortemente danneggiato dalla diffusione di droga all'interno dei propri confini, droga che proviene esclusivamente dal vicino Afghanistan.

Interessi strategici e grandi disegni politici a parte, ciò che muove gli uomini sul terreno e li mette in condizione di operare sono i notevoli vantaggi di un commercio redditizio ma relativamente rischioso e che per queste ragioni viene tutelato con l'uso delle armi (che a loro volta sono acquistate con i proventi del narcotraffico). A questo possiamo aggiungere tutto il resto: uno Stato che a fatica riesce ad imporsi, l'Afghanistan, una realtà politica impegnata a gestire un'opposizione interna e che non ha risorse sufficienti per garantire il controllo dei territori di confine, l'Iran, e una super potenza impegnata a uscire da una crisi economica straordinaria e decisa ad abbandonare vittoriosamente il conflitto un minuto prima di perderlo. È il narcotraffico dunque a sostenere l'insorgenza e l'opposizione armata dei gruppi combattenti; senza i redditizi commerci tra i gruppi dei due paesi verrebbe a mancare la spinta per una lotta, di liberazione o jihad poco importa, che si è ormai allargata in tutta la regione. Peccato che nell'ordine delle priorità della Coalizione internazionale la lotta al narcotraffico non sia tra gli obiettivi prioritari³¹⁵.

Il ruolo dell'Iran dal punto di vista militare è quanto mai controverso. L'intelligence della Nato e della Coalizione, come è stato reso noto attraverso la diffusione di documenti classificati³¹⁶, avrebbe raccolto sufficienti elementi di prova per poter confermare un impegno non esclusivamente economico ma anche militare da parte di Teheran. Mentre la politica si muove sui canali più formali, le fonti intelligence statunitensi sostengono un attivo supporto dell'Iran ai gruppi di opposizione in Afghanistan arrivando a sostenere che i

³¹⁵ Bertolotti C., *Iran e taliban sulla linea di confine*, 30 marzo 2010, in "Afghanistan: Sguardi e analisi", <http://claudio-bertolotti.blogspot.com>.

³¹⁶ Cfr. http://www.wikileaks.org/wiki/Afghan_War_Diary,_2004-2010.

militanti sarebbero stati dotati anche di sistemi terra-aria SA-14 *Gremlin* utilizzabili contro gli elicotteri³¹⁷, mentre altri equipaggiamenti di provenienza iraniana sarebbero stati rinvenuti durante le operazioni nel distretto di Marjah. E ancora, altre informazioni confermerebbero la presenza di campi di addestramento per guerriglieri in territorio iraniano, nelle province di Khorasan, Kerman e Bagh-e Shams³¹⁸ e collegamenti tra elementi iraniani e l'Hqn³¹⁹. Vi sarebbero anche le deposizioni di alcuni militanti arrestati dalle forze di sicurezza di Kabul a confermare un ruolo attivo dell'Iran nell'alimentare l'insorgenza in Afghanistan³²⁰.

Attraverso un supporto militare che includerebbe anche addestramento e cure mediche, l'Iran sarebbe impegnato in una concreta e organizzata operazione di finanziamento ed equipaggiamento di alcuni gruppi taliban e signori della guerra afgani impegnati nella condotta di azioni militari contro le forze di sicurezza straniere in territorio afgano. Si tratta di "threat reports", quelli diffusi attraverso la rete internet che però non hanno una esplicita qualifica di attendibilità e veridicità. Normalmente queste informazioni, classificate a seconda della sensibilità dei dati contenuti, riportano in calce un codice alfanumerico, da A a F per la veridicità dell'informazione, e da 1 a 6 per l'affidabilità della fonte. Queste informazioni mancano nei report e quindi non possono essere prese in considerazione come fonti inoppugnabili. Questo però non vuol dire che le informazioni siano inutili tout court, anzi sono estremamente favorevoli se utilizzate come strumenti di confronto.

Come ho già accennato, è probabile che elementi iraniani siano dietro al supporto dei gruppi di opposizione in Afghanistan, ma questo non significa che il governo iraniano stia supportando l'insorgenza afgana. Mi riferisco dunque a radicali anti-occidentali presenti all'interno delle stesse Guardie della Rivoluzione Islamica – Sepah-i Pasdaran-i Enghelab-i Islami –, così come pure trafficanti d'armi o narcotrafficanti.

Quello che è certo, e fuori di dubbio, è che l'Iran ha investito molto per l'attività humint, lo human intelligence, inviando decine di agenti presso i consolati e le agenzie di ricostruzione³²¹. Ma all'attività intelligence si affianca anche quella specifica di propaganda, finalizzata ad avvicinare l'opinione pubblica afgana verso posizioni

³¹⁷ Smith M., *Iran gives Taliban helicopter missile*, The Sunday Times, 1 marzo 2009.

³¹⁸ Sherin L. A., *What is Iran's policy towards the Afghan people*, Weesa, 19 gennaio 2009, e *Afghan MPs say Taliban receive training in Iran*, Pajhwok News Agency, 21 luglio 2007.

³¹⁹ *Unravelling Haqqani's net*, Jane's Terrorism and Security Monitor, J30 giugno 2009.

³²⁰ *12 Taliban perish in clash with police in Nimroz*, Pajhwok News Agency, 1 agosto 2009, e *An Iranian suicide bomber was arrested in Helmand*, Hasht-e Sobh, 8 luglio 2009, e *Afghan police arrest would-be Iranian suicide bomber in south*, Weesa, 8 luglio 2009.

³²¹ Cfr. Tisdall S., *Afghanistan war logs: Iran's covert operations in Afghanistan*, guardian.co.uk, 25 luglio 2010.

favorevoli a Teheran attraverso un'insistente quanto discreta pressione politica ed economica che utilizza tanto gli incentivi finanziari quanto le affinità culturali.

*I recenti sviluppi dell'influenza iraniana in Afghanistan*³²².

L'Iran ha recentemente incrementato il suo interesse verso l'Afghanistan con l'avvio di una politica di avvicinamento e collaborazione nel campo della ricostruzione e degli investimenti a medio-lungo termine. La vicinanza dell'Iran non è esclusivamente geografica poiché la maggior parte delle popolazioni dell'ovest afgano sono di lingua e cultura persiana.

Questo avvicinamento non è un risultato esclusivo della diplomazia di Teheran bensì anche dello stesso Karzai che, alla ricerca di sostenitori e alleati regionali, all'indomani delle elezioni iraniane ha avuto la prontezza di sostenere il presidente Mahmoud Ahmadinejad.

L'Iran è da sempre interessato ad avviare un rapporto di reciproca collaborazione con l'Afghanistan per ragioni di opportunità politica regionale e per ristabilire un equilibrio più favorevole allo stesso Iran; al tempo stesso è interesse di Teheran vedere gli americani impegnati in un conflitto di lungo termine così da limitare la possibilità di contrastare la politica regionale iraniana. Questo gioco delle parti consente tanto a Kabul quanto a Teheran di trarre reciproco beneficio bilanciando interessi e impegni degli stessi Stati Uniti nella regione per quanto le relazioni tra i due paesi siano sensibilmente condizionate dal fatto di avere una linea di confine molto estesa e non priva di problematiche quali l'immigrazione afgana, la sicurezza della frontiera e il sempre più ampio fenomeno del narcotraffico; fattori, questi, all'origine di tensioni e periodici per quanto rari episodi di "raffreddamento diplomatico".

Da un punto di vista economico gli investimenti iraniani in Afghanistan ammontano a circa trecentocinquanta milioni di dollari³²³; il ritorno, esclusi i prodotti petroliferi, è stato pari a mezzo miliardo di dollari nel 2008³²⁴. È così possibile rendersi conto del fatto che le priorità iraniane sono di carattere strategico a lungo termine; in un'ottica di geopolitica non stupisce dunque l'entità degli investimenti al di là del proprio confine³²⁵.

³²² *Iranian Influence in Afghanistan: Recent Developments*, Iran Tracker, 21 agosto 2009.

³²³ *Iran major contributor to Afghanistan*, Press TV, 22 aprile 2010.

³²⁴ *Iran, Afghanistan Stress Increase in Border Exchanges*, Fars News Agency, 22 luglio 2009, <http://english.farsnews.com/newstext.php?nn=8804311242>.

³²⁵ *Iranian Influence in Afghanistan...*, cit.

La provincia di Herat è quella che più rientra negli interessi iraniani ed è qui che si è concentrata la maggior parte degli investimenti: le vie di comunicazione e trasporto da e per il posto di controllo di frontiera di Islam Qala e Herat e il progetto di rete ferroviaria tra l'Iran e l'Afghanistan³²⁶. La strada Dogharun-Herat, la principale via di comunicazione tra Iran e Afghanistan, rappresenta la realizzazione di uno dei maggiori progetti con i suoi centoventitre chilometri di strada e sessanta milioni di dollari di investimento³²⁷. La stessa rete elettrica della città di Herat è stata in parte costruita con il contributo iraniano³²⁸ portando a un beneficio per la popolazione civile che nemmeno Kabul è in grado di offrire³²⁹. E ancora, l'ospedale *Fatima al-Zahra* di Kabul, in grado di curare trecento pazienti al giorno, è frutto degli investimenti iraniani³³⁰.

Investimenti che non si limitano solamente alle infrastrutture, anzi, spaziano dall'industria automobilistica – la “Iran Khodro” ha annunciato un futuro investimento nel Paese di venti milioni di dollari³³¹ – al commercio su larga scala. E questo è dimostrato dagli accordi preventivi e dai negoziati che hanno lasciato ben sperare per la costruzione di un'ampia rete ferroviaria in grado di collegare Iran, Cina e Tajikistan³³² attraverso l'Afghanistan con il fine di ridare vita all'antica “via della seta”.

E la “recente”, ma non recentissima, scoperta di vasti giacimenti minerari (argento, bauxite, cobalto, litio, oro, rame, zinco, zolfo) e di idrocarburi (i bacini afghano-tagiko di Kunduz e quello di Tir-e Pul nella provincia di Herat) non ha fatto che alimentare l'attenzione dell'Iran verso l'Afghanistan.

Dunque il problema della sicurezza trova ragione di esistere anche nell'economia, così da indurre i vertici militari, e politici, «investigare sulla situazione nel distretto di Gulram³³³», dove vi sarebbero notevoli depositi di materiali ferrosi ma, al tempo stesso, anche di taliban penetrati di recente dal vicino Iran. Ad esplorare la zona controllata dall'Italia è impegnata proprio una società iraniana, la *Abad Rahan Pars Company*, già impegnata in passato nella realizzazione di progetti per la costruzione di vie di comunicazione stradale come la Herat-Torghondi e la Herat-Islam Khalay. Al tempo

³²⁶ Robin F., *How Iran Is Expanding Its Influence In Afghanistan*, Le Monde, April 2, 2009. Available at World News Connection.

³²⁷ *Iran major contributor...*, cit.

³²⁸ *Ibidem*.

³²⁹ Pannier B. e Takal A., *Amin Mohammad Madaqiq*, *New Power Line Lights Up Afghan Capital*, RFE/RL, 29 maggio 2009, http://www.rferl.org/content/New_Power_Line_Lights_Up_Afghan_Capital_/1742690.html.

³³⁰ *Iran major contributor ...*, cit.

³³¹ *Iran Khodro To Set Up Car Manufacturing Factory In Heart*, IRNA, 1 marzo 2009.

³³² *Iran plans rail line with Tajikistan thru Afghanistan*, Pajhwok Afghan News, 19 febbraio 2009.

³³³ Cfr. Petrilli L., *Afghanistan, rame petrolio e bombe: Il Grande gioco riparte da Ayna*, La Stampa 21 luglio 2010.

stesso, come è stato riportato recentemente dalla stampa, vi sarebbero infiltrazioni di «elementi operativi delle Forze Qods dei Pasdaran nella Camera di commercio Iran-Afghanistan³³⁴». L'Italia, alla ricerca di un difficile punto di equilibrio con Teheran, che è un partner commerciale di primo livello nonché soggetto attivo e fondamentale per la stabilità della macroregione e nel contrasto al narcotraffico³³⁵, è impegnata tanto sul fronte militare che su quello diplomatico ma, al tempo stesso, in competizione commerciale con l'Iran per quanto concerne lo sviluppo industriale e artigianale della zona di Herat.

Da un punto di vista socio-culturale, l'Iran ha aumentato progressivamente lo sforzo economico verso l'Afghanistan anche per avvicinarsi alla sua popolazione, attraverso investimenti sull'educazione, la formazione e il supporto a istituzioni religiose. Le cifre ci aggirano sul milione di dollari per le Università di Kabul³³⁶ e Herat³³⁷ e gli sforzi maggiori vengono fatti in ambito religioso e con finalità propagandistiche come quelle dell'organizzazione umanitaria "Qods Day"³³⁸ e geograficamente concentrate su Herat dove i libri di testo distribuiti gratuitamente dall'organizzazione iraniana sono stati ritirati almeno una volta dalle autorità afgane perché indicati quali testi propagandistici di matrice sciita, come ricordano le recenti accuse di "diffondere lo sciismo in Afghanistan".

Ma sono le politiche regionali a dettare le priorità nell'agenda dei governi, e anche l'Iran deve muoversi tra aspettative, necessità e scelte degli altri paesi confinanti. Teheran e Kabul hanno pubblicizzato con enfasi i passi fatti verso accordi economici e politici, bilaterali, trilaterali e internazionali. Mentre Karzai è stato ospite dell'Iran in occasione della conferenza dell'*Economic Cooperation Organization* (Eco), finalizzata a promuovere un grande accordo tra i Paesi della regione, il vice ministro degli esteri iraniano ha preso parte alla conferenza per l'Afghanistan in Olanda nel 2009 occasione in cui ha ribadito la volontà dell'Iran di partecipare «attivamente in progetti volti a combattere il traffico di droga e a sostenere lo sviluppo e la ricostruzione in Afghanistan³³⁹». E ancora, un summit tripartito tra Afghanistan, Iran e Pakistan – in cui Ahmadinejad non ha perso occasione per accusare la presenza occidentale in Afghanistan come causa della maggior parte dei problemi – ha avuto come argomenti di discussione l'espansione dell'estremismo religioso

³³⁴ *Ibidem.*

³³⁵ *Italian FM Praises Iran's Constructive Role in Afghanistan*, Fars News, 22 luglio 2010.

³³⁶ Nell'agosto 2010 è stata inaugurata a Kabul l'università iraniana "Islamic Azad".

³³⁷ Gopal A., *U.S.-Iran thaw could bolster Afghanistan rebuilding efforts*, Christian Science Monitor, 3 aprile 2009 e *Iran Universities To Open Branches Abroad*, Fars News Agency, 15 febbraio 2009.

³³⁸ *Children express solidarity with Palestinians*, Pajhwok News Agency, 25 Settembre 2009.

³³⁹ Charter D., *Iran hits out at American troop surge in Afghanistan*, Times Online, 1 aprile 2009.

e il traffico illecito di droga nella regione³⁴⁰. Il fatto che Ahmadinejad abbia ospitato i presidenti di Afghanistan e Pakistan a Teheran dimostra quanto l'Iran stia aumentando la sua influenza e importanza a livello regionale e mette in evidenza quanto stia facendo per delegittimare il ruolo degli stati Uniti nel processo di stabilizzazione afgano. La posizione assunta da Karzai all'indomani delle elezioni in Iran mostrano come anche Karzai, alla ricerca di un equilibrio regionale, guardi a Teheran con occhio favorevole mentre la partecipazione dell'Iran alla conferenza di Kabul del 20 luglio 2010 non è che un'ulteriore conferma³⁴¹.

In sospeso, e fonte di attriti tra i due paesi, rimane la questione dei profughi afgani in Iran. Le pressioni di Teheran per il rientro dei cittadini afgani che hanno trovato rifugio al di là del confine e che, stando a quanto riportano le open sources, porterebbero all'espulsione forzata di almeno ottocento afgani al giorno³⁴², sono continue. Novecentomila sono i cittadini afgani che risiedono legalmente in Iran, imprecisato il numero di quelli immigrati illegalmente ma che ammonterebbero, secondo stime approssimative, a circa un milione di individui³⁴³. Non è escluso che Teheran possa utilizzare la "questione immigrati" per fare pressioni su Kabul affinché l'Afghanistan non si avvicini maggiormente agli Stati Uniti in questioni di politica estera.

Uno dei maggiori problemi che preoccupano il governo iraniano rimane quello legato al traffico illegale di droga che, partendo dall'Afghanistan, attraversa l'Iran con conseguenze negative anche per la stessa società iraniana. L'Iran continua infatti a essere un grande consumatore di oppiacei, di provenienza afgana e, al tempo stesso, è zona di transito del grande commercio verso i mercati asiatici ed europei. Questa situazione ha indotto i governi dei tre Paesi maggiormente colpiti da questo fenomeno a cercare una soluzione energica al problema; Iran e Afghanistan hanno avviato, ormai già da oltre un anno, un'operazione anti-droga in collaborazione con il Pakistan³⁴⁴ portando Teheran ad investire almeno mezzo miliardo di dollari.

La necessità di un effettivo controllo delle frontiere ha spinto l'Iran a impegnarsi in un progetto estremamente importante e dispendioso: la costruzione di un muro di frontiera dotato di almeno centocinquanta torri di sorveglianza e centinaia di chilometri di filo spinato e decine di posti di controllo. Questo progetto, a cui si affianca l'avvio di pattuglie

³⁴⁰ *Afghanistan's Karzai in Iran for terror, drugs summit*, Agence France Presse, 24 maggio 2009.

³⁴¹ *Afghanistan Pleased with Iran's OK with Kabul Conference*, Fars News Agency, 14 luglio 2010.

³⁴² *Nearly 1,000 Afghan refugees expelled from Iran daily – governor*, Afghan Islamic Press, 5 gennaio 2009.

³⁴³ *Patience M., Afghans run risks for work in Iran*, BBC News, 7 aprile 2009.

³⁴⁴ *Flynn D., Iran committed to Afghan drug fight, UN says*, Reuters, 27 giugno 2009.

congiunte afgghano-iraniane, dovrebbe consentire di limitare il traffico di droga. E in effetti una sensibile riduzione dei movimenti illeciti è stata registrata anche se questo significa non una riduzione del traffico di droga, bensì la deviazione dello stesso su altri itinerari, come ad esempio quelli che, attraverso la provincia afgghana di Baghdis e la zona di Bala Murghab, portano al Turkmenistan. Ma l'impegno dell'Iran è comunque serio, come dimostrano i poco meno di quattromila tra poliziotti e militari iraniani caduti negli scontri con i narcotrafficienti che fanno da contraltare ai non pochi casi di corruzione che vedrebbero alcuni degli agenti preposti al controllo collaborare con gli stessi signori della droga³⁴⁵.

In conclusione, l'Iran ha solamente da guadagnarci nell'avvicinamento all'Afghanistan e questo è tanto evidente quanto opportuno per l'avvio di un processo di stabilità che richiederà ancora molto tempo prima di far vedere i suoi frutti. Ma gli investimenti fatti da Teheran in Afghanistan e il dialogo a tre con il coinvolgimento del Pakistan non possono che smussare gli spigoli di una situazione politica assai critica puntando all'obiettivo non secondario di limitare un'eccessiva espansione saudita nell'area. Il rischio è però quello di portare l'Afghanistan ad appoggiare l'Iran anche in politica estera e questo sarebbe quantomeno imbarazzante dal momento che sulle posizioni di Teheran in merito al nucleare l'amministrazione Obama ha dichiarato di non aver intenzione di trattare. L'Afghanistan è diventato oggi un soggetto attivo in quella politica internazionale che lo aveva tenuto relegato in una dimensione di accondiscendenza a livello di relazioni diplomatiche internazionali. Un passo importante è stato fatto dal governo di Kabul nel momento in cui le posizioni degli Stati Uniti sono sensibilmente mutate e gli eserciti stranieri si apprestano a diminuire il contributo in termini di uomini. Insomma, l'Afghanistan di Karzai può sentirsi libero di guardare oltre. E lo farà, più di quanto stia già facendo.

L'Iran ha ormai consolidato un rapporto privilegiato con l'Afghanistan, riuscendo al tempo stesso a dimostrare la debolezza dell'asse Kabul-Washington; insomma la politica regionale sta avendo la meglio su quella internazionale.

³⁴⁵ Per un maggiore approfondimento, *Iran e taliban sulla linea di confine*, cit.

7.4 L'India

Sin dal momento in cui il regime taliban è crollato di fronte all'avanzata congiunta delle forze della Coalizione e dell'Alleanza del Nord, l'India ha avviato progetti di sviluppo e ricostruzione – compresi la realizzazione del nuovo parlamento a Kabul e una considerevole parte della rete elettrica nei maggiori centri urbani, – per un miliardo di dollari³⁴⁶.

L'attività politica e diplomatica si è intensificata anche attraverso la scelta di aumentare il numero degli uffici consolari nel Paese – Herat, Jalalabad, Mazar-e Sharif e Kandahar – provocando però il timore da parte del Pakistan di un progetto politico indiano volto ad allontanare l'Afghanistan dagli interessi strategici di Islamabad. Timori certamente fondati a causa di un altro impegno indiano nella regione, ossia quello dell'intensa attività intelligence di Nuova Dheli svolta dagli agenti inseriti nelle varie organizzazioni “non governative” operanti nel campo della ricostruzione e della cooperazione.

Il Pakistan insiste sul fatto che gli indiani stiano finanziando e armando gli stessi gruppi di opposizione impegnati nella lotta contro Islamabad utilizzando l'Afghanistan come “zona di transito” di fondi e armi³⁴⁷. Accusa che può essere azzardata ma le cui conclusioni riportano su un'altra questione, ossia la volontà dell'India di approfittare di tutto ciò che può indebolire il Pakistan, tanto in politica estera quanto sul piano della sicurezza interna.

E in effetti, senza guardare troppo indietro, l'India ha garantito il suo supporto a quei gruppi di opposizione che, durante i conflitti afgani degli ultimi trent'anni, si sono opposti ai taliban, notoriamente vicini a Islamabad. E il pericolo, paventato dal Pakistan, è proprio quello di un deciso peso politico dell'India quando gli americani se ne saranno andati dall'Afghanistan.

La posizione dell'India nei confronti della politica di riconciliazione del governo di Kabul con i gruppi di opposizione afgani dovrebbe mostrare il favore di Nuova Dheli verso una “pace genuina”³⁴⁸; il ministro degli esteri indiano S.M. Krishna che, insieme ad altri cinquanta ministri degli esteri stranieri, ha preso parte alla conferenza di Kabul del 20 luglio 2010 ha sottolineato lo sforzo dell'India nel supportare il processo di pace e sviluppo dell'Afghanistan anche attraverso la riconciliazione dei taliban. Ma quando l'India parla di

³⁴⁶ Rubin A.J. e Tavernise S., *Militant Group Expands Attacks in Afghanistan*, New York Times, 15 giugno 2010.

³⁴⁷ *Ibidem*.

³⁴⁸ Amid, *Kabul meet: India to back any move for peace in Afghanistan*, The Hindu, 11 luglio 2010.

taliban, non si riferisce certamente al movimento nella sua interezza, bensì ai singoli combattenti che decidono di lasciare le armi per (ri)trovare posto all'interno della società. Il timore indiano è proprio quello di vedere il movimento taliban, guidato da soggetti fondamentalisti e radicali legati da vincoli di fedeltà a soggetti istituzionali pakistani (come a esempio l'Isi), entrare a far parte della classe politica e dirigente di un Afghanistan ancora ebole e politicamente instabile.

L'India, in occasione della conferenza di Kabul del luglio 2010, ha enfatizzato gli sforzi del suo Paese nel processo di ricostruzione dell'Afghanistan, in particolar modo per quanto concerne le istituzioni pubbliche, facendo seguito a quanto dichiarato ad aprile dal primo ministro indiano, Manmohan Singh, il quale ha sottolineato quanto la stretta collaborazione tra i due Paesi fosse nell'interesse della popolazione civile, della pace e della stabilità della regione, lasciando intendere quanto importante sia la presenza indiana in Afghanistan anche per il processo di pace tra India e Pakistan³⁴⁹.

L'India ha esteso la sua influenza politica ed economica in Afghanistan, ha aperto quattro consolati regionali e fornito assistenza nella ricostruzione per un valore di circa seicentosessantadue milioni di dollari. L'establishment militare pakistano, preoccupato dal fatto che l'India stia diventando una nuova superpotenza economica, ha da sempre ritenuto dannoso accettare la presenza indiana in quello che considera il suo "cortile di casa" strategico, l'Afghanistan, ed ha dimostrato ulteriore preoccupazione nei confronti di questa presenza, per quanto ancora esigua³⁵⁰. Secondo fonti diplomatiche indiane, in Afghanistan ci sono comunque meno di 3.600 indiani, quasi tutti uomini d'affari e lavoratori a contratto, e solamente dieci funzionari diplomatici indiani, contro i quasi centocinquanta presenti nell'ambasciata britannica. Nonostante questo il Pakistan, e in particolar modo i servizi intelligence e i vertici militari, sono terrorizzati dalla presenza indiana.

Presenza che si traduce in impegno nella ricostruzione, in particolare nel campo medico e dell'assistenza sanitaria gratuita per donne e bambini. Una missione medica, quella indiana, strutturata su cinque progetti, uno per ogni realtà urbana: Kabul, Herat, Kandahar, Jalalabad and Mazar-e-Sharif. Ma, per quanto la missione di Mazar-e-Sharif stia dimostrando di poter lavorare efficacemente, le altre quattro non possono dirsi altrettanto ben avviate. Quella di Kabul è stata interrotta a seguito dell'attacco coordinato del 26 febbraio 2010 in cui hanno perso la vita nove indiani, tra i quali uno degli undici medici della missione, mentre i restanti sono rimasti feriti.

³⁴⁹ *Ibidem*.

³⁵⁰ Dalrymple W., *This is no Nato game but Pakistan's proxy war with its brother in the south*, The Guardian, 1 luglio 2010.

Per quanto riguarda il processo di dialogo e compromesso con i taliban avviato da Karzai, l'India si è dichiarata fin da subito scettica verso una politica che aprirebbe a un soggetto ostile agli interessi indiani nella regione. Una posizione comprensibile quella di New Delhi che considera i taliban “antagonisti e non protagonisti” della scena politica regionale, e questo a causa della collusione di questi con il movimento Lashkar-e Tayiba; collusione che vedrebbe i due soggetti parte attiva nel colpire gli interessi indiani.

L'India dunque è fortemente preoccupata dalla sempre più attiva presenza del Let in Afghanistan e della sua collaborazione con i taliban. E le pressioni sul piano politico non hanno evitato di insistere sullo stesso Karzai, impegnato nel difficile processo di riconciliazione e reintegrazione dei signori della guerra e dei “taliban moderati”³⁵¹. Ma questa preoccupazione è sintomatica del timore di vedere il Pakistan guadagnare sempre più terreno, un terreno che potrebbe essere fondamentale per prendere la “rincorsa” in attesa di un eventuale “balzo in avanti”.

³⁵¹ Daily outlook Afghanistan, 3 aprile 2010.

Appendice

Sintesi geografico-economica³⁵²

Confini	Cina (76 km), Pakistan (2.430 km), Iran (936 km), Tagikistan (1.206 km), Turkmenistan (744 km), Uzbekistan (137 km)
Dimensioni	647.500 Km ²
Popolazione	33 milioni (luglio 2008)
Aspettativa di vita	44 anni (uomini 44, donne 44,4)
Tasso di fertilità	6,64 bambini per donna
Reddito annuo pro capite	964 USD
PIL per settore	Agricoltura 38%, industria 24%, terziario 38% ²
Indice di Sviluppo Umano (HDI)	0,345 – 174° su 178 Paesi
Gruppi etnici	Pashtun 42%, tagiki 27%, hazara 9%, uzbeki 9%, aimaki 4%, turkmeni 3%, beluchi 2%, altri 4%
Religioni	Musulmani sunniti 80%, musulmani sciiti 19%, altro 1%
Alfabetizzazione	28% (uomini 43%, donne 13%)
Tasso di disoccupazione	40% (2005)
Popolazione sotto la soglia di povertà	53% (2003)
Nome del Paese	Repubblica Islamica dell'Afghanistan
Divisione amministrativa	Capitale: Kabul. 34 province: Badakhshan, Badghis, Baghlan, Balkh, Bamian, Daykondi, Farah, Faryab, Ghazni, Ghowr, Helmand, Herat, Jowzjan, Kabul, Kandahar, Kapisa, Khost, Konar, Kunduz, Laghman, Lowgar, Nangarhar, Nimruz, Nuristan, Paktia, Paktika, Panjshir, Parwan, Samangan, Sar-e Pol, Takhar, Uruzgan, Wardak, Zabul
Forma di Stato	Repubblica islamica
Forma di governo	Presidenziale
Costituzione attuale	26 gennaio 2004
Indipendenza	19 agosto 1919, dal controllo del Regno Unito sulla politica estera
Suffragio	Universale a 18 anni di età
Membri del Governo	25 Ministri nominati dal presidente con l'approvazione dell'Assemblea Nazionale
Parlamento	Bicamerale: <i>Meshrano Jirga</i> o Camera degli Anziani (102 membri, 1/3 eletti dai consigli provinciali, 1/3 eletti dai consigli locali dei distretti e 1/3 nominati dal presidente); <i>Wolesi Jirga</i> o Camera del Popolo (249 membri)

³⁵² Cfr. CIA, The World Factbook, Afghanistan in www.cia.gov.

Geografia e carte tematiche

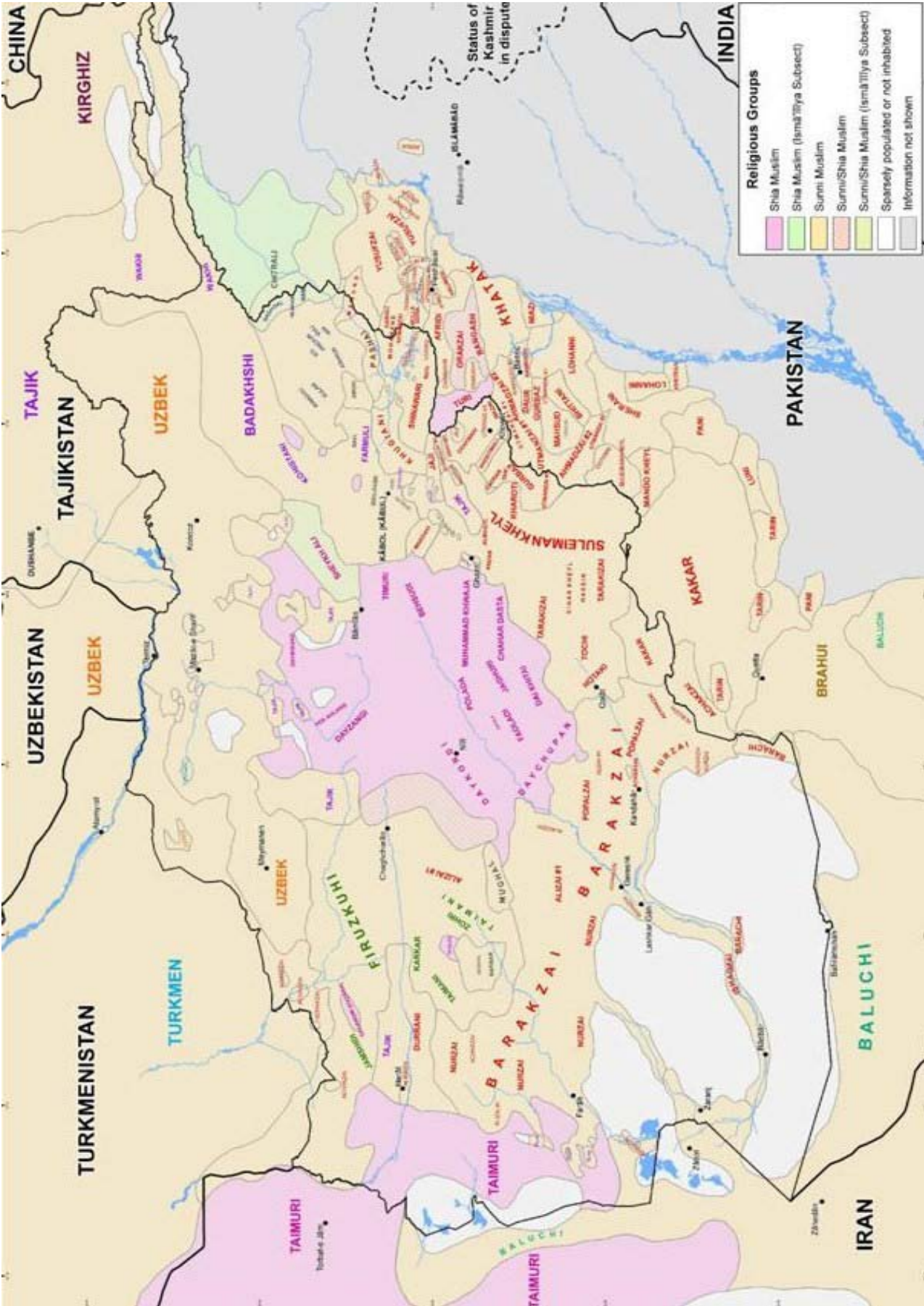
Mappa etnica (indicativa)



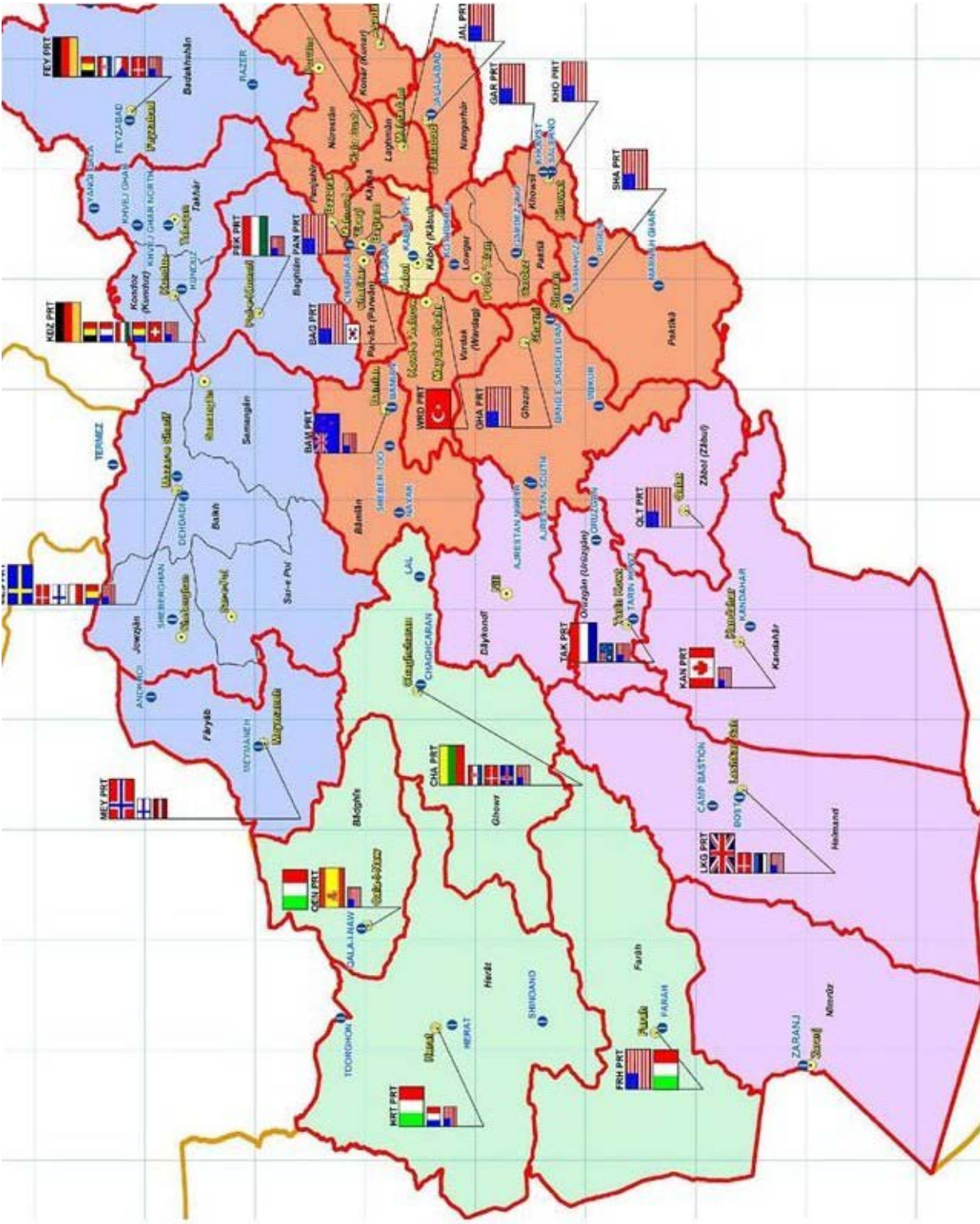
L'entità etno-geografica del Pashtunistan



Mappa etno-religiosa



Dislocamento unità Isaf/CF sul territorio afghano



Espansione geografica e operativa dei gruppi di opposizione in Afghanistan

Periodo 2006-2009

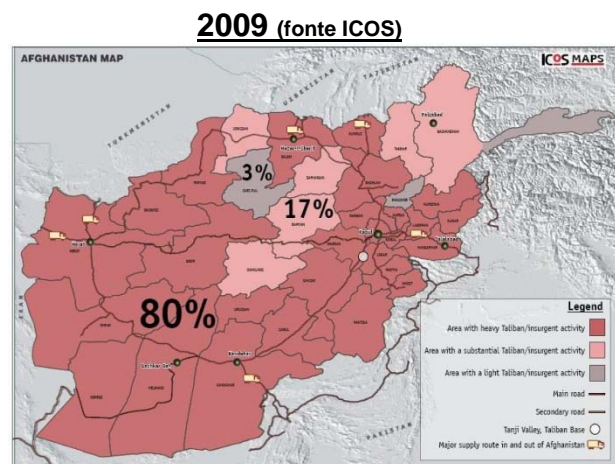
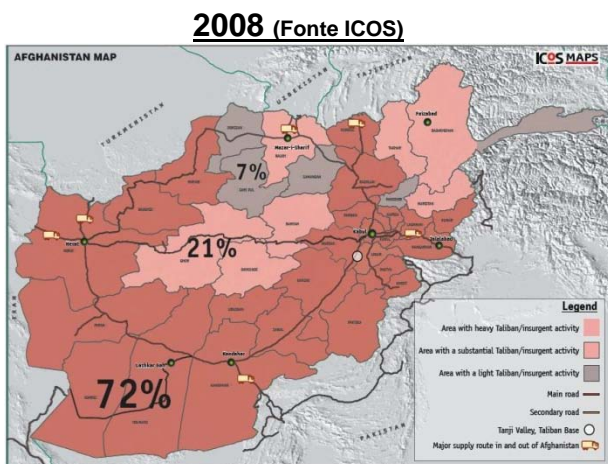
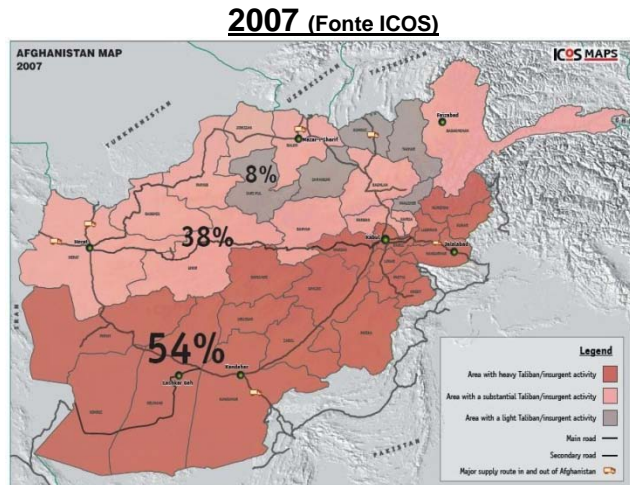
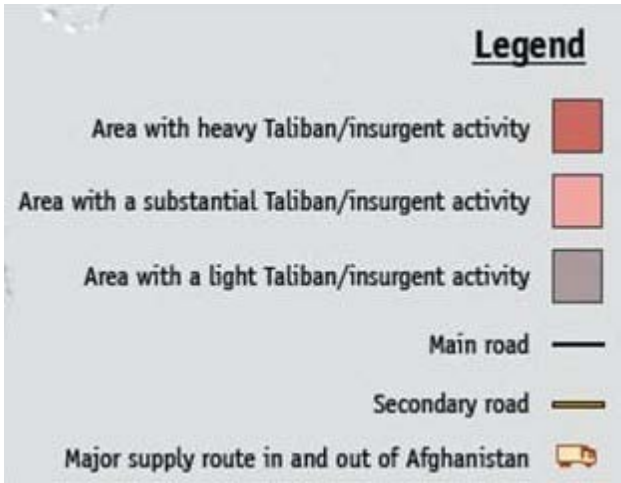
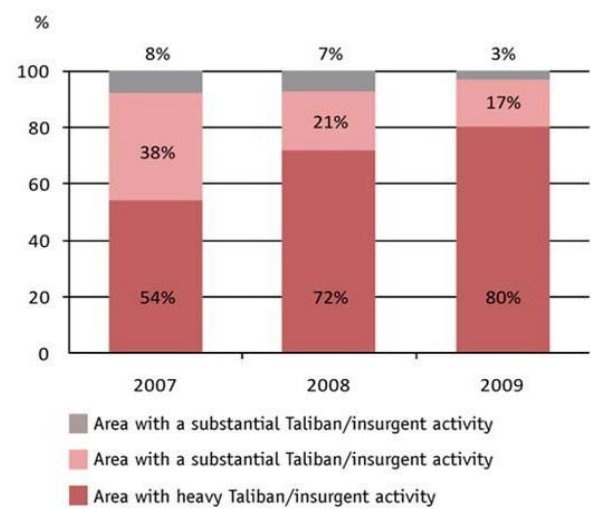


Grafico sintetico 2007-2009 (Fonte ICOS)

Legenda esplicativa (Fonte ICOS)



BIOGRAFIE DELLE PRINCIPALI PERSONALITÀ

Mohammad Omar (mullah Omar)

Mohammad Omar nasce nel 1959 (o 1961) da una famiglia di poveri contadini nel villaggio di Nodeh, nel distretto di Panjwayi (provincia di Kandahar). È un pasthun Ghilzai della tribù degli Hotak. Dopo l'invasione sovietica, ha partecipato alla resistenza militando in varie formazioni sino a unirsi al comandante Nek Mohammad dell'Hezb-e Islami, fazione Khalis. Ferito quattro volte in combattimento, nel 1989 perde l'occhio destro per l'esplosione di un razzo. Al termine della guerra, tornato a Singesar per dirigere una *madrassa*, nel 1994 fonda il movimento taliban per lottare contro i soprusi e le violenze dei *warlord* che controllano la provincia di Kandahar. Al suo fianco si schierano anche i sodalizi criminali dediti al narcotraffico interessati a liberarsi dei *warlord* che, taglieggiando gli autisti degli automezzi in transito, ostacolano il narco-traffico. I taliban si impadroniscono di Kandahar (novembre 1994), di Herat (settembre 1995), di Kabul (settembre 1996) e di Mazar-e Sharif (agosto 1998); nell'ottobre 1997 l'Afghanistan diviene Emirato Islamico dell'Afghanistan, governato sulla base della *shari'a*, nella sua interpretazione più rigida e Omar ne diviene Emiro e *Amir-ul Momineen* (Principe di tutti i credenti). Dopo la caduta del regime si rifugia in Pakistan, verosimilmente nell'area di Quetta, da dove, a partire dal 2003, riorganizza verosimilmente il movimento taliban costituendo la *Rahbari shura* (consiglio supremo). Su di lui il Governo Usa ha posto una taglia di 25 milioni di dollari.

Hamid Karzai

Hamid Karzai nasce il 24 dicembre 1957 a Karz, provincia di Kandahar. È figlio di Abdul Ahmad, capo tribù dei Pashtun Durrani (etnia Popolzai), già vice presidente del Parlamento afgano. Laureato in Scienze politiche e relazioni internazionali in India, nel 1982 aderisce al partito *Jahba-e Melli-e Nihat Afghanistan* con l'incarico di addetto alle informazioni. Dopo la caduta del regime di Najibullah (1992), diviene Vice Ministro degli esteri nel Governo Rabbani. Alla fine del 1993, arrestato da funzionari del Servizio Segreto (KhAD), riesce a fuggire in Pakistan per poi far rientro a Kabul. Agli inizi del 1994 raggiunge Kandahar dove sostiene inizialmente il movimento taliban condividendone l'obiettivo di lottare contro i *warlord* ma non l'ideologia radicale, ragione questa per un suo allontanamento. Contemporaneamente segue un suo percorso professionale lavorando, dal 1996 al 1999, come consulente della compagnia petrolifera statunitense UNOCAL. Alla morte del padre, ucciso da agenti taliban nel luglio 1999, diviene capo della tribù Popolzai assumendo un più deciso ruolo di opposizione al regime del mullah Omar. Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, rientra in Afghanistan su invito del governo americano per sollevare le tribù pashtun contro i taliban nella Provincia di Kandahar. Al termine della Conferenza di Bonn (dicembre 2001) viene designato presidente della Autorità a *Interim*, assumendo l'incarico il 21 dicembre dello stesso anno. La designazione di Karzai, sostenuta dagli Stati Uniti per bilanciare il peso della componente tajika nel governo, porta l'11 giugno 2002 alla nomina di presidente dell'Autorità Transitoria Afghana mentre il 9 ottobre 2004 viene eletto, con le prime elezioni a suffragio universale, presidente della Repubblica Islamica dell'Afghanistan.

Gulbuddin Hekmatyar

Gulbuddin Hekmatyar nasce nel 1947 a Imam Sahib, provincia di Kunduz. Appartiene alla tribù dei Kharot, *khel* Ahmazdai, della confederazione pashtun Ghilzai. Dal 1970 al 1972 frequenta la facoltà di ingegneria a Kabul e, grazie al suo carisma, emerge ben presto negli ambienti universitari della capitale come uno degli esponenti islamici più radicali. Nel 1972 viene arrestato per l'omicidio di un giovane comunista. Dopo il suo rilascio, nel 1974, si rifugia in Pakistan dove partecipa con Burhanuddin Rabbani, Ahmad Shah Massud – nelle fila del partito *Jamiat-e Islami* – al tentativo di sollevazione contro il regime di Daud in Afghanistan (1975). A seguito del fallimento dell'iniziativa, fonda il suo partito, l'Hezb-e Islami (1976). Durante l'invasione sovietica diviene protagonista della guerra di resistenza distinguendosi nella lotta agli altri gruppi di mujaheddin. Alla caduta di Najibullah (1992), anticipato da Massud e Abdul Rashid Dostum nella presa di Kabul, rifiutando la nomina a Primo Ministro ordina ai suoi militari di bombardare la capitale, dando inizio alla guerra civile. Dopo le sconfitte contro i taliban, a Chahar Asiab (1995) e a Surobi (1996), lascia l'Afghanistan per trovare rifugio in Iran da dove viene espulso nel 2002. Rientrato in patria prende parte alla lotta contro le forze governative e quelle di Isaf/Enduring Freedom ma privo dell'appoggio dei moderati del suo partito, che hanno accolto l'invito del presidente Karzai a partecipare alla vita politica del Paese. Emarginato dalla politica attiva, gode

di un limitato consenso tra i gruppi di opposizione . Ambizioso e disposto ad allearsi anche con gli avversari per raggiungere il proprio obiettivo (la costituzione in Afghanistan di un governo islamico sotto la sua guida) ha dimostrato di essere feroce, crudele e privo di scrupoli.

Abdul Rasul Sayyaf

Abdul Rasul Sayyaf nasce nel 1946 a Paghman, provincia di Kabul. È pashtun Ghilzai della tribù Kharot. Dopo gli studi presso la *madrassa* di Abu Hanifa, si laurea con lode alla facoltà di teologia dell'Università di Kabul. Assistente all'Ateneo sino al 1969, si iscrive successivamente all'Università al-Azhar del Cairo dove stringe forti legami con gli ambienti wahhabiti sauditi. Tornato in Afghanistan, partecipa attivamente ai progetti del movimento islamico e viene nominato vice presidente della shura che ne dirige le attività. Nel 1975 viene arrestato e, in carcere, prende coscienza del degrado e della violenza in cui è sprofondata il Paese con il governo comunista. Tornato in libertà nel 1980, si rifugia a Peshawar dove tenta in varie riprese di unificare tutti i partiti islamici sunniti. Durante la guerra contro i sovietici usufruisce degli aiuti sauditi e accoglie tra le sue fila molti comandanti che avevano bisogno di finanziamenti per armare i loro uomini, indipendentemente dall'etnia. Nel 1992, nominato Ministro dell'interno del Governo mujaheddin, allo scopo di porre fine alla guerra civile, cerca di favorire un accordo tra Buranuddin Rabbani e Ahmad Shah Massud, da una parte, e Hekmatyar, dall'altra ma, nel 1994, si allea con Hekmatyar e Dostum contro le forze fedeli al Governo, (a maggioranza tajika). Sayyaf è legato ai circoli wahhabiti sauditi e ne condivide l'ideologia che privilegia una visione molto rigida dell'islam, soprattutto per quanto riguarda la condizione e il ruolo delle donne. Nello stesso tempo è allineato su posizioni anti-occidentali e rifiuta la democrazia parlamentare. Oppositore della filosofia sufi, si è distinto per l'odio nei confronti degli sciiti (emblematico è il processo di pulizia etnica avviato con il massacro di Afshar Mina del 1993). Nel 1994, accertati i legami con lo sceicco Abdullah Azam e con il suo discepolo Osama bin Laden, il Dipartimento di Stato americano lo ha accusato di supportare pericolosi terroristi. Con la caduta di Kabul (1996), si è schierato a fianco di Massud e, in seguito dell'Accordo di Bonn, è riuscito a inserire molti uomini di fiducia in posizioni chiave dell'apparato statale. Inizialmente guardato con sospetto in quanto troppo compromesso con i gruppi islamisti, è col tempo riuscito ad addolcire le sue posizioni sino a ricevere l'incarico prestigioso di presidente della Commissione Esteri del Governo Karzai.

Burhanuddin Rabbani

Burhanuddin Rabbani, di etnia tagika, nasce nel 1940 a Faizabad, capoluogo della provincia del Badakhshan, in una piccola famiglia di proprietari terrieri. Nel 1963 si laurea in teologia e legge islamica per poi intraprendere un dottorato all'università al-Azhar a il Cairo. Nel 1968 ritorna in patria e, divenuto membro della confraternita sufi *naqshbandi*, subisce l'influenza dei Fratelli musulmani e organizza numerosi centri. Grazie alle sue capacità organizzative, riesce a divenire presidente della Gioventù musulmana, (suo vice era Abdul Rasul Sayyaf), di cui fa parte anche Gulbuddin Hekmatyar, proponendo la costituzione di uno Stato islamico moderno e opponendosi sia alla monarchia filo occidentale, sia all'ideologia comunista. Dopo la destituzione di Zahir Shah e l'ascesa al potere di Daud nel 1973, Rabbani è stato costretto a lasciare il Paese trovando rifugio in Pakistan. Durante l'esilio si accentuano le divisioni tra la componente moderata e quella estremista, sfociate nell'uscita da *Jamiat-e Islami* di Hekmatyar, leader dei radicali che ha fonda il proprio partito, (Hezb-e Islami). Al termine dell'occupazione sovietica il Jamiat-e Islami è tra i protagonisti del jihad nelle province settentrionali del Paese. Alla caduta del regime di Najibullah (1992), viene nominato presidente *a interim* Pir Sibghatullah Mojaddidi, al quale subentra, dopo due mesi, Rabbani. Il suo mandato della durata prevista di quattro mesi è stato più volte prorogato, acuendo i contrasti con gli altri gruppi politici. Dopo la presa di Kabul da parte dei taliban, Rabbani si è recato in esilio pur continuando a essere riconosciuto da quasi tutti i Paesi come il legittimo presidente dell'Afghanistan. Con la Conferenza di Bonn, e la nomina di Karzai a Capo dello Stato, Rabbani non ha rinunciato tuttavia a svolgere un ruolo di primo piano nella vita politica del Paese. È tra i promotori, e poi presidente, del Fronte Nazionale Unito (aprile 2007). Nel settembre 2005 viene eletto come parlamentare alla Wolesi Jirga, e ne presiede la Commissione legislativa.

Abdul Rashid Dostum

Abdul Rashid Dostum, di etnia uzbeka, nasce a Khavjia Dokoh, provincia di Jowzjan, nel 1954, da una famiglia povera di contadini. Lavora come operaio in una compagnia per l'estrazione di gas della nel nord del Paese, poi responsabile dell'organizzazione di unità di auto-difesa per la protezione degli impianti e, al termine di un periodo di addestramento in Unione Sovietica, è assunto dal Ministero dell'interno come generale comandante di una milizia paramilitare nella sua provincia. Svolge un ruolo attivo nella lotta contro i mujaheddin, meritandosi l'onorificenza di "Eroe della Repubblica dell'Afghanistan" e l'ammissione al Comitato Centrale del Partito comunista. Fonda un proprio partito (Junbesh-e Milli), tuttora il maggior partito

politico tra gli uzbeki. Nel 1992 abbandona Najibullah consentendo alle forze mujaheddin di Massud di impadronirsi di Kabul prima di Hekmatyar. Nel 1994, rotta l'alleanza con Massud, si schiera con Hekmatyar cercando di prendere il controllo del Ministero della difesa. Fallito il piano, lascia Kabul e trova rifugio a Mazar-e Sharif dove costituisce un'autonoma organizzazione statale con proprie moneta e compagnia aerea. Nell'ottobre 1996 partecipa, nuovamente con Massud e Kharim Khalili, alla costituzione del Consiglio Supremo per la Difesa della Patria ma, nel periodo 1997–1998, non resiste all'avanzata delle milizie taliban ed è costretto a lasciare l'Afghanistan. Tornato in patria nell'aprile del 2001, combatte al fianco di Massud contribuendo alla liberazione delle aree uzbeke del nord. Escluso dalla politica, è tra i promotori della costituzione del Fronte Nazionale Unito il cui obiettivo è quello di rappresentare un'alternativa a Karzai.

Layeha (rulebook) to the mujaheddin

From the Supreme Leader of the Islamic Emirate of Afghanistan [Mullah Omar].

Rules for mujahideen. Each mujahid is obliged to obey the following rules:

1. A person with responsibility (only commanders) is allowed to give an invitation to those Afghans who are supporting infidels to join the way of the true Islam.
2. To those who leave the infidels we will grant security for him and his property. But if he has some personal dispute, or somebody has some claim against him, he has to face our judiciary system.
3. Each mujahideen who is in contact with supporters of the current regime and who invites them to join the true Islam has to inform his commander.
4. Those who accept the invitation to join the true Islam but aren't loyal and become traitors will lose their contract with us and will not be protected by us. There is no way to give them another chance.
5. A mujahid who kills an infidel who has joined the mujaheddin's side will lose our support. Islamic law should punish him.
6. If a group leader (or any ordinary Talib) wants to leave his district to join a unit in another district he is allowed, but he should get permission from his senior leader.
7. If a mujahid captures any foreign invader without the permission of the movement leader he mustn't exchange the prisoner with another prisoner or for money.
8. The provincial, district or regional commander in charge is not allowed to sign an individual contract with an NGO [non-governmental organization] or make a deal for money with the NGO. This matter has to be decided by the *shura*.
9. No person in a position of responsibility is allowed to use jihadi equipment and property for his personal interest.
10. Each mujahid is responsible to his commander for the money he spends and the equipment he uses.
11. Mujahideen are not allowed to sell any kind of equipment without the permission of the provincial leader in charge.
12. One group of mujaheddin is not allowed to invite mujaheddin of another group to join it in order to increase the group's membership. But if there is good reason (lack of personnel) this might be allowed. But a written permission is necessary and the mujaheddin who join a new group should leave their weapons with their old group.
13. Weapons or equipment confiscated from the infidels, or allies of the infidels, should be evenly distributed among the mujaheddin.
14. If someone who is working with the infidels wants to cooperate with the mujaheddin, nobody is allowed to kill him. If somebody kills him he will face the Islamic sharia court.
15. If any mujaheddin or commander is disturbing innocent people he should be warned by his leader. If he doesn't change his behavior he should be expelled from movement.
16. It is strictly forbidden for mujaheddin to raid houses and take weapons by force from civilians without the permission of the district or provincial commander.
17. Mujaheddin have no rights to take the money or personal belongings of the people.
18. As under the earlier [Mullah Omar] regime, mujaheddin should avoid smoking cigarettes.
19. Mujaheddin are not allowed to take young boys without beards to the battlefield or to their homes.
20. If a member of the opposition, or the government, wants to surrender to the Taliban we can consider their conditions but the final decision has to be made by the military council.
21. People with a bad reputation or who have killed civilians during the Jihad must not be permitted to join the Taliban movement. But if the Supreme Leader [Mullah Omar] forgives such a person he should stay at home.
22. If a mujahid is found guilty of a crime and his group leader discharges him, then other Taliban groups are not allowed to accept that person. If he wants to join the Taliban again he should come back to his own group and ask for forgiveness first.
23. If a Mujahid faces an issue not described in this book, the regional commander should find a solution in consultation with the group.
24. Working for the current puppet regime is not permitted, either in a madrassa [religious school] or as a schoolteacher, because that provides strength to the infidel system. In order to strengthen the new Islamic regime, Muslims should hire a religious teacher and study in mosque or another suitable place and the textbooks used should be from the mujahid [anti-Soviet war] time or the Taliban time.
25. Those who are working in the current puppet regime as a madrassa teacher or schoolteacher should be warned. If he doesn't stop he should be beaten. But if a teacher is teaching against the true Islam he should be killed by the district commander or a group leader.

26. The NGOs that came in the country under the infidel's government are just like of the government. They came here under the slogan of helping the people but in fact they are part of this regime. That's why their every activity will be banned, whether it is building a road, bridge, clinic, school or madrassa or anything else. If a school matches these conditions it should be burned. If it is told to close but doesn't it should be burned. But before burning it all religious books should be taken out.
27. Before someone is found guilty of being a spy, and can be punished, no commander or person of responsibility is allowed to interfere. Only the district general commander is allowed to do so. In court evidence has to be brought forward that might prove the accused person to be a spy. The persons who bring forward the evidence should be a mentally well and have a good religious reputation. They must not have committed a big crime. The accused should be punished only after the whole case is closed and he is found guilty.
28. No lower commander is allowed to interfere in the civil, common disputes of the people. If people insist [on intervention] the case should be brought in front of a district or regional commander. But he should present the case to the religious scholars or the jirga [council]. If they can't find a solution the case should be taken to very well known scholars. 29. Every mujahid group is committed to keep watchful guards on duty day and night.
30. The above 29 rules are compulsory. Whoever violates any of them should be treated according the Islamic prince's rules.

This Layeha is for the mujaheddin who are sacrificing their lives for Islam and Almighty Allah. These are complete guidelines for the progress of the Jihad, and mujaheddin should follow these rules. This is the responsibility of Jihadis and the faithful.

From the Supreme Leader of the Islamic Emirate of Afghanistan [Mullah Omar]

BIBLIOGRAFIA

- A.A.V.V. Negotiating with the Taliban: toward a solution for the afghan conflict, Working Paper no. 66 - *Development as State-making* - Crisis States Research Centre, gennaio 2010.
- A.A.V.V., *Child Soldiers and the West Asian Crisis*, Special briefing from the Coalition to stop the use of child soldiers, Coalition Secretariat, 2001.
- A.A.V.V., *CIA, The world facbook*, United States Gov., 2008.
- A.A.V.V., *Guerra Giusta? La metamorfosi di un concetto antico*, a cura di Calore A., in "Seminari di storia e di diritto", Università degli Studi di Brescia, Milano, 2003.
- A.A.V.V., *Suicide Attacks in Afghanistan 2001-2007*, United Nations Assistance Mission to Afghanistan, 2007.
- A.A.V.V., *The Human Cost. The consequences of insurgent attacks in Afghanistan*, Human Rights Watch, Volume 19, N.6(C), aprile 2007.
- AAVV, *A guide to government in Afghanistan*, Kabul, Afghanistan Research and Evalution Unit, 2004.
- ABC News/BBC World Service Poll, *Afghanistan: Where Things stand*.
- Akbar S. H., *Pukhtun economy and society. Traditional structure in a tribal society*, A. Kuper ed., Università di Leiden, 1980.
- Aletti M. e Rossi G., *Identità religiosa, pluralismo, fondamentalismo*, CSE, Torino, 2004.
- Amir-Moezzi M. A., (a cura di), *Dizionario del Corano*, Mondadori Doc, Milano, 2007.
- Anderson E., *The cultural basis of Afghan nationalism*, Nancy Hatch Dupree eds.
- Armao F., *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
- Aruffo A., *Il mondo islamico: movimenti, stati e rivoluzioni da Maometto ad oggi*, Roma, Datanews, 1995.
- Asia Watch, *Afghanistan. The forgotten war : human rights abuses and violations of the laws of war since the Soviet withdrawal*, New York, Human Rights Watch, 1991.
- Atram S., *Trends in Suicide Terrorism: Sense and Nonsense*, World Federation of Scientists Permanent Monitoring Panel on terrorism, Erice, agosto 2004.
- Bachman R., Schutt R.K., *The Practice of Research in Criminology and Criminal Justice*, Sage, Thousand Oaks, CA, 2007.
- Barnett R., *The fragmentation of Afghanistan: state formation and collapse in the international system*, Yale University Press, New Haven, 1995.
- Barnett R., *The search for peace in Afghanistan: from buffer state to failed state*, London Yale University Press, New Haven, 1995.
- Barry M., *Massud, il leone del Panshir. Dall'islamismo alla libertà*, ed. Ponte alle Grazie, Milano, 2003.
- Barth F., *Ethnic groups and boundaries, the social organization of culture difference*, Universitetsforlaget, Oslo, 1969.
- Basbous A., *L'islamisme, une révolution avortée?*, Paris, Hachette Littératures, 2000.
- Bergen P. L., *Holy war, Inc.: Osama bin Laden e la multinazionale del terrore*, Milano, Mondadori, 2001.
- Bergen, *Holy War. Osama Bin Laden e la multinazionale del terrore*, Mondadori, Milano, 2001.
- Bertolotti C., *Shahid. Analisi del terrorismo suicida in Afghanistan*, ed. Franco Angeli, Milano, 2010.
- Boaz G., *The rationality of the Islamic Radical Suicide attack phenomenon*, in «Countering Suicide Terrorism», Institute for Counter-Terrorism, IDC HERZLIYA, Israele, 2007.
- Bobbio N., *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, 1991.
- Bonanate, L., *Il terrorismo internazionale*, Giunti, Milano 2001.
- Brzezinski, *Il mondo fuori controllo*, TEA, Milano, 1995.
- Burgat F., *Il fondamentalismo islamico*, ed. SEI, 1995.
- Burke J., *Al Qaeda. La vera storia*, Feltrinelli, 2004.
- Calore A., a cura di, *Seminari di Storia e di Diritto*, "Collana del dipartimento di Scienze Giuridiche", Brescia, 2003.
- Cirone G., *I misteri dell'Afghanistan : dalle origini alla caduta dei taliban*, Datanews, Roma, 2002

- Cook D., *The implications of "Martyrdom operations" for contemporary Islam*, Journal of Religious Ethics, inc., 2004.
- Cooley J., *Una guerra empia*, Eleutheria, Milano, 2000.
- Cordovez D. and Harrison S., *Out of Afghanistan: the inside story of the Soviet withdrawal*, New York, Oxford University Press, 1995.
- Crews R. e Tarzi A., *The taliban and the crisis of Afghanistan*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts – London England, 2008.
- D. Siegel, Nelen H. (eds.), *Organized Crime: Culture, Markets and Policies*, Springer, 2009.
- D'Orsi A., a cura di, *Guerre globali. Capire i conflitti del XXI secolo*, Carocci ed., Roma, 2006.
- De Luca R., *Il terrore in casa nostra. Nuovi scenari per il terrorismo globale del XXI secolo*, ed. Franco Angeli, 2002.
- de Ponfilly C., *Massoud l'afghan*, Nouvelle ed., Paris, 2001.
- De Waal T., *A war of unintended consequences*, Index on Censorship, in sito web www.indexonline.org/news/20041118_russia.shtml.
- Degli Abbatì C., Roy O., *Afghanistan: l'islam afgano dalla tradizione alla radicalizzazione talibana, 871-2001*; prefazione di Kacem Fazelly, ECIG, Genova, 2002.
- Dorronsoro G., *La révolution afghane: des communistes aux taleban*, Paris, Karthala, 2000.
- Dupree L., *Afghanistan*, Princeton University Press, Princeton, 1980.
- Edwards D.B., *Before Taliban: genealogies of the Afghan Jihad*, Berkeley, University of California Press, 2002.
- Esposito J. L., *Political Islam: revolution, radicalism, or reform?*, Boulder, Lynne Rienner, 1997.
- Esposito J., (a cura di), *Guerra santa, Vita e pensiero*, Milano, 2004.
- Ewans, M., *Afghanistan: A New History*, Curzon, Richmond, 2001.
- Fabietti U., *Etnografia della frontiera, Antropologia e storia in Baluchistan*, Maltemi editore, Roma, 1997.
- Falconi F., *Sette Osama bin Laden: il terrore dell'occidente*, Roma, Fazi, 2001.
- Giunchi E., *Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia*, Carocci, Roma, 2007.
- Giustozzi A., *War, politics and society in Afghanistan, 1978-1992*, London, Hurst & Company, 2000.
- Giustozzi A., *Afghanistan: transition without end. an analytical narrative on state-making*, Working Paper 40, Development as State Making, Crisis States Research Centre, Novembre 2008.
- Gohari M. J., *The Taliban: ascent to power*, Oxford Logos Society, 1999.
- Grare F., *Le Pakistan face au conflit afghan (1979-1985) au tournant de la guerre froide*, Paris, L'Harmattan, 1997.
- Gunaratna R., *Inside Al Qaeda*, Columbia University Press, New York 2002.
- Guolo R., *Il partito di Dio. L'islam radicale contro l'Occidente*, Guerini e Associati, Milano, 2004.
- Guolo R., *Avanguardie della fede: l'islamismo tra ideologia e politica*, Milano, Guerini, 1999.
- Guolo R., *Il fondamentalismo islamico*, ed. Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Guolo R., Pace E., *I fondamentalismi*, ed. Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Hasan S. Shoaib, *Recruiting taliban "Child soldiers"*, BBC News, Tank, Pakistan.
- Hobsbawm E. J., *Imperialismi*, Rizzoli, Milano, 2007.
- Hobsbawm E. J., *La fine dello Stato*, Rizzoli, Milano, 2007.
- Hoffman B., *The logic of suicide terrorism*, Atlantic Monthly, giugno 2003.
- Hopkirk P., *The Great Game: on secret service in High Asia*, Garzanti, Milano, 2000.
- Huntington S.P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 2000.
- Introvigne M., *Fondamentalismo e fondamentalismi: ombre di una luce*, in «Identità religiosa, pluralismo, fondamentalismo», CSE, Torino 2004.
- Johnson C. e Leslie J., *Afghanistan: the mirage of peace*, Zed books, London-New York, 2004.
- Juergensmeyer M., *Terroristi in nome di Dio. La violenza religiosa nel mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Kakar M. H., *Afghanistan: the Soviet invasion and the Afghan response, 1979-1982*, University of California Press, Berkeley, 1995.
- Karmon E., *Contemporary trends in international terrorism*, in «Countering Suicide Terrorism», Institute for Counter-Terrorism, IDC HERZLIYA, Israele, 2007.
- Karzai H., *Afghanistan and the Logic of Suicide Terrorism*, in «IDSS COMMENTARIES» n.° 20/2006.
- Kepel G. (a cura di), *Al Qaeda, I testi. Scritti di Bin Laden, Azzam, al Zawahiri*, Laterza, Roma, 2005.

- Kepel G., *Jihad. Ascesa e declino*, Carocci, Roma, 2001.
- Khan Ismail, *Talibanization imperils security, NSC warned: Immediate action urged*, DAWN Group of Newspaper, 2007, <http://DAWN.com>, 23 giugno 2007.
- Khosrokhavar F., *I nuovi martiri di Allah*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.
- Labrousse A., Koutouzis M., *Geopolitica e geostrategie delle droghe*, Asterios, Trieste, 1996.
- Laqueur W., *Il nuovo terrorismo*, Corbaccio, Milano, 2002.
- Latouche S., *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- Lorber J., *Heroes, Warriors and Burqas: a Feminist Sociologist's reflections on September 11*, Sociological Forum, Vol. 17, n. 3, settembre 2002.
- Losurdo D., *Il linguaggio dell'Impero. Lessico dell'ideologia americana*, ed. Laterza, Bari 2007.
- Maley W., *Fundamentalism reborn?: Afghanistan and the Taliban*, London, Hurst, 1998.
- Marsden P., *The Taliban: war, religion and the new order in Afghanistan*, Zed Books, London, 1998.
- Maurizio S., *Avanzo di Allah, cuore del mondo : il romanzo dell'Afghanistan*, Guerini, Milano, 2002.
- Montecchi E., *Le bimbe di Kabul. Afghanistan 2005: la sfida silenziosa delle donne verso la democrazia*, Aliberti, Reggio Emilia, 2005.
- Montgomery J.D. e Rondinelli D.A., *Beyond reconstruction in Afghanistan: lessons from development experience*, Palgrave Macmillan, New York, 2004.
- Moore C., *Post modern war, genocide in Chechnya: the case of female suicide attacks as a problem for international law and international relations theory*, in International Criminal Law Review 5, Koninklijke Brill NV., Netherlands, 2005.
- Munawar A., *Salvation and suicide: what does Islamic theology say?*, in "Dialog: A journal of Theology", vol. 45, n. 3, 2006.
- Myron We. e Banuazizi A., *The politics of social transformation in Afghanistan, Iran and Pakistan*, Syracuse University Press, Syracuse, 1994.
- Negri A., *Islam, conoscere e capire la religion musulmana*, UTET Università, Novara, 2007.
- O'Ballance Edgar, *Afghan wars, 1839-1990: what Britain gave up and Soviet Union lost*, London-New York, Brassey's, 1993.
- Olsen A., *Islam and politics in Afghanistan*, Curzon Press, Richmond, 1995.
- Palazzi A. Hadi, *Orthodox Islamic Perceptions of Jihad and Martyrdom*, in «Countering Suicide Terrorism», Institute for Counter-Terrorism, IDC HERZLIYA, Israele, 2007.
- Pape R., *The strategic logic of suicide terrorism*, in American Political Science Review, vol. 97, August 2003.
- Rasanayagam A., *Afghanistan : a modern history : monarchy, despotism or democracy? The problems of governance in the Muslim tradition*, Tauris, London-New York, 2005.
- Rashid A., *Nel cuore dell'islam*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- Rashid A., *Talebani, Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale*, ed. Feltrinelli, 2002.
- Rashid A., *Caos Asia*, ed. Feltrinelli, 2008.
- Reuter C., *La mia vita è un'arma*, Longanesi & C, Milano, 2004.
- Rockmore T., *On the so-called war on terrorism*, Metaphilosophy LLC and Blackwell Publishing Ltd., 2004.
- Roy O., *Afghanistan : l'Islam e la sua modernità politica*, Edizioni Culturali Internazionali, Genova, 1986.
- Roy O., *Afghanistan: from holy war to civil war*, The Darwin Press, Princeton, 1995.
- Roy O., Degli Abbati A., *Afghanistan*, ECIG, Genova, 2002.
- Rubin B., *Arab Islamists in Afghanistan*, in "Politica Islam: Revolution, Radicalism or Reform?", in John Esposito (ed.) Lynne Rienner Publishers, Boulder, 1997.
- Rubin B., *The Fragmentation of Afghanistan: State Formation and Collapse in the International System*. New Haven: Yale University Press, 2002.
- Ruggiero V., *Economie sporche: l'impresa criminale in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.
- Schwartz J.M., *Misreading Islamist Terrorism: the "War against terrorism" and just-war theory*, Metaphilosophy LLC and Blackwell Publishing Ltd., 2004.
- Shikaki K., Center for Palestine Research and Studies, Nablus, Palestinian Authority, *The views of Palestinian Society on Suicide Terrorism*, in «Countering Suicide Terrorism», Institute for Counter-Terrorism, IDC HERZLIYA, Israele, 2007.
- Tilly C., *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, il Mulino, 1984.

- Tilly C., *War Making and State Making as Organized Crime* in *Bringing the State Back In* ed. Evans P., Rueschemeyer D. e Skocpol T., Cambridge University Press, 1985.
- Trippodo S. [et al.] *Nel mondo di Bin Laden: la guerra in Afghanistan, il Pakistan in bilico, il grande gioco asiatico*, Quaderni speciali di Limes, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma, 2001.
- Uccelli A., *Psicologia analitica: religione e fondamentalismi religiosi*, in Aletti M. e Rossi G., «Identità religiosa, pluralismo, fondamentalismo», CSE, Torino 2004.
- US Department of State, *National Strategy for Combating Terrorism*, Washington DC, febbraio 2003.
- Wall D.S., *Cybercrime: The Transformation of Crime in the Information Age*, Polity Press, Cambridge, 2007.
- WorldPublicOpinion.org, Poll of Afghanistan, January 2006 in www.pipa.org

Claudio Bertolotti, ufficiale dell'Esercito Italiano già capo sezione counter-intelligence in Afghanistan nel contesto dell'operazione Isaf, è dottore in Storia specializzato in Sociologia dell'Islam. Impegnato in attività di ricerca presso la Scuola di Dottorato in Sociologia e Scienza Politica dell'Università di Torino, si occupa di Società e culture dell'Afghanistan, fondamentalismo religioso e gruppi di opposizione armata in Afghanistan. È autore di "Shahid. Analisi del terrorismo suicida in Afghanistan" ed. Franco Angeli, Milano, 2010.